ÇITTARA ZENEIZE

DI

GIAN-GIACOMO CAVALLI

Ricorretta, accresciuta, e presentata

AL SERENISSIMO

LORENZO DE MARI

DOGE

DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI GENOVA

Colla Giunta di alcune Rime de' più antichi Rimatori Genovesi.

IN GENOVA 1745.

Nella Stamperìa di Giovanni Franchelli.

Con licenza de' Superiori.

SERENISSIMO.

LE Regie cure sospendete, o Prence,
E alle Muse le date. Apollo ancora,
Sciolti dal giogo aurato Eto e Piroo,
Il gran pensier di ricondurre il giorno

§ Acque-

Acqueta alquanto, e d' Ippocrene al margo
Tranquillo assiso, al plettro riede e a i carmi.
Non così greve incarca al curvo dorso
Del vecchio Atlante è il ciel, come l' immensa
Mole della Cittate incombe e grava
Sulle menti de' Grandi: opra che alterno
D' ozio e fatica variar dimanda.
Ma Voi, di maestate armato il ciglio,
Severo mi guardate. Io 'l so: la Vostra
Non è tempra comun. Non mai si allena,
Chi nacque a Gloria ed a Virtute: eterno
Sudor ne bagna i primi e i giorni estremi.
Ben so, che l' ardue faticose cime
De' cittadini Onor toccaste, ignaro
O di mezzo o di via, giovine e nuovo,
Immaturo non mai. L' occulto foco,
Che le vene V' empiea, più che a Natura,
Alla Gloria servendo, al più sublime
Vi conducea; nè dievvi mai del giogo
Lo scosceso a mirar, ma quanto illustre
La meta fosse. Tal Vi scorse, e presto,
Zelo e senno supplendo al crin canuto,

Fra' suoi Padri Vi elesse, e poi sovente,
Quando il soffrir le leggi, a Voi commise
Il difficil governo, in Voi sicura,
La Pubblica Dovizia [a]. *Onor fu sempre*
E 'l giudizio e la scelta; e Voi godeste,
Che l' opra Vostra pace altrui recasse
E sicurezza, a Voi travaglio e merto.
Vide Astrea la grand' Alma; e tosto anch' Ella
V' offrì la libra e 'l brando [b]; *e Giano poscia*
Di sue leggi il tesoro [c]; *e ad ambi uguale,*
Nè mai men pronta e mente e man prestaste.
E forse allor che Interpetre e Ministro
De' suoi consigli Libertà mandovvi
Alla Donna d' Insubria [d], *il fè per pompa,*
Ambiziosa a mostrar, di quanta ardeste
Di vero onore inestinguibil brama.
E se Le balenò gioja sul volto
All' iterato favorir di Sorte,
Che compagno seder Vi feo sul Soglio,
Pria che al Seggio primier Virtù Vi ergesse,

§ 2. Un

(a) Protettore di San Giorgio.
(b) Inquisitor di Stato.
(c) Supremo Sindicatore.
(d) Inviato a Milano.

Un lampo fu di quel, che ardeale in petto
Impaziente desir d' avervi in opra;
Onde per varj aspetti Ella regnasse,
Voi Preside ed autor [e]. *Riser le Dive*
E Nemesi e Salute allor che offriste
Vigile e difensore e l' occhio e il braccio:
Ma disperata a quel gioir la Colpa
Le man si morse; e le tartaree pesti
Fremero invano a' nostri lidi intorno.
Così Vi volle Libertate al lato,
Sempre all' uopo maggior: finchè vestito
D' Ostro e Corona rammentovvi a un temp
Ciò che faceste, e ciò che a far Vi resta;
Che di fatica a Voi parlar si debbe,
Non di riposo; ignota essendo ogni altra
Al Vostro ardor, fuorchè in oprar, vicenda
Tale s' aggira irrequieto, e scende
Dal Primo Foco all' imo suolo, e i corpi
Penetra, scuote, illumina, colora
Il tenue mobil Etere, poi torna
Alla Rota maggior; nè qui si perde,

Ma

(e) Due volte Senatore, e Presidente a più Magistrati a un tempo.

Ma, sè movendo, il moto ad altri imprime,
Non mai dal Sol diviſo, o parta, o rieda.
Lunge da Voi ciò che d' ignavia è figlio!
Ma chi d' inerzia oſa dannare un Vate?
Non fu vil ozio, che alle ſelve Amiro [f]
Traſſe d' Arcadia, e che ſovente inciſe
Laſciar Vi feo ſul Menalo le ſcorze
Del nome di Colei [g], *che lunga etate*
Del Voſtro ſpirto ammiratrice e donna
Vi acceſe in ſen con miglior nume i carmi,
E di ſua man ſpeſſo intrecciovvi il lauro.
Ahi dura invida morte! ahi lungo amaro
Deſiderio di Lei! che or forſe andrebbe
Della Ligure Cetra al ſuon ſgombrando
La Regia mente; e i vivi tratti alteri
Moſtrando a dito, ove de' Priſchi Eroi
L' auguſta Immago il Voſtro volto adombra:
E or chiederebbe alle Tenarie Porte
In paſſaggiero don l' Ombra onorata
Del nobil Peſcator, che a Voi dinante,

§ 3 *Umido*

(f) Nome Arcadico di ſua Serenità.
(g) La Signora Geronima Cattaneo Gavotti, Dama di ſpirito ſollevatiſſimo, e di rariſſime qualità.

Umido il sajo ancor del salso spruzzo,
Di Nereidi e Triton guidasse un coro,
Il seno colmi di coralli e conche,
Tributo e pegno della fè, che il Mare
De' Vostri Avi al valor giurata osserva.
Or poichè il Fato Ve la tolse, e Voi
La lira e 'l plettro Le appendeste all' urna,
L' altrui prendete; nè Vi sembri indegno
Del Grado Vostro richiamar la fredda
Di Lei membranza, e alla bell' Alma i casti
Voti e affetti drizzar: che non ripugna
Le Regie cure tranquillare, o Prence;
E alle Muse dà loco Apollo ancora.

In atto di umilissimo ossequi
Drusino Cisseo P. A.

PRE-

PREFAZIONE.

Gian-Jacopo Cavalli, nativo Genovese, e Notajo di professione, sarà sempre uno de' più bei lumi della sua Patria nella Poetica Facoltà, coltivata da lui ne' ritagli di tempo, che gli avanzavano dalle sue quotidiane occupazioni. Di esso la fama si è ristretta ne' confini del Genovesato, perchè fuor di questi non si stende la lingua, ch' egli scelse per interpetre della feconda sua fantasia. Non è stato egli il primo, che della natural favella della Liguria abbia fatto uso ne' Poetici componimenti: lo precederono il Foglietta, e lo Spinola, il Casero, e il Dartona, e il Villa, ed altri; fra' quali sebbene può trovarsi qualche differenza d' abilità, niuno però deve o puote paragonarsi col Cavalli; il quale gli ha superati di tanto, ch' egli con molto maggior ragione si meriti quel nome di *Poeta Genovese*, di cui già gloriavasi il Foglietta. Mallevadori di questa asserzione possono recarsi i verseggiatori coetanei, che francamente lo anteposero agli antichi, siccome fanno fede i Sonetti del Giustiniani, e dell' Assarino, uomo letteratissimo dell' età sua, rapportati nella seconda Parte di questa Raccolta; e il sempre infallibil giudizio del Pubblico, che del Cavalli ha richieste molte e varie edizioni, e tutte in poco tempo spacciate e rese rarissime, non mostrando ugual premura degli altri. Fra coloro che lo hanno seguitato, non saprei trovarne pur uno, che meriti luogo in Parnaso. Di quei nobilissimi Spiriti, che in Genova diedero opera alle Muse, ed oggi ancora viventi degni sono de' primi scanni fra i Poeti, pochissimi sono, che nel natio linguaggio abbiano scritto, e questi ancora il

fecero di rado, e per ischerzo, abbandonando poi alla polvere e all' oblivione questi medesimi giocosi trattenimenti; bramosi di teatro molto più ampio, in cui riscuotessero le meritate acclamazioni.

Non è rimasto però cotanto ignoto agli Stranieri, che a molti di questi non sia giunta, e ben chiara, la notizia di questo valente Scrittore. Vaglia per tutti il famosissimo Padre Tommaso Ceva della Compagnia di Gesù, ornamento e promotore singolarissimo e gentilissimo della Sacra Poesìa, il quale non si saziava di leggere le Rime del Cavalli; e fra queste solea dire piacergli tanto il *Ballin Ambasciao dri Pescoei*, che lo anteponeva al panegirico di Plinio a Trajano. Sembrerà questa a molti un' iperbolica espressione: a me, e paesano e ammirator del Cavalli, non pare che giusta, se l' uno e l' altro Panegirico nel vero loro sembiante si vogliano considerare. Il medesimo Padre affermava, essere stato sentimento del celebratissimo Padre Sforza Pallavicino, della cui dotta e religiosa conversazione potè aver lungamente goduto, che bene impiegata sarebbe la noja d' imparare la favella Genovese, al solo fine di leggere il Cavalli: correggendo, dopo la seria lettura di esso, la forse troppa aria di superiorità, colla quale nel Trattato dello Stile, *Cap.* 20, si lasciò fuggire così a mezza bocca queste secche ignude parole: *Ed in Genovese sono usciti nell' età nostra Poeti di qualche grido.*

Che se de' Nazionali ragioniamo, ne' quali abbia avuta maggior forza l' amore della verità, che la passione pe 'l suolo natìo, v' è luogo a confermare cotanto la sentenza del Ceva, che sembri anzi non dire abbastanza con tutto quel suo splendidissimo paragone. Gabriello Chiabrera, uomo senza dubbio immortale, e fino

ad

ad ora impareggiabile nel buon gusto del poetare, ha accomunato al Cavalli quel titolo di singolare *Ritrovatore*, che con tanta giustizia insieme e gelosia egli a se medesimo attribuiva. Rapporterassi per intiero l' Elogio, ch' egli a lui vivente spedì in una sua lettera, nella quale dà a conoscere non meno la sua amicizia, che la sua sincera stima per quello. Il P. Girolamo Lagomarsini della Compagnìa di Gesù, che oggi con tanto decoro della Nazion Genovese riempie e le Rettoriche Cattedre di Firenze coll' eruditissime sue lezioni, e il Mondo Letterario colla celebrità del suo nome, e coll' espettazione delle sue dotte fatiche sull' opere di Cicerone, *ha sempre tenuto in altissima stima un sì sovrano Scrittore* (sono sue parole in una lettera ad un suo amico); e a commendazione della Lingua Genovese, in cui quegli scrisse, non ebbe difficoltà di dire in mezzo a Firenze in una sua orazione nell' apertura degli studj del 1736, stampata poi in Venezia, e susseguentemente in Augusta nel 1740, le seguenti parole: *Quis sermo magis, quam Ligurum, Etruscis quidem auribus inconditus atque absonus habetur? Eum tamen Paulus Folieta vario scriptorum genere mirificè exornavit. Cavallus vero ex eadem gente, homo ingenii felicissimi, atque ad omnia, quod de Catone dictum accepimus, versatilis, ad eam pulchritudinem ac venustatem patriam linguam suis scriptis evexit, ut illa (fidenter dicam) possit, tali Scriptore freta, cum quavis ex elegantissimis de dignitate certare.*

Sarebbe forse usar violenza alla modestia di altri moltissimi valentuomini del nostro illuminatissimo secolo, e nazionali e stranieri, i quali hanno concetto del Cavalli, qual di uomo maraviglioso, se io pubblicassi appoggiato da' loro nomi il loro giudizio: non hanno

essi

essi voluto farlo palese: a me non tocca scoprire ciò che essi celarono. Egli è certo però, che ogni uom di buon gusto, sol che intenda il parlar Genovese, di qualunque nazione egli siasi, ne resta preso in tal guisa, che non può a meno di paragonarlo co' più eccellenti Poeti di qualsivoglia età o sermone: tanta è la facilità, la dilicatezza, lo spirito che regna in tutte le composizioni di esso.

Non vuolsi negar tuttavia, che non abbia egli ancor qualche neo, contratto dall' universale contagio del corrotto secolo, in cui viveva: disgrazia comune a tutti coloro, che toccarono anche i primi confini dell' infelice Secento, non che a quei che vi menarono o tutta l' età loro, o la parte maggiore. Nulladimeno deesi confessare a gloria del Cavalli, che se un qualche raro raffinamento, una qualche allusione ritrovasi ne' suoi scritti, ciò accade in quelli soltanto, ne' quali non parla il cuore, ma piuttosto l' ingegno, e conseguentemente che meno dimostrano il buon fondo e giudizio del Poeta; il quale dal paragone di Lui con Lui medesimo apertamente dimostrasi avere in cotali scherzi e lievi arguzie voluto condiscendere alquanto alla insana passion di que' tempi, i quali facevano a se stessi un piacere di essere ingannati, nè gustavano l' armonìa delle Rettoriche o Poetiche lodi, senza il frastuono d' un' infinito conflitto di frasche e d' orpelli.

Volesse Dio, che così facil cosa fosse il purgarlo da queste macchie, come facile ci riuscirà il sottrarlo dall' altra miserabile conseguenza del medesimo secolo, il quale alla trascuratezza del candore ne' sentimenti accoppiò l' estrema negligenza riguardo alla nettezza delle edizioni. Quattro varie ne ho vedute del Caval-

li,

si, e tutte assai meschine e scorrette; nelle quali, oltre gli errori proprj del Libbrajo, regna una incertissima, e conseguentemente oscurissima ortografia. Io mi prendo la libertà di fissarla, premettendo alcune regole per leggere con sicurezza. Se io avessi a render conto delle ragioni, le quali mi hanno determinato a fissare le tali o tali altre pronunzie, farei cosa a i più piena d' inutilità, a molti di noja: contentandosi il mondo, in materia di lingua, vale a dire spinosissima, di saper le pronunzie, senza rintracciarne il perchè. Ho aggiunte quà e là alcune poche noterelle, per illustrare alcuni o vocaboli o luoghi, de' quali o l' uso è antiquato, od oscura la sintassi, o men conosciuta l' allusione. Avrei bramato di poter raccogliere le molte letterarie curiosità, le quai si potrebbono produrre comentando il nostro Poeta: ma poichè queste presupporrebbono la spiegazione di alcuni modi proverbiali Genovesi, de' quai l' origine in altissime tenebre è sepolta, mi è convenuto affogar questa brama; non senza speranza mai, che i molti Signori Letterati della nostra Patria, bene informati degli antichi usi di Genova, non debbano prestarmi favorevole la lor opra, o per meglio dire il lor ozio in queste ricerche, le quali non sono così leggiere o inutili, come alcuno si stima. Forse col tempo, e con questo ajuto ch' io dimando, potrassi in altra stagione ristampare in forma più nobile, arricchito e di note e di Toscane Versioni, per mezzo delle quali veggano le altre Regioni d' Italia un saggio almeno del gran Poeta, che è il CAVALLI.

ELOGIO

ELOGIO DEL SIGNOR
GABRIELLO CHIABRERA
SOVRA IL CAVALLI,

Da una sua lettera de' 10 Decembre 1630 di Savona.

I Popoli della Grecia per li tempi antichi, abitando in varie Regioni, favellavano variamente; onde appellossi uno Idioma Attico, altro Dorico, ed altro Jonico, ed altro Eolico. Ciascuno di questi ebbe molti Scrittori e di chiara fama. Tal cosa non intervenne all' Italia anticamente, perchè altra scrittura non si usò, nè a noi è trapassata, salvo Romana. Dopo ammutolitasi la Lingua Latina, in Italia sorsero molti linguaggi, per la lunga dimora, che vi fecero Popoli Barbari: ma niuno ebbe pregio, se non fu il Fiorentino; e per lunga stagione e Prose e Versi solamente Fiorentinamente si dettarono. Ben leggesi presso Dante in una Scrittura, ch' egli latinamente compose, ed appellolla *De vulgari eloquentia*, che sua opinione era, che d' ogni lingua d' Italia si facesse quasi una messe; stimando così doversi più arricchire ed ornare la favella: ma non veggiamo essersi abbracciata sì fatta opinione; e però Fiorentinamente hanno gli uomini distesi i loro componimenti. A' nostri giorni sorsero in Padova ed in Vicenza Spiriti vivaci e leggiadri, i quali poetarono sotto nome di Begotto e di Menone in favella Vicentina e Padovana di Contado; e la loro eccellenza ha tratti uomini di senno a leggerli di buon grado.

Ora

Ora vive uomo Genoveſe, che a nome chiamaſi Gian-Jacopo Cavalli; ed egli ha compoſto in volgare di Genova Sonetti e Canzoni, rappreſentando Amori di Peſcatori e di perſonaggi plebei; ma per ſalda verità altro deono ſtimarſi che plebee Poeſie. Egli ha tra le Muſe potuto porre una lingua in pregio, la quale fra' popoli era quaſi in vilipendio; e per iſcherzo ha rappreſentate paſſioni di gente vile in favella diſprezzata, per modo che meglio non ſi è fatto da Poeti chiari da buon ſenno in idiomi nobili; ed io non mi vergogno punto d'affermarlo. Veramente alcuna volta Omero poetò quaſi andando a diporto per lo Parnaſo, e preſe a dire le mortali battaglie che ſi diedero una volta i topi con eſſo i ranocchi; e quivi fu Omero ſenza fallo: ma egli non diede gloria al volgare Greco, già celebrato per ogni parte; ſolamente inalzò materia baſſa con ſua gran maeſtrìa. Gian-Jacopo Cavalli, imitando gravi paſſioni di minuta gente, ha riſchiarata favella non conoſciuta, e fa forza a gli ſtranieri di apprenderla, per godere di coſa riputata non poſſibile ad avvenire; ed altri rimane con maraviglia, recandoſi in mano componimenti preſi a leggere con intendimento di ridere ſolamente. Dunque ſe la favella è opera propria dell'uomo, il Cavalli, con onorare l'idioma Genoveſe, ha fatto onore alla ſua nazione in coſa, onde gli abitatori delle noſtre Riviere non rimanevano ſenza vergogna, adoperandola malamente. Per certo il ciò fare è ſtata nuova e ſtrana vaghezza: ma la Liguria produce uomini *Trovatori*, e Trovatori di coſe non immaginate e appena credute.

Regole

nando però la vocale antecedente, come se avesse l'accento circonflesso: *terra*, têra; *morro*, môro, &c.

s si pronunzia sempre aspro alla Toscana: ma inanzi alle consonanti, e alla vocale *i*, si pronunzia sempre col fischio di *sc*, come *signora*, scignora; *stella*, sctella. Si eccettuano le voci plurali de' nomi che hanno la terminazion singolare in *sso*, come *passi* da passo, *bassi* da basso, &c. parimente le voci di seconda persona da' verbi terminanti in *sso*, come *passi* da *passo* verbo, *abbassi* da *abbasso* verbo; le quai voci si pronunziano colle due *ss* mute alla Toscana.

ss nelle voci *esse*, *foisse*, *foissi*, *foissimo*, *foissan* del verbo sostantivo si pronunziano come una sola *s*, strascinando la vocale antecedente.

scc si pronunzierà col fischio di *sc*, soggiuntovi poi il suono chiaro d'un'altra *c*, come *scciavo*, *sc-ciavo*.

x, sempre come la j Francese: *dexe*, come *déja*.

z si pronunzia dolce, ovvero come la *s* dolce de' Francesi.

ç, come in Francese: *façon* ugualmente in ambedue le lingue Francese e Genovese.

RIME CIVILI.

I.

VOì, che a ro son de Çittara Zeneize
Dri mæ sospiri in carta ve fæ spegio,
Che inanzi tempo me fen vegnì vegio,
Da pœù che ro sorchetto Amô m' atteize;

è che Amô ve fa savii a re mæ speize,
Mentre in sciù re mæ spalle fæ collegio,
Aggæme compassion così a ra megio,
In no me condannâ sença defeize.

mentre in leze me virei cangiao
E ro nomme e ra forma drô gippon
Aora in ommo de villa, aora in pescao,

ve vegnì in mente un Salamon;
Che se lê mæsmo è uscìo de semenao,
Amô no amette lumme de raxon.

II.

DA mi in fœura, e chi, mæ cœu, pensâ
Che a tanto fœugo poesse moê resiste
Solo se, per miracoro de Criste,
Vegnisse da l'inferno ro Diavo?

Per saveira, mæ cœu, considerâvo,
Ch' hei da dâ cointo, corpo d' Antecris
Zà che avei tanta façça da persiste,
Dri mæ stenti che cointo me ne dâvo?

Ri mæ suoî (se ben no son ciù mê,
Che ra vostra conscençia ri ha conseig
Ve ri protesto e sbatto chì a ri pê.

Zà che con lô no v' onzo ni ve freigo,
Donna, ri daggo (se no pecco a Dê)
A ro Diavo. Gexo sæ comeigo!

III.

DRo torto, che reçeivo in questo Mondo,
A ro tò Magistrato, Amò, m' appello.
Crio giustiçia a gora de lavello
Dro mæ patì, chi n' ha ni fin ni fondo.

Mœuvo a pietæ l' abisso ciù profondo
Con questo mæ cruissimo maxello:
Ri sassi a son de lagrime strepello:
Ra terra sott' e sovera confondo.

Giudica ti, ma con man giusta e netta,
L' ingiustiçia d' un tanto desbaratto,
Chi demanda a ro Çé sangue e vendetta.

Ma che sperá da ti forma ò recatto,
Giudiçe chi n' ha testa ni berretta?
Ah nescio! che stravanio, e che son matto!

I V.

DOnna (megio dirò , se diggo stria ,
Allevâ tra re añime perdue)
Tanto intenta a bramâ che me destrue
Che no reste de mi pria sciù pria :

Perchè un dì questa festa sæ finìa ,
Zà che ra mæ desgraçia me condue ,
Resoluto de veime ò sciù ò zue ,
Vegno a dâ ra mæ vitta per spedìa .

Vegnimmo a meza lamma chì tra noî ,
In mill' agni che chiño comme sciav
Ro collo a tanti amareghi e doroî ,

Dri mæ súi che descarrego me dâvo ?
Minetta , no sei persa ? son mattoî :
Sei persa , comm' è perso ro Diavo .

Donna

❧ ❧ ❧

V.

DOnna, serpente de l' inferno crua,
Uscìa da ro profondo de l' abisso,
Per metteme a sbaraggio e in compromisso
L' añima, in terra pe ro Çê nasciua:

mna, a ro mondo (posso dî) vegnua,
Comme Dommenendé forsi ha permisso,
Per tormentâme, e fâme (a) in breve schiçço
Ro retrêto d' un' añima perdua:

che re mæ pecchê m' han condannao
A così agra e dura penitença
De pregâ sempre un marmaro incarnao,

tto terra a ra fin dra paçiença;
E de tanti sospiri che ho buttao
Ve demando ra morte in recompensa.

a) E far che io in abbozzo sia il ritratto, &c.

VI.

DOnna, quando m' appenſo che agge avuô
Fin chì con voî così cattiva ſciorte,
Sento vegnîme ri ſuoî dra morte,
Giaſtemmo l' ora quando ſon naſciuo.

Con tutto queſto, dæto e rebattuo,
Se torno à vei quelle beneite porte,
Me ſento ciù che moæ gaggiardo e forte:
Me pœro in quello pointo renaſciuo.

Poco primma, con veime int' re tenagge,
Veime trattao da voî pezo che un can,
De voî n' averæ dæto int' re muragge.

Tornao che ſon in mi, tocco con man,
Che vâ poco che sbatte e che m' arragge;
Che hò bezœugno de voî ciù che de pan.

VII.

COn questo cœu ciù morto assæ che vivo,
Con questi œuggi de lagrime açççuppæ,
Con ra corda a ro collo dra pietæ,
Minetta, questa lettera ve scrivo.

Mi, per graçia de Dê, fin a chì vivo:
Ma tosto m' assemeggio a uña meistræ (a):
Hò ro coro dri corpi sotterræ,
Dro papê, donde chì me ve descrivo.

Minetta, a questo passo che senti,
In questo grao sì mizero m' attrœuvo,
E tanto in là, che ciù no se pœu dì.

Voî, per chi tenti ascâdi ogni dì prœuvo,
Stæ comme se sentissi discorrî
Dre Indie perdue, dro Mondo nœuvo.

(a) Immagine di cartapecora, e in genere qualsivoglia immagine o dipinta o scolpita, dal barbaro vocabolo *Majestas*, adoperato in tal senso negli antichi istromenti. Vedi ancora il Du-Cange nel Glossario Latino-Barbaro, verbo *Majestas*.

❧ ❧ ❧

VIII.

QUanto ciù me despœuggio, manco s
Anima mæ, che compassion è que
Che façç fæ professçion d' avei ra
Dura ciù che re legne de l' appâto (a

Che me tegnî ro morro così âto
In ogni mæ giustissima requesta,
Che voggæ sempre che ve vegne in Quel
Comme se foissi ro mæsmo Senato?

Che stagghe nœutte e dì con re moen zoi
Pregando, sença moæ veime exaudi
Passando a son de centi re strapoint

E ch' aggæ voî ro cœu sì incancario
De voreime redue dro tutto in nint
Gexo, misericordia de Dio!

(a) Legna di condizion cattiva, difficili a brucia
onde dal volgo si dicono ostinate, che non vog
bruciare.

(b) Con atto pubblico di supplica, o querela.

I X.

MInetta, me ne vaggo quanto posso.
  Mœuro, mæ cœu, ma mœuro desgustao,
  Che, se vaggo de là, sarò forçao
  A descrovîve a voî ra porpa e l' osso.

Che se voî me mettei ra morte adosso,
  Me mandæ sotteterra desperao,
  Se sarò d' ogni cosa interrogao,
  Comme posso passâmera de grosso?

Mæ cœu (tremmo de dîra) e che doroî
  Saran ri mæ de veime in quello intrigo?
  Añima cara, e che sarà de voî?

Minetta, poei schivâ questo perigo.
  Dighemmosera netta chì tra noî:
  Donca vorei fâ rie l' iñemigo?

* * *

X.

Anima mæ, voî fæ cointo che cante:
Ve mettei ra pietæ sotta ri pê.
Me resorvò a fâ cera da brocchê (a),
Comme voî fæ oregge da mercante.

Diggo in voxe cærissima e lampante,
Che cangæ verso per amô de Dê;
Che, se no, voî sei persa a parei me,
Minetta: no ve poære stravagante.

Comme voreivo in somma che piaxe
Una tanta superbia a ro Segnô,
Se ro Segnô lê mæsmo è tutto paxe?

Minetta, temperæ tanto rigô.
No vei, quanto ro Çê se compiaxe,
Quando re creature s' han amô?

(*a*) Faccia tosta, immobile, simile a' mascheroni lavo rati a rilievo sugli antichi scudi, in Franzese *bouclier*s dond'è venuto il vocabolo Genovese *brocchê*.

❧ ❧ ❧

X I.

BRuxo e crio comme un anima danná
Dì e nœutte pietà dent' ro mæ cœu.
A l' inferno, che prœuvo, no se pœu
Tutto l' inferno insemme assemeggiâ.

Re prie mæsme, se poessan parlâ,
Per compatîme mandereivan fœu
Voxe e lamenti comme d' un chi mœu,
Urli da fâ ra terra spaventâ.

Voi sola, che sei caoza che mi crie
Questa gran compassion fin a ro Çê,
M' hei manco carità, che n' ha re prie.

Ançi fæ con re moen e con ri pê
Perchè ro Trentamiria se ne rie,
Con veime tormentao mi ciù che lê.

❧❧ ❧❧ ❧❧

XII.

MÆ cœu, se ro croâve un dì a ri pê
Foisse un sódâ tra noî ro nostro cointo,
Quanto a mi, l' averæ per un pan vointo,
Per levâmeve un giorno d' adderrê.

L' un' e l' atro diræ: Laodao sæ Dé!
Mi saræ fœu d' un tanto laberinto;
Voî, zà che fæ de mi sì poco cointo,
Giubileressi sciù ri sette Çé.

Ma perchè, vitta mæ, ra veggo nasce,
Che, se ben sarò morto e sotterrao,
No ghe sarà moæ verso che ve lasce,

Purgo donca deçà ro mæ peccao.
Onde pœu stâ che ancora un dì v' incasce,
Che a torto son da voî sì tormentao.

❧❧ ❧❧ ❧❧

XIII.

QUanto ciù ro çervello me lambicco
Aprœuvo a questi versi benedetti,
Per vei de mœuve a força de Sonetti
Questa Crua, chi me ten sempre a l'appicco,

M' interven giusto comme a l' arabicco (a):
Me ne vaggo in pancœutto e menuetti:
Ogni dì ciù me cazze ri noetti,
Con vei che ogni dì manco ra busticco.

Façço ri versi, sempre ri taggiucco:
Ghe staggo dì e nœutte tanto adosso,
Che no ghe lascio un minimo pelucco.

Ma mentre m' assassiño a ciù no posso,
Che peiro a lô ra ciumma, e ri pelucco,
Amô me peira a mi ra porpa e l' osso.

(*a*) Lambicco. Mi accade come al Lambicco, in cui si va consumando lentamente ciò che contiene.

Se

X I V.

SE ra vitta, che façço e che hò da fâ,
(Se no veggo atro) in tempo de mæ vitta
M' avesse da servî per l' atra vitta,
M' avesse in l' atro Mondo da zovâ,

Spererǽ d' avei tanto a meritâ,
Minetta cara, in quell' eterna vitta,
Che avessi ancon da leze ra mæ vitta,
Che avessi ra mæ veiria'a zazzunâ:

Che se deçà me destrascǽ sì a torto,
In penitençia dro vostro peccao
Me vegnissi anco a fâ ro collo torto:

Che con veime cresciuo tanto de grao,
Se vivo aora ve spuçço ciù che un morto,
Che morto v' œuritasse (a) de moscao.

(a) Olezzassi, rendessi odore. Todaro Conchetta: *œuritâ de rœuze e giasemin.*

Mæ

❧❧ ❧❧ ❧❧

X V.

MÆ cœu, ben veggo che ra ſtáve a fâ
Ra tintinolla aprœuo, ro cianzoȥin;
L'è tutto tempo perſo, e in ſciù ra fin
Che ro tutto in un ninte ha da ſparâ:

Che voî ſei bella vòtta ond' bei d'andâ,
Façe pù quanto sò ro pigoggin:
Che, ſe ve feſſe mille pellegrin,
A ri pé ſciù ra fin v' hò da croâ.

Ma che poſſo ciù fâ? Zà ſento a l'oſſo
Zœumoæ ra freve in viçio deçernuò:
Zà voî m' avei troppa poſſeſſo adoſſo.

Averò fæto quello che hò poſciuo:
Sarò ſcuzao: dirò, ſe ciù no poſſo:
Paçiençia! Minetta n' ha voſciuo!

Quando

❧ ❧ ❧

XVI.

QUando ro Sô comença a tramontâ,
Stanco d' avei ſtentao tutto ro giorno
Mi, che bruxo de dentro comme un forno,
Eſcio a vei ſe me poeſſe refreſcâ.

Dopo avei dæto quarche paſſeggiâ,
E ſaruao Minetta, me ne torno:
Stanco comm' un cavallo de retorno
Me vaggo in cà de nœuvo a ſotterrâ.

Lì faççọ ri mæ cointi in ſciù re die,
Che cazzo da ra poela dent' re braxe,
Che Amô infin no vœu che me ne rie.

No trovando partìo chi me piaxe,
Sbatto ra terra d' eſto mondo chìe:
Così me metto re mæ mente in paxe.

❧❧ ❧❧ ❧❧

XVII.

M*E pâ giusto a ro zœugo de Promera*
D' avei çinquanteçinque con ra man,
Quando ve veggo a sciorte int' ro mezzan,
Che me fæ graçia de trâ sæu ra cera.

Se foisse Generâ d' uña gran Schera,
O se foisse Ræ d' India ò dro Giappan,
No ve crei miga, a fæ de Crestian,
Che giubilasse dentro in tâ manera.

Che uña sola oggiaretta, che me dæ,
Me porta dent' ro cœu tanto contento;
Quanto porta a ri Ræ re sœu Çittæ.

Ma se parlâ, se sospirâ ve sento,
Daræ ri mondi a trei per doî dinæ,
Se ghe ne foisse çento votte e çento.

XVIII.

Donna, zà che per lagrime e per centi
Onde porto zœumoà ra vista torta;
Zà che con questa cera e fûta e smorta
No basto a fâve fæ dri mæ tormenti;

Frusto da tenti amareghi e bestenti,
Descreditao con voî (che ciù m' importa
Metto re ciave ancœu sotta ra porta,
Resoluto d' andâ pe ri mæ venti.

Addio, donna, me parto e vivo e san,
Ro pezo che poei fâ, ve ne poei rie,
Che parto a ra lovesca comme un can.

Minetta, addio, ve cianto bello chìe.
Ro tempo ve farà toccâ con man,
Chi è veramente bestia, ò voî, ò mìe.

Donna,

XIX.

DOnna, zà che con tantò studio e cura
Ve mostræ così gravia dro mæ scento,
Per saolâve, a ri pê me v'apprezento,
Ma ciù per bestia che per creatura:

No zà per fâve moæ cangiâ natura,
Che questo no me cazze in pensamento;
Ma per dâve a ra fin questo contento,
De mette a sacco ra mæsma figura.

Cosie in manco assæ d'un quarto d'ora
Ve trarrei da ro cœu questo roziggio,
Con liverâ (a) *de metteme in malora.*

L'un l'atro se trarremmo de letiggio:
Voî finirei de ciòdeve ra gora;
Mi, de spuççâve da ra larga un miggio,

(a) *Finire*, dall'antico Toscano *Liverare*. Todaro Conchetta:
Vœuggio fâ un Sonetto per capriçio,
Guarda comme sò andætò a començâro?
Con tuttoçò bezœugna liverâro,
Per no mostrâ d'avei poco giudiçio.

❧❧ ❧❧ ❧❧

X X.

MÆ cœu, seben per voî son dent' re picche,
Ond' Amô dì e nœutte m' assequæra;
Ho ro cœu largo comme uña tortæra,
Chi me conseggia che no me bosticche.

Ognun pe ra Çittæ me fa re ficche:
Tutto ro Mondo se ne fa gazzæra.
Mi façço dro mæ mâ festa e bombæra:
Rio, per no parei che me ne picche.

Ançi quando quarcun se n' ascramaña,
Diggo che in voî no gh' è corpa nisciuña
Che me son lamentao de gamba saña.

Dezinganno re gente a uña a uña:
M' inganno mi d' andâ troppo a ra ciaña
Dî voî, se son taggiao de bonna luña!

❧ ❧ ❧

XXI.

De passo in passo un pensamento nœuvo
Pâ che a ro cœu me picche, e me consegge
Che sæ tosto raxon che me revegge,
Con trovâme a ro segno che me trœuvo.

Tra mi mæsmo re osse me descrœuvo:
No sò trovâ, con che raxon me degge
Rezeve dì e nœutte re oregge,
Con stâ voî sempre in Scacco, no me mœuvo.

Così da l' uña parte ra sperança,
Da l' atro lao ra desperaçion
Me tegnan nœutte e dì sempre in barança.

Insin pâ che me ditte ra raxon,
Che agge da veive ancon pietoza e mansa,
Se ben foissi ciù forte che Sanson.

XXII.

A Son de tromba tutta ra Çittæ
Dixe che in Çê s' è visto ra cometa;
Tutto ro Mondo prîca, che s' aspeta
Quarche grosso castigo de pecchæ.

Minetta, quanto a mi, ne temmo assæ.
No vœugge Dê, che in questo sæ Profeta
Ma troppo aora se và passâ ra meta
A ro Mondo ra poca caritæ.

Che, per parlâ mi mæsmo dro mæ bœu,
Che de mi voî façæ tenti maxelli,
Con che raxon poei fâro, e çon che cœu

Minetta, se me driççan ri cavelli.
Ve parrà straňio che compoœran fœu
Da pœuscia re Comete e ri fragelli?

Per

❧ ❧ ❧

XXIII.

PEr no fáve atri prìchi con papé,
Donna, e trâse l' un l' atro da desgusto,
Mi da parlâve con ro caççafrusto,
Voî da fâme ciù brondori aderré;

Saçio zœumoé de fâ questo mesté,
Onde tocco con man che me ghe frusto,
Per no rompîve ciù testa ni busto,
Son chì per vive ò cazzeve a ri pé.

Ro stâme a fâ questo lichin lichetta,
Dònna, è uña forma cœra e manifesta
De tirá dent' ri œuggi ra berretta.

Donca, in uña parolla, atro no resta,
Solo in doî pé sprangâmera lì netta.
Un sì ò un no finisce questa festa.

XXIV.

COn un ſegno de croxe che me façço,
Metto a ſegno ri ſpiriti cattivi,
Che no ſan ſe ſen morti ò ſe ſen vivi:
Van comme ſe ro boja ri ſcovaſſe.

Voî, che ne façço mille e ri refaçço
Sciù tutti quenti ri ſuperlativi,
Ri avei tutti per magri tentativi,
Tutti per balle de papê de ſtraççe:

Ma me pâ de ſentî che me digghê:
Mi no fuzzo, comme Angera dro Çê;
Lô fuzzan, comme Spiriti infernê.

Reſpondo: Ma ſe voî cangê meſtê,
Che ciù che ro Diavo m' intentê,
No ve tocca a fuzzî voî ciù che lê?

Per

❧ ❧ ❧

XXIII.

PEr no fâve atri prichi con papé,
Donna, e trâse l'un l'atro da desgusto,
Mi da parlâve con ro caççafrusto,
Voî da fâme ciù brondori aderré;

Sucio zœumoâ de fâ questo mesté,
Onde tocco con man che me ghe frusto,
Per no romplve ciù testa ni busto,
Son chì per vive ò cazzeve a ri pé.

Ro stâme a fâ questo lichin lichetta,
Dònna, è uña forma cœra e manifesta
De tirâ dent' ri œuggi ra berretta.

Donca, in uña parolla, atro no resta,
Solo in doî pé sprangâmera lì netta.
Un sì ò un no finisce questa festa.

❧ ❧ ❧

XXVI.

F*Açço re forçe d' Ercole a passâ*
Queste nœutte sì longhe zenariñe.
Añima mæ, se foisse dent' re spiñe,
Mao penitençia no porræ portâ.

Insiro re ore, a mœuo de parlâ,
Come se foissan tente perle fiñe:
Me poæro comme apointo a re berliñe:
Un' ora uña quareizema me pâ.

Allumero re stelle a uña a uña:
Re sconzuro a ammortâ ri sœu sprendoî;
Ma non re mœuvo a compassion nisciuña.

Ciammo rò Sò, ghe façço mille invoî;
Ma l' attrœuvo ciù freido che ra Luña.
Così son sença un Sò, son sença doî.

❧❧ ❧❧ ❧❧

XXVII.

MUza cara, discreta, accostumá,
Che ogni dì sciù ra Messa dro Batesto (a),
Dopo lasciáme Amò sì rotto e pesto,
Ti me vegni a ro letto a confortá:

Che con veña sì pronta e appareggiá
Ti me metti in carrera così presto,
Che sempre, ò se reposo ò se me vesto,
Te me sento a l'oreggia cicciorá:

Muza træ votte cara, ah sarà moæ,
Che ra nostra Minetta un dì da stenti
Ne trægghe, un dì se mœuve a caritæ?

Che aggian fin sciù ra fin tanti lamenti?
Che lasce ancora un dì recompensæ
Minetta ri tœu canti e ri mæ centi?

(a) Prima Messa del Duomo all'Altare di S. Giovambatista.

❧ ❧ ❧

XXVIII.

A Lettere de ſcattore ve ſcrivo,
Minetta, in queſto peçço de papê,
Che ancœu vaggo ſenç' atro a contraçê,
Vœuggio dî che deman no ſon ciù vivo.

Ra mæ morte, Minetta, a voî l' aſcrivo:
Con tutto queſto, mœuro vorentê.
Solo vòrræ poei cazzeve a ri pé,
Per dîve, che così me ſotteſcrivo.

Se arrivo queſta graçia, onde me fondo,
Façço invó de portâne ra tôretta
Con meigo ſotteterra in l' atro Mondo.

Così, ſença portá ra banderetta (a),
De là darei de voî cointo riondo,
Con toccâne per tutto ra trombetta.

(a) Senſo oſcuro, che interpetro così: Senz' aver luogo ad uſare equivoci e tergiverſare, darete conto del voſtro operato, confeſſando la voſtra crudeltà a tutti coloro, che pubblicamente eſpoſta vedranno la mia tavoletta votiva. *Banderetta* preſſo Cavalli medeſimo al Sig. Pier-Giuſeppe Giuſtiniani, nella parte ſeconda di queſte Rime, nel Sonetto che comincia, *Gian-Steva Doria*, vuol dire *ſcuſa*, *tergiverſazione*, &c.

Son

❧ ❧ ❧

XXIX.

SOn resoluto, Añima cara, unsemme
De dîve ancon, così per mæ conforto,
Ro tormento e passion che per voî porto,
Se ben che de vegnîghe pâ che tremme:

E, se veggo a ra fin che no ve premme
Che, per voî, scampe ò mœure, a drito e a (torto,
Sença fâ ciù viaggio, (a) piggiâ porto,
Mette ra barca in sarvo, e levâ remme.

Che per mi no fa ciù stâme a rompî
Ro çervello così de giorno in giorno
In questa freve, sença moæ scricchî.

Così trarrò, con trâmeve dattorno,
Voî de fastidio, e mi ciù da patî:
Dirò: Laodao sæ Dé! moæ ciù ghe torno.

(a) Son risoluto di pigliar porto, &c.

Minet-

XXX.

Minetta cara, no ghe ſon ciù mezo.
Voî vei che ogni dì ciù vaggo in ræzon;
Che patiſcio a mezura de carbon;
Che infin vaggo ogni dì de pezo in pezo.

Vei, che in pé per miracoro me rezo;
Che per voî poœro in cera ra paſſion.
Pù, comme foiſſi un marmaro, un ponton,
Stæ dura, ſenza fæ, ſempre a ra pezo.

A ro tempo che prico e indærno aſpeto,
Me crao che averæ toſto convertìo
Un' eretico a batteſe ro peto.

Minetta cara, per amô de Dio,
Donca hei ro cœu sì fæto per deſpeto,
Che moæ n' agge da veiro intenerìo?

Poſſi

❧ ❧ ❧

XXXI.

POssi tu luxî tanto che ti sciatti,
Luña desgraçiâ, luña cornua!
Che, per fâte ciù cæra e ciù oggiua,
Me crao che tutta in fin ti te sguarratti

In tò bon' ora, quando ti scorratti
Chì e lì pe ri boschi bella nua,
Chi te ven a çercâ cœutta ni crua,
Se ti væ in gattixon comme ri gatti

Chi ven a nastuççâ cose ti façci?
Se con ro tò ciù caro ti te govi?
Se ti te træ bon tempo, e se ti sguaççi

Luña troppo importuña, ti m' inciòvi
Tutto ro ben dro Mondo, ti m' ammaçç
Zæumoæ fatte ciù neigra che ri crov

XXXII.

Mæ cœu, quanto ciù miro ro retræto,
Che de voî porto dent' ro cœu stampao,
Ne son sempre ciù matto e ciù abbrascao:
Me pâ sempre che ninte n' agge fæto.

Beneito sæ ra moœre chi l' ha fæto!
Diggo in mi mæsmo, e poœro lì spuau
L' Invó de Coronâ dent' ro murao (a):
Così resto invaghìo e stupefæto.

Mæ cœu, me pâ che digghe, e che farè
De mi, se, con cangiâse un dì re carte,
Ve visse ancora in atto de pietè?

Che me mostrassi, Anima cara, in parte
Tanto segno d' amô, de caritè,
Che poesse ancora dî, Dé gh' agge parte

(a) Due fantocci rappresentanti un' uomo e una donna, posti al di dentro della Chiesa di Nostra Signora Coronata; sovra una porta di essa Chiesa, dirimpetto all'altare di Nostra Signora; i quai fantocci, perchè ripieni di paglia, dicevansi volgarmente *paggiû*; ond' è nato il nome oggi usitato di *Paciugo e Paciuga*.

Prove-

❧ ❧ ❧

XXXIII.

PRovexon de giustiçia Amô me nega;
Privo donca d' agiutto e de recatto,
Donna, a voî torno, e me ve rendo a patto,
Se ben ro façço comme can chi nega.

Sò che hò trovao ro meistro a ra buttega;
Che per natura no dæ lardo a gatto.
Pù, se ben me pregiudico e descatto,
Tutta remetto in voî ra caosa intrega.

Re mæ raxoin re hei tante votte inteize,
Che stimereiva errô, Donna, a redîre;
Ri passi soli son re mæ defeize.

Per fâne aora sentençia, e per spedîre,
Con ra liçençia pe ri danni e speize,
Tocca a voî ch' hei ro drappo e re tezoire.

❧❧ ❧❧ ❧❧

XXXIV.

PArto, Donna: a che segno, a che partìo
Parte vostra è d'andâro argomentand[o]
Con vei da questo scrito che ve mando,
Che n' hò ciù tanto sciao da dîve addio.

De voî, de mi, dro Mondo fastidìo,
Cangio posto: a reveise, Dé sa quando!
Con vei che questo è ro derré comando,
Per mi daggo ro Mondo per finìo.

A tempo e lœugo, se ro cantá n' erra (a),
Dopo ésseve desfæta de l' incetta (b),
Con mandame ramengo in sciù ra terra

Spero, se Amô no ne fa lê vendetta,
De veive da ro Çé fâ tanta guerra,
Che ogni stella devente uña saetta.

(a) *Cantá* può intendersi lo spirito Poetico, Febo. M[a] è più naturale prenderlo per la stradera, che in Genove chiamasi il *cantàro*; e vuol dire: Se non erra l' infallib[i]le stadera o bilancia del giusto, la quale al grave pe[so] delle crudeltà usatemi già tracolla. E' proverbio usatis[si]mo presso gli antichi, nel senso quì esposto.

(b) Dopo avermi dato via a peso di carbone, come su[ol] dirsi, me che sono stato vostro finora, come vostro acquis[to] e *incetta*.

❀ ❀ ❀

XXXV.

SE ra descreçion no ven da voî,
De giudicâ, Minetta, comme staggo,
Con vei che a poco a poco me ne vaggo,
Per caritæ de trâme da patî (a),

Quanto per mi, cose possé ciù dî?
No vei da per voî mæsma che non daggo
Ciù dra vitta un bædin? che ne l' instaggo?
Che poæro tosto un morto da cuxî?

Anima mæ, da tenti contrasegni
Senz' atro poei tegnîme per spedio:
Poei dî che agge ra freve con ri segni.

Ah piggæghe, mæ cœu, quarche partìo,
Finchè ri segni no deventan pegni:
Ma færo presto per amô de Dio.

(a) L' ordine e la costruzione è oscura. Se dal giudicar come io sto, vedendo che insensibilmente perisco, in voi medesima non si eccita la discrezione di trarmi da patire, &c.

X.

Anima mæ, voî fæ cointo che cante:
Ve mettei ra pietǽ sotta ri pé.
Me resorvò a fâ cera da brocché (a),
Comme voî fæ oregge da mercante.

Diggo in voxe cærissima e lampante,
Che cangǽ verso per amô de Dé;
Che, se no, voî sei persa a parei mę,
Minetta: no ve poære stravagante.

Comme voreivo in somma che piaxe
Uña tanta superbia a ro Segnô,
Se ro Segnô lé mæsmo è tutto paxe?

Minetta, temperǽ tanto rigô.
No vei, quanto ro Çé se compiaxe,
Quando re creature s' han amô?

(*a*) Faccia tosta, immobile, simile a' mascheroni lavorati a rilievo sugli antichi scudi, in Franzese *boucliers*, dond'è venuto il vocabolo Genovese *brocché*.

❧ ❧ ❧

X I.

BRuxo e crio comme un anima dannâ
Dì e nœutte pietæ dent' ro mæ cœu.
A l' inferno, che prœuvo, no se pœu
Tutto l' inferno insemme assemeggiâ.

Re prie mæsme, se poessan parlâ,
Per compatîme mandereivan fœu
Voxe e lamenti comme d' un chi mœu,
Urli da fâ ra terra spaventâ.

Voî sola, che sei caoza che mi crie
Questa gran compassion fin a ro Çê,
M' hei manco caritæ, che n' ha re prie.

Ançi fæ con re moen e con ri pê
Perchè ro Trentamiria se ne rie,
Con veime tormentao mi ciù che lê.

XXXVIII.

Añima mæ, no me movei ciù guerra:
No m' accrescei ciù fœugo int' ro gippo
Zœumoæ moveive a quarche compassion
Che se tardæ ciù ninte, son per terra.

Voi vei che in cera ho ro corô dra terra,
Che poæro ro retræto dra passion;
Che misso con ra morte in paragon,
Poæro un morto cavao de sotteterra.

Per atro ve protesto e torno a dive,
(Zà che voî gustæ ciù de sentî Noña,
Che de cangiâ con mi forma de vive)

Che, se giustiçia è in Çé, comm' a gh'è boña,
Temmo che un dì... no me l'incallo scrie
Taxo ro resto, perchè sei patroña.

Finche

❧ ❧ ❧

XXXIX.

FInchè dura ra luçça e ro caprîçio,
Vœuggio fâ dri Sonetti a tutta posta,
Aora che n' hò bezœugno de sèposta,
Per fâ corre ra veña, e ro giudiçio.

Frenetico, e me pœero comm' in viçio,
Se no corrò ogni dì semme ra posta
Per Parnazo, e no faççe in quella costa
Con ro Foggetta un poco d' ezerçiçio.

Me poso a ra fontaña, e refrescao
Che me sento a quell' ægua crestalliña,
Parto tutto de veña infuriao.

Così faççe ri versi in pavariña,
E canto, ma con cœu tutto inciagao,
Ri amoî dra mæ Minetta e de Zaniña.

XL.

MInetta, in questo pointo façço invô,
Quando ben voî m' avessi da refâ,
De no dîve ciù ninte dro mæ mâ.
Accordævene voî con ro Segnô.

Quanto hò fæto fin chì per vostro amô,
Tutto ro Mondo no ro pœu desfâ.
Ma che me degge ciù desbattezzâ,
Piggæ, se ve ro cressi, un grosso errô.

Per questo, me decæro in sciù doî pê:
Me dagga aora per sempre per pentio
D' essemeue perduo tanto a derrê.

Me poæro Crestian d' essene uscio:
N' ærzo re moen per giubilo a ro Cê.
Oh cara libertæ! Minetta, addio.

CANÇOIN.

I.

Partença per Mariña.

PArti da ra sò vitta,
Cara Bella, oh che morte!
A Carta ò Calamitta
Confiá ra sò sorte,
Oh che affanno! oh che vive,
Duro da immaginá, no che da scrive!

Parto, ve lascio, oh Dio!
In quenti squarçi e parte
L' añima in dive addio
Se me stràçça e se parte!
Uña stiçça d'inciostro
Comm' è bastante a dì quanto son vostro?

Son vostro, oh Bella cara;
Sarò vostro in eterno.
L' añima in ogni çara
Farà vitta d' inferno.
Larga da ri vostri œuggi,
Che faràla de care ni de scœuggi?

Frusta, languida, smorta,
Da tutt' ore dolente
L' ódirei lì a ra porta
Spirito impaçiente
Repritáve in presença
Quello che a ve protesta aora in partença

Che a voî sola nasciua,
Per voî sola a respira:
Che ro lœugo ch' a mua,
No porrà moæ partira
Da ro sò proprio lœugo,
Da voî, sœura dra quâ l' è dent' ro fœugo

Ma zà sento ro tiro.
Cangio ro canto in centi:
Mando questo sospiro:
Vaggo pe ri mæ venti.
Amô, che bella festa?
Comme posso partì, se ro cœu resta?

I I.

Patî per gove.

PU' che Amô me façce vei,
Oeuggi belli desperæ,
Quelli sguardi un dì cangæ,
Onde poei,
Se vorei,
Fâ ri cœu resuscitæ:
Sæ per mi ra pietæ morta,
No m' importa.
[...]eime rigidi in barcon,
Se me vei pe ra contrâ;
In re vegge fæme fâ
L' arbicon:
Stæme in ton,
Sença mœuve o parpellâ:
Pertuzæme a ogni momento:
Son contento.
[...]usterò d' esse giasciao
Pe re bocche dri çitten,
D' esse fóra dri mezzen,
Ballezzao,
Mordiggiao,
Comme apointo da ri chen:
D' esse a tutti ro soraçço,
Ro scovaçço.

Ma se un dì me compatî,
Che cangæ con mi latin,
Che mi monte sto scatin
De poei dî,
Che aggradî
Ri mæ stenti in sciù ra fin:
Oh che amareghi ben speizi!
Che Pareizi!

I I I.

CÆrabella,
Luxernetta,
Lanternetta,
Stella piccena, ma bella,
Chi te ghìa?
Fantaxia
De passá così l'umô?
O' ciù tosto ro tò Amô?
Quello raggio
De lumetto
Così netto
Aelo lumme da viaggio?
O' giojello
Per anello?
Aela priá da ligá?
Aelo fœugo, ò pù ro pâ?

l' è fœugo;
Bordelliña,
O no ſtriña?
Comme fæto a trovâ lœugo?
Ti verezzi,
Ti gallezzi,
Ti te poœri d' eſſe in Çé
Con l' inferno de derré.
'lla ſorte!
Biâ tie!
Così mie!
Mi che Amò me dà ra morte;
Mi, che un forno
Nœutte e giorno
In mæ vitta hò da patì,
Ni ne ſpero moæ d' uſcì.
igatella,
Ferma, aſpiçça
Uña ſtiçça
A ra tò ra mæ faxella,
Perchè a luxe (a)
Ma no bruxe,
A ra crua chi ha tanta ſæ
Dro mæ mâ, e no ro cræ.

) Acciocchè, ſenz' ardere, riluca, ſi faccia vedere, ſi renda ſenſibile agli occhi di quella Cruda, &c.

Ron-

I V.

Rondaninetta,
Che inançi giorno
Grillarinetta
Pe ro contorno
Ti ciarli tanto,
Ferma un tantin ro canto.
Ti sæ che l' ora
Dra mæ ciù cara,
Quanto a desciára,
No passa ancora.
Che fin t' indue
Donca a fára stâ sciúe?
Forsi ro fæto,
Perchè, increscioza,
Fastidioza,
S' eri a m' ha dæto
Un dì de spiñe,
Ancœu che a m' assassiñe?
O' pù per gusto,
Che Amô, chi ingrascia,
Chi se sganascia
Dro tò desgusto,
Agge ra pesta
De veite in tanta festa?

Taxi, pestummo,
Che ri tœu centi,
Ri tœu lamenti
Ghe san de fummo.
Lé se ne rie:
Ti no dormi, ni mie.

V.

R*Ossignœu, che a son de centi*
De lamenti
Ti pertuzi ra boscaggia,
Che gran raggia,
Che gran spiña
Te pertuza e t' assassiña?
Aelo Amô, che per bonombra
Forsi all' ombra
Se trattegne sotte l' ara
Ra tò cara?
O' martello,
Ch' a te dagghe d' atro oxello?
Se l' è questo ro tò sdegno,
Semmo a segno:
No te manca compagnia:
Giroxia,
Comme tie,
M' assassiña mi assie.

Femmo

Femmo donca a ra foresta
Dro mâ festa
Tra ri treppi d' este ramme:
Ognun ciamme
Ra sò Bella,
Ra battezze per rebella.
E se a caxo a no responde,
Se a s' asconde,
Carreghemoghe ri panni
Con maranni;
Se a se mœuve,
Ti ni mi no se descrœuve.
E se, missa a l' accimento,
Quarche cento
Ghe notassimo ò sospiro;
Femmo un tiro (a);
Demmo un crio,
Con pagâra d' un' addio.

(*a*) Facciamone una, suoniamgliela, cioè, gr[illegible] per piacere d' averla mossa, piantiamola.

MAD[illegible]

MADRIGALI.

I.

Ndie ! tra mì erio ,
Quando in Minetta Amô fa che m' imbatto,
Diggo a Amô : Scaccomatto .
Me poœro , se da lê son saruao ,
Sciù ro cavallo de messê Labao .
Ma se a me cara l' œuggio ,
Resto lì comme Olimpia in sciù ro scœuggio.

II.

Lemma , me dixe Amô :
Che te pensi tu , matto ?
Che Romma se sæ fæta tutt' a un tratto ?
Mi respondo tremante :
Zœumoê sareivà frusto un' elefante .
Lê me segna che taxe ,
Che un giorno a sarà fossia dre veraxe.
Mi réprico : Re bele me dan votta :
Uscimmone uña votta !

III.

VIzo d' ommo , spâ træta .
Nescio , tratte ri guanti ,
Dixe Amô : fatte inanti .
Mi , perchè o no m' impegne

A rompî ro cavagno int' re vendegne,
Taxo: lé torna a dî:
Sacci un dì de che má ti dei morî.
Concruemmo a ra fin dro Conseggetto:
Mercante, ò Cappelletto.

I V.

T*á carne, tá cottello:*
Chi sente Amô, ghe fumma ra berret
Dro torto che me fa ra mæ Minetta.
Chi parla con ra parte,
S' accorze che un dri doî scangia re car
Mi tra tanto, che staggo lì a desfrizze
Tra ro marco e l' anchizze,
Tocco con man, che in questi ciongi chi
Chi gh' è da mezo, se sciacca re die.

V.

B*Ella vigna, e poc' uga!*
Diggo a Amô, quando lezo ra pandett
Dri torti che me farra mæ Minetta.
Lé responde: Ti hæ torto:
Ro pé dro Bezagnin no guasta l' orto.
Ma vistome ogni votta ciù ostinao,
Per ciódeme ra gora, o cangia lao,

Con

Con buttâme così quarche reciocchi, (a)
Che ognun pœu fâ dra sò fariña gnocchi.

V I.

R*Ozâ no impe fossé,*
Diggo a Amò, quando o peiza un' oggiaretta
Ottegnua per sò mezo da Minetta,
Iu mœuo apointo d' avei fæto assé:
Che in veime ognora fâ re fuze torte;
Ah! barestra forlaña! crio forte,
A mi véndeme a costo
Sì caro e preximao ro Só d' Aosto?
Ro furbetto se parte, e se ne rie;
Ma o s' addenta re die,
Comme a dî, penso mi: Nescio che ti é!
Datte pù ben dra çappa in sciù ri pé!

(a) Minetta, come padrona, può disporre di se a suo talento.

Fine degli Amori Civili.

RIME SERVILI.

I.

PEr fâme un vero sccíavo da cadeña,
E per poeime a sò posta strapaççâ,
Amô m' ha fæto un tiro da corsâ,
M' ha fæto fâ uña bella Madareña.

Sarüei ra patroña amarapeña,
Che Zaniña vì zù sciù ro portâ.
Oimè! che o me n' ha fæto imbertonâ,
Comme apointo ro gatto dra mezeña.

Onde hò perso ogni gusto, ogni resciorọ:
Che son sempre a ra côa, sempre aderré,
Comme s' a foisse tutta quanta d' oro.

Zaniña cara, per amô de Dé,
Ché diggo, ti no vei quanto t' adoro?
Che per ti poæro un morto in sciù doî pè?

❧ ❧ ❧

I I.

TUtto l' oro dro mondo in paragon
Dra me Zaniña è ferro vegio, e straççe:
L' è apointo comme a dî, mangiá poaççe,
O' mangiâ pastiççetti da boccon.

L' è gianca, comme peto de capon:
Fresca, comme uña ræuza: quattro gaççe,
Ogni poco d' attreçço ch' a se faççe,
A pâ un Sô dro Levante a ro barcon.

Me metto quarche vottá insciù re dæte:
Stupiscio de mirá ro portamento
De tente belle parte e sì ben fæte.

Se no cazzo lì morto de spavento,
L' è perchè nuo dentr' un má de læte,
E Amô me ten ra man sotta ro mento.

Quan-

❧ ❧ ❧

I T E

Uando veggo Zaniña a rò barcon,
O' fœu de caza a fâ quarche servixi,
Me gh' accosto con dî: Zaniña, amixi!
Crua, mœuvite un giorno a compassion.

e vaggo a cicciorando ra raxon,
Che incangio d' esse fræ, semmo iñemixi.
Lê se ra passa in quattro fatti rixi,
Comm' a dì: Ti travaggi a ro ponton.

lle votte ro dì me metto in posta
Per veira da rescozo in quarche lœugo:
Poaro un chi aspete lettere a ra Posta.

:iù viva a me pâ che n' è ro fœugo;
E ciù rossa a me pâ che ra composta;
E ciù bella a me pâ che ro consœugo.

❧ ❧ ❧

IV.

QUanto ciù de Zaniña diggo e ſcrivo,
Tanto ciù ghe ſaræ ſempre da dì.
L' è bella per ſett' atre e ciù genti:
L' è ſempre freſca comme un ſemprevivo.

Che maraveggia è donca, ſe ne vivo
Bello invriægo e matto da ſpedà?
Se, quando ſaræ tempo de dormì,
Son ciù deſciao che n' è l' argentovivo?

Fæ cointo che l' è tutta pignoretti:
Se ra gora per ſorte ghe miræ,
Ra vei tutta ſcciovà caneſtrelletti.

In ſomma, chi non ſa coſe ſe ſæ
Queſta, chi me fa fâ tenti Sonetti,
No ſa coſe ſæ Amô ni caritæ.

❧❧ ❧❧ ❧❧

V.

IN çento e mille lœughi dra Çittè
Da tutte re persoñe a bocca piña
Sento fâ fôre d' esta mæ Zaniña,
Dî cose a primma vista da no cræ.

Ognun ghe fa ro collo dra pietè:
Ognun ra reverisce e se gh' inchiña,
Comme s' a foisse quarche gran Regiña,
Ro ciù gran personaggio chi se sæ.

Ma, quanto ognun ne ciarle e ne recointe,
Per quanto ognun s' inzegne de laodâra,
In paragon dro tutto è comme un ninte.

Che da mi, solo de considerâra,
Veggo cose, che, a dî che me re cointe!
Mi mæsmo no m' incallo de spuâra.

Façço

❧ ❧ ❧

VI.

FAçço ogni dì ciù fæti che Gianchiña,
Per vei, se a ra fin fæta gh' è sperança
De mœuve a compassion, de rende mansa
Questa tigre superba de Zaniña.

Ra tegno int' ro bambaxo in pavariña;
Ra prego e l'onzo; me ghe bœutto in pança
Ma se ben fesse ciù che Carlo in França
Porto sempre a ro cœu ra mæsma spiña.

Che se ben, de mirâme, a vè che porto
Ro sigillo dra morte in mi stampao,
Che no posso esse a ciù cattivo porto,

Con cœu sempre ciù ingordo e ciù abbrascao
Pâ che a bramme de veime a drito e a tort
Misso a l' ærboro secco e assossinao.

Cente

❧ ❧ ❧

VII.

CEnto votte ro dì mœuro e renascio:
No me resta un cuggiá de læte adosso:
5 Vivo de raggia e freña a ciù non posso:
De tutto hò un poco in mi, d' ogni erba un fascio.

Poœro tosto un fantasma, un' ombra, un sascio,
Tosto uña notomia de pelle e d' osso.
Amô, chi fa con mi sempre dro grosso,
Me voze e me revoze a caççafascio.

Contro mâ de lovetti ho tanto grao
Zœumoê, che no sò ben cose m' assumme,
O' ro nomme d' Amante ò desperao.

Donca pœu stâ che bruxe, e no consumme?
Crio tra mi comme un' inspiritao.
Zaniña cara, Dè te dagghe lumme.

Per

❧ ❧ ❧

VIII.

PEr fâme ben vorei, per fâme caro
A questa Coppa d' oro de Zaniña,
Me crao che in peççi comme ra tonniña
Me lascerê redue; l' averê caro.

No m' avereiva in breiga ni descaro
Beive per doçe l' ægua dra mariña;
Piggerê per siroppo de cantina
L' aloè, quand' o foisse assê ciù amaro.

Corrirê dent' re spiñe a pê descaçi:
Me caccerê int' rò fœugo bello nuo:
Farê, se poesse, zuramenti fâçi:

Piggerê patto a vive nuo e cruo,
Pù che a no me vózesse lê ri câçi
Questa cara Zaniña de velluo.

❧ ❧ ❧

I X.

STrenzime, Amô, che vaggo in taggiarin,
Diggo dent' ro mæ cœu, quando int' ri pê
Me ven Zaniña; e me pâ d' esse in Çê
(Dê me perdoñe!) un' atro Cherubin.

Comme s' a foisse un spegio crestallin,
Me ghe spegio: ra miro; e in sciù doî pê
Resto lì drito come un çanderé:
Me pœro un chi s' assœunne a rà mattin.

Segnô, diggo in mi mæsmo, e donde ha moæ
Formao tente belleççe tutte insemme
E tente graçie ra Natura e tæ?

Queste in somma son graçie troppo estremme,
Per quarche gran miracoro mandæ.
Così resto lì mutto, e pâ che tremme.

In

❧❧ ❧❧ ❧❧

X.

IN cangio d' allegrâme, avei per fruta;
Quando veggo Zaniña a vista d' œuggio
Resto ni ciù ni manco comme un scœuggio
Con ro cœu morto, e con ra cera fûta

Resto lì con ra bocca bella sciuta: (gi
Vaggo tutto in un suo, son tutto a mœug
M' accorzo a ro scangiâ dro pin de l' œug
Che ra morte con l' aňima desputa. (gi

Ma lê, chi ten ra ciave dro mæ cœu,
A me tira con l' œuggio uña coetta,
E me mega in un trœto onde me dœu.

Chi sa? diggo tra mi: ra poveretta
A no fa fossia ciù, perchè a no pœu.
Così Amô me retorna in canderetta.

Me

X I.

ME pâ che cazze in pê comme ri gatti,
Quando veggo Zaniña; e ro mæ grao
Manco no cangeræ con l'Imperao:
Son ciù ricco e contento che ri matti.

Me sento in corpo fâ mille sciaratti
Ro cœu, comme fa un matto desligao.
Se no son lesto, un dì son vergognao;
Façço per Zena quarche desbaratti.

Gexo! diggo tra mi tutto sospeizo:
Sonnê in cascia, ò pù son fœu de mie?
Aela donna, ò retræto de Pareizo?

Lê chi vè che me segno, a se ne rie,
E se parte, e me porta via de peizo,
Seben resto de statua bello liè.

Lavâ

✥ ✥ ✥

XII.

LAvâ ra testa a l'aze; scigorâ,
Quando ri bœu n' han vorentæ de beiv
Aspetâ che a ro Sô cresce ra neive;
Mettese a pestâ l' ægua int' ro mortâ;

Portá legne a ri boschi, ægua a ro mâ;
Ro vento in ræ sperâ de poei receive;
A meza stæ desiderá che neive;
Vorei senç' are mettese a sgorâ;

Semená ne l' areña; l' ægua accœugge
In cavagno ò pané; sperá de vei
L' uverno verde, e Mazzo senza fœugg

L' è comme ro sperâ, ma cœu, d' avei
Da ra nostra Zaniña atro che dœugge;
Chi è nasciua per no dâne un piaxei.

CAN-

CANÇON.

RA mæ bella Zaniña,
Se ben per atro poco a me regalla,
Quarche votta che l' è così de galla,
Per stâ con meigo un poco in pavariña;
Pá che così con l' œuggio
A m' aggrañe, con dîme, cose vœuggio?
Mi, che son dent' ro fœugo,
Che me veggo fâ giusto ro mæ zœugo,
Ghe respondo con l' œuggio a lé assie,
Finchè a rompe ra giaçça ò lé ò mie.
Ri con quarche attacco,
Comm' a dî, de rixetti ò de sospiri,
Che Amò ne mostra sempre mille tiri,
L' un l' atro mette man per dîne un sacco.
Mi, che son parte offeiza,
Començo, per levâghe ra defeiza:
E comme in frenexia
Con ri denti serræ ghe diggo: Stria!
Con ra bocca ben spesso bell' amara
De lançâmeghe in cera, e d' addentâra.
? con un poco d' arte,
Per fâme dâ dentr' un dinâ menuo,
Comme in mœuo de levâme ro sarúo;
Tirandose a derré pâ ch' a me scarte,
Con re gronde caræ,

Brondorando, con dî che son dre mæ.
Mi repiggio coraggio,
Con dîghe ch' a se piggia l'avantaggio.
Lé se scangia in coro de viorette:
Mi staggo lì a mirâra, e pâ che tette
Veggo, che dent' ra stiçça
In ri atti che a fa de tanto in tanto,
In ogni atto a compâ bella atretanto,
Apointo da fâ càzzene ra stiçça.
Aora ghe miro in cera
Re rœuze comme a costi a ra fondera;
Aora ri giasemin
Ciù freschi che no son dent' ri giardin,
Chi lascian re persoñe stupefæte,
Se sen sciœ sciù ra carne ò sciù ro læte.
Miro fæta a redoggi
Ra gora, a pé dra quâ ra neive fiocca
Ro crestallo finissimo de rocca
Son, per mœuo de parlâ, tutti strofoggi
Sotta ra gora un busto
Fæto a ra lença drito comm' un fusto
Ri loei fæti a prezutti,
Che, solo ch' a se mœuve, tremman tutti
Un corpo in fin sì bello e sì desteizo
Da dîghe, un' Angeretta de Pareizo.
Lé, che intanto s' accorze,
In dâme un' oggiaretta così scarsa,

Da

Da ciù a manco, ch' hò l' oreggia marça,
(Façe, se sò (a), *che no ra posso ascórze)*
Per redúeme a patto
A ro pertuzo, comme a dî, dro gatto,
A se ten sciù re staffe,
Ni se mœuve per buffe ni per baffe;
Comme apointo aspetando in sciù re pare
Da lesta a poco a poco che me care.
Mi che son tosto a pego (b),
Rentissimo dro tutto a abbândoname,
Che, ogni poco che staggbe a deciaráme,
Sença dubio niscium veggo che nego;
Con l' œuggio comm' in croxe,
Dando in quarche relascio sottevoxe,
Me façço avanti un passo
A ro tocco dra mañega ò dro braççọ:
Lê se retira un mezo galliçoppo,
Con rebuttâme, e dî, che vœuggio troppo:
Vistome in questo affeto
Amô, con accostâseme a l' oreggia,
Per bon espediente me conseggia
Che ghe digghe a l' oreggia ro mæ peto:
Façço cœu de lion
In questo dì, per dîghe ra raxon.

E 2 *Tutto*

(*a*) E faccia pur io quanto so: non posso raggiugnere i suoi artifizj.

(*b*) Nel mar più alto e profondo, coll' acque a gola.

Tutto presto m' elezo
De stâmene così, per no fâ pezo.
Lé, vistome stâ lì comm' un' incanto,
A me paga a ra fin, con dâme un cianto

MADRIGALE.

OH che bella coaçça de cavelli!
Dixe ognun, quando passa
Ra mæ bella Zaniña pe ra ciaçça:
Ligan così lighæ:
Dra gente ne fan matti incadenæ:
Ma chi s' imbatte a veigheri in barca
Desteizi in sciù ra groppa,
O' quando da ra binda ri desgroppa,
Oh lì sì che bezœugna a son de suo
O' cazze morto, ò moæ n' esse nasciuo!

Fine delle Rime Servili.

RIME VILLERECCE.

❧ ❧ ❧

I.

CAri boſchi, ombre care e retirǽ,
Che ſpeſſo a re mæ peñe intenerie
Aora ſciù freſche erbette, aora ſciù prie
A retrâ re mæ lagrime imparǽ:

Che con echi pietoxi addolorǽ,
E con voxe interrotte allenguerie
Ve moſtrǽ d' eſta crua sì faſtidie,
Moſtrǽ dro mæ patì tanta pietǽ:

Ra vitta che Perrin patiſce e paſſa,
(Zà che lé n' ha ciù voxe da poei dîra,
Solo con ro corô ch' o porta in façça)

Dîra voî, che sì ſpeſſo in compatîra,
In vei ra Crua, che tanto ro ſtrapaççа,
Preghǽ ra terra a arvîſe per ſciorbîra.

Con

❧❧ ❧❧ ❧❧

II.

COn ghirlanda de rœuze e giasemin,
E ro sen tutto pin de viorette,
Zà l' Arba s' appointava re scarpette,
Per uscî fœura e mettese a camin.

Quando per dâme a mi ro mæ latin,
E sciaccâ un poco a l' Arba re sciorette,
A fronte sò Lichinna Anò fì mette,
Per vei, quâ bello avê ciù dro divin.

Oh che bello mirá, da man de læte,
Da pê de neive lì pe re campagne
L' erba nœuva e re scioî tutte refæte!

Se ben no così in tutto eran compagne;
Che uña reffâva sciol ch' eran zà fæte,
L' atra re fâva lì con re carcagne.

❧❧ ❧❧ ❧❧

III.

DE buſchi in buſchi Amô, de sêze in sêze
Me meña e ghia per tutta ra boſcaggia;
Reduto a eſſe comme can chi arraggia,
Chi n' attrœuva ciù terra chi ro reze.

Ognun, per goffo e chi non ſacce leze,
Me leze ſcrita in fronte ra mæ raggia:
S' accorze che Amô dentro m' attenaggia,
Con vei comme de fœura o me confeze.

S' odo che troñe ò lampe in quarche ville,
Ghe corro a vei s' a foiſſe ra mæ ora:
Vaggo incontr' a ra morte, e pâ che brille

Viſto che Amô me ten l' ægua a ra gora,
Çerco ra liggia, e me pâ un' ora mille
De veira, e derruâmeghe lantora.

De

❧ ❧ ❧

I V.

DE villa in villa Amô, de valle in valle
Me speroña a corrî comme a staffetta:
Çerco re ligge con ra campanetta:
De veire da ra larga pâ che balle.

Fronto, se ben pâ che no m' incalle,
Con ri cavelli driti in canderetta
Ra morte, come apointo per incetta,
Da trâme tente croxe da re spalle.

', che intanto re cacce va segnando, (mo,
Chi vœ, ch'hò tanto cœu comme un pestum.
Lichiña o me va spesso arregordando.

nto che in fin, con pasceme de fummo,
M' accorzo che me vaggo a deslenguando,
Comme fa ra candeira a ro consummo!

Solo,

❧ ❧ ❧

V.

SOlo, dezerto, e pin de pensamento,
Con ro cœu tutto cœutto e preboggio,
Vaggo pe ro deserto, e no me fio
D'atro compagno che dro mæ lamento.

Póso ro pé pin d'asmo e de spavento,
D'ogni minima fœuggia ingiroxio.
Guardo, se Amô m' ha visto nì sentio,
Per fâme quarche nœuvo tradimento.

Ma quanto ciù m' ascondo e me sotterro,
Lé, chi m' ha pe ra brilla, e me ten forte,
Sempre è comeigo, e pá ch' o sæ de ferro.

Fuzzo, aborriscio Amô comme ra morte:
Ma se ciù me destacco, ciù m' afferro.
Tanto porta con seigo ra mæ sorte!

VI.

TRappa no invisco moæ per oxellâ,
Sorchetto moæ n' attendo, che tra mie
No tremme, de pensâ ch' hô sempre lie
Amô con ro sorchetto e ra viscâ.

Se quarche oxello dà dent' ra scartâ,
M' appenso che gh' hò dæto mi assie.
Questo, diggo, è ro caxo tò de tie,
Perrin, ra tò desgrazia accopiâ.

Ti, mentre che ti oxelli, Amô t' oxella:
Ti scorri lô, lé sempre te travaggia:
Ti ghe peiri ra ciumma, e lé te spella.

Se ben lé in questo tanto t' avantaggia:
Ti no ri hæ sempre lì dent' ra scarçella;
A ra reversa Amô t' ha sempre in gaggia.

❧ ❧ ❧

VII.

QUando Amô per regallo, e per careçça,
Voggiandome inviâ comme a banchetto,
Vœu moſtrâme a ro libero dro nette
Coſe ſæ quinteſſençia de belleçça,

In acconçœüra laſca e beſcaveçça
Lichiña o me fa vei così in farſetto,
Mentre l' Arba ghe mette ro gianchetto,
Ch'a l'accœugge ſcioî nœuve, e ſe n'attreçça.

Lì così ſccetta, ſença tenti abbiggi,
Accordemmo tra noî ch' a poœre megio,
Che re Signore con ri ſœu raziggi.

Eſce intanto a tegnîghe tempomegio,
Ma con ri raggi pointi comme sbiggi,
Ro Sô, chi væ luxîra comm' un ſpegio.

Tutte

❧ ❧ ❧

VIII.

TUtte queste rænette e questi baggi,
Chi poœran condannæ per sò destin
A non callâ (a) *de seira e de matin,*
A no fâ dì e nœutte atro che sbraggi,

Tra lô, se ben che han moççi ri lenguaggi,
Crua, van a sparâ tutti in un fin:
Sospiran dri sospiri de Perrin;
Crian vendetta in Çê dri sœu travaggi.

Segondo lô, se segnan tutti quenti,
Che a ri torti ogni dì che ti ghe fæ,
Ro Çê no abisse dent' ri fondamenti.

Pensa aora tie, in vei per caritæ
Re bestie fâ tenti resentimenti,
Chi è ciù bestia, ò Lichiña, ò ri animæ?

(*a*) Tacere, dallo Spagnuolo *callar*.

I X.

OH che cara ſaxon! Vegni, e condú
Lichiña, a paſce in queſta Comunag
Ri agnelletti, onde rie ra boſcaggia
Onde l' erba e ri paſchi ſon sì drui.

Zà ri brocchetti nœuvi ſon naſciúi:
Ogni Paſtò re ſcigore ghe taggia.
Vegni, e l' iſtœuria dre mæ peñe intag
In queſte ſcorçe, chi van tutte in ſ

Chì ro ſciumme brillâ comm' un' arinto,
Là ti ódirê rompî tra ra verdura
Ri roſſignœu ro canto in contrapoin

Chi ſa, ſe Amó, con veite così dura,
Te toccaſſe ro cœu tutt' in un point
A cangiâ con Perrin vitta e natura

N

❧❧ ❧❧ ❧❧

X.

NO gh' è tosto ni sœuggia ni steccon
Per questi proei, per bosco o per colliña,
Onde scrito no sæ : Bella Lichiña,
Lichiña cara, dro mæ mâ caxon.

Mœuvo tutto ro Mondo a compassion:
Ogni frasca, ogni sœuggia, ogni erbettiña
Per tutto donde passo se m' inchiña,
Perchè ghe scrive sciù ra mæ passion.

Solo trœuvo ostinao ciù de l' inferno
Questo mæ vivo, e caro purgatœurio
Lichiña, a tribulâme in sempiterno.

Ra prego, e l' onzo ciù che non fa l' œurio;
Ma sempre sença fruto, e sempre indærno.
Così vaggo a lasciandoghe ro cœurio.

Non

X I.

NOn sì tosto comença a sparegà
In Cê ro primmo Arbô tra scuro e cæro
Che sàto zù dro letto, onde me poæro
In purgatœurio un' Añima dannâ.

Comm' uña cosa matta e desperâ
Corro per questi boschi; e, se repoæro
No trœuvo a re mæ peñe, hò per reghær
Andâ pe re caverne Eco a desciâ.

Con lê me sfœugo, e pâ che per meixiña
Se servimmo l' un l' atro tra de noî:
Se mi ciammo Lichiña, e lê Lichiña.

Ma tosto a desconçâ ri nostri amoî
Sâta ra giroxia chi n' assassiña.
Così restemmo mutti tutti doî.

Comença

XII.

COmença amarelæde in sciù rò bricco
A ferî de mattin ro primmo Arbô,
Che subito a ro cœu me batte Amô
Con quarche purgatœurio e quarche picco.

Dormo tutta ra nœutte in sciù l' appicco,
Tutto pin de sospiri e de dorô:
Corro per boschi aora ombra, aora pastô;
Pù da questo paggiâ no me bostieco.

Quando da pœu ro sœunno a ra mattin
Ri agnelli e pegorette a ro bærâ,
O' cantando me rompan ri oxellin;

No sì tosto me descio, che desciâ
Sento ra sciamma; onde reposo ò fin
Moæ per dormî no prœuvo ò per veggiâ.

XIII.

IN queſto mæſmo dì chi corre ancœu
L' anno paſſao de Mazzo apointo foì
Ra bella primma votta che te vì,
Bella Lichiña, e me zughei ro cœu.

Mareito ſæ re pègore e ri bœu!
Che, de guardâre lô, me perſi mi.
Foiſſe reſtao de ſtatua bello lì,
Ciù duro che uña çeppa e che un riççœu!

Che per vive in un vive così cruo,
Starê megio int' ri morti ſotterrao,
Che tra ri vivi così mâ voſciúo.

E chi ſa, ſe a ra fin, megio penſao,
Ti mæſma, ro tô errò reccuoſciúo,
Ti no cianzeſſi ancon ro tò peccao?

X I V.

ANcœu compiſce l' anno che trovei
Ra mæ bella Lichiña in queſto prao.
Me l' hò ſempre a memœuria conſervão;
Che mi mæſmo lantora me perdei,

Apointo in queſto lœugo ra mirei:
Chì da ri œuggi ſœu reſtei ligao:
Chì reſtei in lé mæſma trasformao;
Che sò per tâ ſegnâ che ghe baxei.

In queſto mæſmo lago, onde me ſpegio,
Vì ro mæ bello Sò dentro ſpegiâſe,
E fâſe l' un a l' atro e Sò e ſpegio.

Oh giorno memorabile, da fâſe
Ciù nœuvo in mi, quanto ſarò ciù vegio!
Oh giorno da no moæ addeſmentegâſe!

X V.

OH ciù luxente assé che ra mæ çappa!
Ciù lustra e ciù puria che ro mæ boei,
Lichiña! onde ro Çé no basta a vei
Cosa ciù bella sotta ra sò cappa;

Degna che ogni gran Ræ te serve in cappa,
Che vegnan per mirâte ri Imperoei,
Da fâne per grandeçça ri faroei,
Da no scrive carissimo a ro Pappa!

Oh comme a ri tœu œuggi treitorin
Tutto ciaghe ro cœu, tutto ferie
Se sente ro tò povero Perrin!

Perrin Pastô, che per aveite tie
(Guarda s' o t' amma cose sença fin!)
O lascereiva Regni e Monarchie.

Sciù

XVIII.

SCiù ro sçciattâ de l' Arbà stamattin
Hò çercao per menûo tutto ro prao;
E tutte re sciò belle che hò trovao,
Re hò tutte inghirlandæ misse a camin.

Queste perle dra terra; esti rubin,
Liebiña, che aora l' Arba ha semenao,
Zà primma int' ro mæ cœu t' hò consagrao;
Dixeiva in intreççâre ciancianin:

Così pù vœugge Amó che te sen care,
Comme poœran rubin de Paladizo,
Comme aora me deletto d' attreççâre!

In questo dì, m' ha tocco un fatto rizo:
M' è sovvegnuo che mando a vergognâre;
Che ti n' hæ dre ciù belle in sciù ro vizo.

❀❀ ❀❀ ❀❀

XVII.

IN questa ombroza grotta ancô hò poscciûo
Mœuve a pietâ ri sassi dro mæ mâ:
Ri hò visti in lagrimette strixellâ,
Andâ per compassion tutti in un suo.

Ni sascio s' è trovao sì duro e cruo,
Chi se sæ contegnuo de sospirâ.
Eco pe ra caverna passaggiâ
Se sente, strangosciâ comme un battûo.

Solo in ti ra pietâ, ra compassion,
Lichiña, trœuvo morta e sepelia
Per uverno, per stâ, d' ogni saxon.

Nì per fâte un tantin manco induria,
Manco è bastante ra discreçion,
Chi vive in ogni mutta e morta pria.

❧❧ ❧❧ ❧❧

XVIII.

AVessi tue, in tanta tò malora,
Avúo dent' ri œuggi mille orzœu,
Un cancaro da læte dent' ro cœu,
Chi t' avesse strateizo lì lantora,

Perrin, ro primmo dì, quella prim' ora,
Che a quello maledetto leschbeirœu,
Che aççeize Amô d' un sguardo a ro tò cœu,
Ti fessi e ti allargassi tanta gora!

Che in cangio de criâ ro tò gran torto
In sofferî per ti tanto strapaçço,
Giubilerciva ra campagna e l' orto.

Così sfogava un dì ro meschinaçço
De Perrin ra sò freña bello smorto:
Appiccate, Amô disse, poveraçço!

XIX.

Questi ærbori sì secchi e despoggæ,
Che a re guerre dri venti e de Ze
Comme tenti castelli se ven stà,
Fâ fronte a re tempeste desperæ,

Così nùi, sì costanti e sì ostinæ,
Son de Perrin ro mæsmo originâ,
Chi sempre ha da combatte e contr
Lichiña, a ra tò poca caritæ.

Ma in questo (biæ lô!) me poæran rici
Che ciù belli che moæ, passao l' agr
Compoæran pe re valle e pe ri bric

Lé, con veite sì crua sempre e sì dura
Che un neigro d' ongia moæ ti te bost
L' è a segno ch' o no pâ ciù creatu

X X.

CAro ben, vitta cara, ah sarà moê,
Che posse confessâ sença martœurio,
Che ti ê bella e pietoza? e che me grœurio
D' avei per ti sofferto tenti moê?

D' aveime in fin levao questa coê,
Dopo un sì longo e duro purgatœurio,
Dè gôve sença meta de relœurio
Ro Çê dre tœu belleççe sempremoê?

Che quelle vive stelle, onde ro Sô
Sperde e s' oscura, posse comme in spegio
Gôve feliçemente in Çê d' Amô?

Così drent' a una grotta un dì a ra megio
S' inzegnava de dî Perrin pastô.
Amô respoze: Allò ti sarê vegio.

CAN-

CANÇON I.

ZA' per arvì re træte
Dro dì l' Arba esce fuœra,
Che aora aora era in fasciœura,
Con ra bocca che ancon ghe sa de læt
Oh che bella mattin!
Désciate, Bella, a veira con Perrin
Vegni, cara, a vei rie
Ro bosco e ra montagna,
A vei pe ra campagna
Re scioî tutte de nœuvo revestie,
Vei brillâ pe ri cen
In vivagne d' arinto ro terren.
Ro gusto dra verdura,
Oh che góve perfetto!
Che vive per diletto,
Ro vive a benefiçio de natura!
Chì, donde gianco e brun,
Ro povero e ro ricco son tuttun.
Chì tiongi de çervello (a)
Fuzzan comme ro scento.
Amô tutto contento
Straluxe pe re straççe d' un gonello
Con lumme cià divin,

Ch

(a) Sollecitudini d'animo, le quali opprimono il cervello a guisa di piombo. Espressione usata al da' Rimatori più antichi.

Che in re Çittà tra liste d' oro fin.
Donca a tenti regalli,
Cara Bella, stà scihe.
Zà con colli de grue
Ro dì ciamao per tutto è da ri galli:
Ri oxellin tutti a un ton
Fan, per accompagnâte, ra cançon.

CANÇON II.

A Ora che manco açççeizo
Vóze ro sò viaggio
Ro Sô con ro Lion verso Ponente;
Che ro bosco è un Pareizo;
Che con tanto dramaggio
Ra çigara increscioza no se sente;
Che solo se resente
L' óretta in ogni parte,
Che aor' aora era addormia;
Vegni, Perrin t' invia,
Cara, a gustâne a l' ombra ra tò parte
A quest' erbette in scôso,
A góve un miserere de reposo.
I che con tanta gora
Se cruçia e se travaggia
Ro Mondo aprœuo a tenti pensamenti?
Se ro spaçio d' un' ora,

Ançi

Ançi un fœugo de paggia
Se ne porta con lê ri nostri stenti?
Crœuvan ri morimenti (a)
In doî parmi de fondo
Ancœu sotto ra ciappa
Tâ, che a servîro in cappa,
Ch' eri a capîro non bastava un mond
E in doî bâgi de galli
Tâ è scentao, chi dava eri ri balli (b
Lichiña, oh quanto è megio
Largo da re Çittæ
Fâ vitta int' ri boschetti a ra verdur
Chì e lì fâse spegio
Dri laghi innargentæ,
Letto de l' erbettiña dra cianura!
Atro studio, atra cura
No covâ dent' ro peto,
No portâ drento ascoza;
Solo ciaga amoroza
Fæta da ra sò Donna per despeto!
L' oro, chi pâ rò ciûe,
Méttero tra re Indie perdûe:
Oh che vitta feliçe!
Solo, comme l' oxello,
Sott' un costo sarvægo retirao

Pass

(a) Monumenti, sepolcri.
(b) Faceva la prima persona, come chi distribui le danze.

Passá l'ora infeliçe
A son dro scigorello,
Resonando ra valle e ro fossao.
Là mirâ pe ro prao
Re pegorette insemme
Fâ tra lô mille axilli;
Chì responde ri grilli
In mæuo de regatta tutti assemme;
Odî ro ventixœu
Fâ gorgia a ro cantâ dri rossignœu.
Vegni donca a fâ prœuva,
Senz' aspetâ ciù preghi,
Cara, de gusti e gioje sì comple;
Chì, donde aora ri prœuva,
Ma però manco intreghi,
Perrin, per no trovâteghe aora tie;
Re scioî, chi son svampie,
Tosto rente a seccâse
Pe ro câdo dro Só,
L' œre chi è tutta Amó,
Tutte t' aspetan per inçuccarâse:
Ma ciù Perrin, chi ha in gritta,
Chi ha in odio, sença ti, tosto ra vitta.
Cançon, va ti assì: prega e sconzura;
Bœuttateghe a ri pê.
Chi sa? se ti tornassi ti e lé!

CAN-

CANÇON III.

STanco da ro travaggio
D'avei per longa peçça a ra ſoriggia (a)
Ronca ciù d'uña liggia,
Deſtannao ciù d'un baggio,
E rotto a ſon de córpi de pâſerro
E ſaſſi e rocche dure come ferro;
Miſſo comme a partio
Da ro ſúo, da ro ſciao,
Ma ciù da Amó, chi moæ no ghe fa fio (b)
Con gambe de battúo ſtrangoſciao,
Sott'uña gran caſtagna
A ro pê dra montagna
Ranghezzando, reduto in ſciù ra fin,
Così cantà l'iñamorao Perrin.

Aora che in ogni lœugo (c),
Comme ro Çé ſæ quarche gran fornaxe
L'ære va tutta in braxe,
Ro mondo è tutto un fœugo;
Che ro Sô in Lion, per dî coste,
Menaçça de ſcciappâ fin a re prie;
Che ogni oxellin confuſo,
Sequeſtrao dent'ra taña,
No s'incalla trâ becco da pertuzo:

Chi

(a) Sotto la sferza del Sol cocente.
(b) Che non mai gli dà a credenza un momento di riposo. (c) Imitato dalla ſeconda Egloga di Virgilio.

Chi ſa, ſe a ro tò ſolito villaña,
Ciù che moæ accagnâ,
Lichiña, e ciù oſtinâ,
Ti ſola a tanto câdo, a tanta paſſa
Ti no ſei con Perrin comm'uña giaçça?
Perrin, che a ra reverſa,
Quanto ciù ti con lé ti fæ dra ſtria,
Ciù de l'incancaria,
Dra Maria reverſa,
Lé ſempre tanto ciù t' onze e te prega;
Dent' ro sò cœu t'ha tutta quanta intrega:
Per ti reduto a ſegno,
Che, in veiſero davanti,
In primma viſta ognun l' ha per un legno:
Comme ti vei, arrivao tanto inanti,
Ch' o fa conto dra ſtæ,
Comme ch' a no ghe ſæ;
Comme apointo avviao drento l' inferno,
Donde tanto è ra ſtæ comme l' uverno.
Manco mâ, Bella cara (a),
Se tente peñe che patiſcio a torto,
Tente croxe che porto,
Con dághe ti de l' ara,
Foiſſan cose sì nœuve da poei dî:
Lichiña è ſcuzâ a no re compatî.
Ma

(a) Minor male ſarebbe, ſe &c.

Mà comme che da Iô
Sen cose in questa valle
E ciù vege e ciù cœre che ro Sô;
A tråtene ra corpa da re spalle,
Accordâ tente muze,
Atro ghe vœu che scuze!
Che se ben ri Pastoì ro taxeran,
Ri sassi a son de tromba ro diran.
Ma per lasciâ da parte
Ro dîre ò no dri sassi ò dri Pastoì;
Mæ cœu, chì tra de noî
In quâ se vœugge parte
No gh' è ri spegi cœri da mostrâte,
Quanto ti hæ torto a no dezingannâte
Considera, mæ cœu,
Per aora l' union
Dra grigora, dra biscia, dro lagœu
De tenti atri animæ sença raxon.
Mirarî in comarægo
Pe ro bosco sarvægo
Conversâ pe ri monti e pe ri cen,
Con paxe e caritæ da Crestien.
E se questa no basta,
Va, mira in quanti mœui tra ra verde
Con stupô dra natura
E s' agroppa, e s'incrasta
E s' arreixa e s' abbraçça, e s' attortig
A tronco

A tronca ò pâ re lellora e ra vigna.
Azzonzighe de ciûe:
Quelle son bestie vere,
Attoscceghê primma che sen nasciûe;
Queste son fôre e erbaggi da maxere,
Prive d' intendimento,
Sença conoscimento.
Pù, per quanto sen bestie, erbaggi, e fôre,
No han tra lô fœuggia ò pei, che non s' adore.
De chì donca argomenta,
Licbiña, per vegni semme a ro pointo:
Se Perrin so pâ pointo,
Se tanto o s' allamenta,
Per vei tanto da ti perseguitâse,
S' o l' ha raxon ò no de desperâse.
E se a ra fin movûa
Da tenti paragoin
Ti foissi moê per dâte per vençûa,
Per trâro un dì da fâte ciù passioin,
Fâro primma ch' o serre
Ri œuggi, e o se sotterre,
Con dighe un bello sì ò un bello noe:
Perchè uña cosa presta vâ per doe.

CANÇON IV.

SCiù ro carro d' arinto
Sença maccia de nivera nisciuña
Compariva ra Luña:
Re Stelle con regatta de sprendô
Luxivan cœre comme tenti Sô:
Quando a ra Crua, chi l' ha sempre a
A fâ dra nœutte giorno, (attorn
In cangio de dormî,
Così ro bon Pastô se fè sentî.
Zà ra Luña tramonta:
Re Stelle, chi pareivan poco avanti
Pointe de diamanti,
Aora che se dan tutte in ammortâ,
Pœran giusto moccbetti da un dinâ.
Zà ro Çé mostra, con cangiâ corô,
Che l' è tosto l' Arbô.
Bella, lévate sciúe:
Ogni cosa t' aspeta, e no pœu ciúe.
Ro Grilletto dro prao,
Perchè ogni sciô se desce, e te regalle
Descia tutta ra valle:
L' óretta, perchè ti ódi ch' a t' invia,
Resveggia chì e lì l' œre addormìa:
Ro bosco tutto, a ro scrollâ dre ramme
Pâ

Pà che apointo te ciamme
A gustâ ri oxellin,
Bella, in questa bellissima mattin.
Così con canti e preghi
L'ære addôçiva verso ra sò Cara
Ro Pastó, per desciára,
Con tramághe, per veira, questo inganno,
Se ben ra nœutte era ancon longa un'anno.
Ma vistose burlao da ra sperança,
Stæto un peçço in barança,
O partì pin de centi,
Per no stâ lì ciù a páscese de venti.
Cançon, ra Bella dorme.
Desciára non è raxon,
Se fin chì ti gh'hæ fæto ra cançon,

MADRIGALI.

I.

ARa Crua, chi l' ódiva
Con oreggia, à ro solito, de sasc
Dopo avei ben pricoo ro sò destrasc
L' addolorao Pastó zù pe ra riva,
Donna, Bestia, Diavo,
O disse urlando forte,
Piggia uña votta cavo
O' de vitta ò de morte: (
Che, stando in questo mœuo, mi no de
Cose sæ mondo, ò cose sæ l' inferno.

I I.

NO mœuve moæ ro pê
Per bosco ò per colliña
A dâ vista de lê ra mæ Lichiña,
Che a no tire con lê
Tutte quente re bestie dra campagna
Me crao, che vegnireivan fin de Spag
Comme l' ava a ro boggio,
Che corran tutte, e perdan ro sagog
Che per tutto, onde a pósa ro pê d' or
Gh' è subito ra graçia de San Poro.

III.

RE sciol de questi proti,
Quando ciù da ro câdo son sciardie,
De vei ra mæ Lichiña son guarie;
Cangian tutte corô:
A quello ch' eran, no poæran ciù lô.
Mi, tutto a ro reverso,
Solo de veira me ne vaggo in sperso.

IV.

QUando pe ro boschetto
Sciù ro 'carâ de l' ora
Ra mæ bella Lichiña se demora,
S' allegra ogni ærboretto;
Ro busco, per non ponzeghe ro pê,
S' arrósa, e ghe fa netto ro sentê.
Re sciol zà passe, e rente a fâ ra barba,
Fan festa, e se cren tutte ch' o sæ l' Arba.
Che lumme è questo? dixan tra de lô,
Torna foscia ro Sô?

V.

STamattin tosto Amô,
Per dâme un pò de gusto, m' ha mostrao
(a) Ra mæ bella Lichiña pe ro prao,
Çercando sciol sarvæghe per sciorisse,
Delicâ, e bella quanto posse dise.
Ra zæna e ro baggetto
Ghe favan lì a ri pê ro conseggetto.

Comme un voreighe dî:
Bella, a che fâ de sciol?
Bertoñi tu ra Fera?
Te mancan sciol sarvæghe in sciù ra cera?

VI.

ZA' ro Çê se resccæra.
Bella, ódi ro peccetto,
Chi te fà fæ, che ro paeize è netto:
Vegni a fâtene cæra.
Questa colliña chie
Te dirà chi è ciù bella, ò l' Arba, ò tie?
Ti e lê belle a morte:
Ma manco belle, per no stâ moæ forte. (a)

VII.

STanco ro bon Pastô
De scorrattâ ciù macce,
De fâ de çervi e levore ciù cacce,
Tutto cœutto e rostio da ro Sô,
Votto così tra lê,
Nescio, o disse, che ti é!
Levore e çervi ti comandi e bravi:
Si ti é d' Amô ciù sciavo che ri scciavi.

VIII. (b)

ZA' l' uverno è partio.
Vegni, Bella, a vei l' Arba in caminetta
Seminâ

(a) Perchè siete incostanti.
(b) Che gli Schiavi di Galera.

Semenâ vioretta.
Oh che gôve de Dio!
Ro senti ri oxellin pe ra foresta
Desfâse tutti in festa!
Se ti ghe foissi tie,
Bella, se desfarê fin a re prie.

I X.

QUeste lagrime chie,
Che a goçça a goçça in mœuo de lamento
Cianze ra grotta gravia dro me cen-
Crua, son tutte crie (a), (te,
Son trombe da criâ ro tò rigô,
Chi ti é ti, chi son lô:
Ti, boña a no te mœuve a mille squassi;
Lô, boñe a pertuzâ fin a ri sassi.

X.

COn ra barba canúa
Tutta quanta giaççâ,
Bella, l' è chi Zenâ,
Chi batte con ri denti ra battúa;
Mi, mentre ognun se striña a ro carbon,
Bruxo, e suo a despeto dra saxon:
Che, avviao a ra giaçça dro tò cœu,
Ogni atra l' hò per giaçça da figgiœu.

Fine delle Rime Villerecce.

(a) Banditori.

RIME
MARINARESCHE

I.

PIn de mille sperançe Amô me ghia
De scœuggio in scœuggio in questa secca
e in quella,
Ricco de questa povera canella
Ciù che de quà se vœugge Monarchia.

Con ra foscina in man comm' un' arpia
Staggo re nœutte intreghe in sentinella:
Pù sempre Amô me batte e me martella:
Dra mæ Maxiña o me domanda e spia.

Pà che apointo o me parle in questa meña:
E che sarà, Ballin, dro tò pescá,
Quando ben ti pescassi ra baleña?

Se in questi scœuggi, onde ti fæ stâ
A son de foscinæ ri pesci in freña,
Ciù che lô ti te senti affoscinâ?

II.

I I.

RA megio leſca, che moæ feſſe Dè
Da pœu che l' arte è impoza, e m
ra façço,
Ra ſciô, ſe non m' inganno, dro vermaçço
L' hà mi dentr' eſta ſtraçça de panè.

Mentre che luxe ancon ra Luña in Çê,
Vaggo a ri ſcœuggi d' atro che de paſſo
Tutto, Maxiña cara, me desfaçço:
Vaggo, e no tocco terra con ri pê.

Oh ſe tanta ventura me mandaſſe
Amô, per prezentâ ra mæ Maxiña,
Che quarche raaççœu ſe m' inlamaſſe!

Che quarche bell' órâ, che quarche ombriña
A ra canella ancœu me capitaſſe!
Oh Bellin ricco ciù che ra mariña!

III.

Questo Liban acçeizo incatranao,
Che aora con tanta fâ pâ chi te ghie
A descrovî ri pesci chì e llè,
Dra foscina compagno sì zurao,

Chi ben poesse favvi, così in sò grao
Dri fæti tœu, Baltin, foscia o se rie.
Queste, che in lè te porran sciamme a tie,
Son foscia un sarlevà dro tò peccao.

Che per fâ fœugo, ò vei ben drento e fœu
Tutta fin a ro fondo ra mariña,
Che ciù bello liban gh' è dro tò cœu?

Quello con peixegrega e trementiña,
Questo, sciù atro, fâ lè mesmo pœu
Sciamma, no che fanâ, dra fregattiña.

❧ ❧ ❧

IV.

UN dentexotto de træ lire apointo
Sotta re pare aor' aora m' è vegnuo
A fì d' œuggio, in scappà, per bezegú
Con un corpo de foscina l' hò pointo.

Finchè l' è fresco ancon comm' un' arinta,
De fâtene un prezente m' è parsuo.
Questo, Mariña cara, è ro mæ fuo
D' uña nœutte perdua de tutto pointo

Ro raxon veu ch' ò te fe aoro assà;
Primma con vei, che un povero pescà
Per ti non staggha manco cru dinè:

Ma ciù assà con mèttete in mæ grao
Con vei che son per ti, commo ti sæ
Ro retrato d' un pescio affoscinao.

V.

UN mirion de care int' rà mariña
Chì e là tutta nœutte hò scorrattao,
No gh' è parmo de mâ ch' agge schivao
Con questo statiggion de fregattiña.

Aora con lençamorta e con treziña
Ri scœuggi a terra a terra hò costezzao;
Aora tanto allamâ me son virao,
Ch' hò temuo dra mæ ultima roviña.

Maxiña, se se visse ri destrassi
De questo corpo mizero e rapin,
Ne vegnirè pietæ fin a ri sassi.

Ma che me vâ da pœu tenti strascin,
Se ti, per chi m' ammaçço, ti te pasci,
Ciù che de pan, dre carne de Bollin?

V.I.

ZA' ro Çê començava a fâse gianco,
E l' Arba spantegava a piña man
Sciù l' erbetta dri sciœuggi ro çaffraŋ,
E ro carro dra nœutte era zà stanco.

Quando longo e strateizo in sciun un banco
Per stanchezza addormio drent' un caban
Ra mæ Maxiña in atto ciù che uman
Se m' è in sœunno pôsâ lì da ro scianco

E in parolle non solo da desciâ
E ri sœunni e ro Sœunno da dormî,
Ma ri morti e ra Morte suscitâ,

Ballin, parê ch' a començasse a dî.
Oimè! che in questo l' hò vosciúa abbraççâ
Veggo ro Sœunno e lê fuzze e sparî.

Questo

VII.

Questo panê de dattari marin,
Coverto a posta fæta d' orifœuggi,
No sença quarche lagrime a ri œuggi
A Maxiña aora invia ro sò Ballin.

A força de scópello stamattin
Lé mæsmo ri ha cavæ de dent' ri scœuggi.
Se supprica, Maxiña, che ti vœuggi
Gradî ro don, considerâ ro fin.

Pâ straňio assê, che un scœuggio chi n' è vivo,
Paragonao con ro tò cœu de tie,
Sæ mille votte ciù caritativo.

Ven donca a fâte vei, che l' è coscie,
L' orofœuggio in trionfo, e in donativo
A ro tò cœu ciù duro che re prie.

VIII.

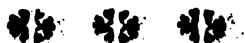
IN questi Cara, e scœuggi sì veduti
A l' ombra, a ro redosso dra montagna
Vegni, cara, a passá l' ora dra cagna
Che a l' ombra ri Pescoei son tutti fúti

Amò te sarà ghia, perchè a pé sciuti
Ti superi ogni scœuggio, ogni soccagna
Con ri are o te farà l' ombra compagna
Ri ventiœu, chi pœran sì destruti.

Chi ti virá ro mizero retræto
Dro tò Ballin sciù l' árega asbattuo,
Longo e strateiza, comme Dé l' ha fæto

Se in vista de spettacolo sì cruo
Ro cœu ti no te senti contrafæto,
Dì che Maxiña è un spirito perduo.

Pallido

❧ ❧ ❧

I X.

PAllido, descarnao comm' un agûo,
Con ri œuggi incavæ, ra vista scura,
Per fantasma e per mostro de natura
Zœumoæ ciò che per ommo conosciûo,

A ri pé dra sò Bella (aggiando avûo
Con lé non sò che poco d' intratura)
Si ben che con ro sciao tosto a mezura,
Così parlà Ballin quœxi boccuo.

Tæ, mira, e dezingànnate a ra fin,
Añima sença fæ, con questo spegio,
Quanto in là sœ per ti ro tò Ballin;

E da pœu ch' o te dà tanto de vegio,
Scànnaro de tò man; che ro meschin
Piggerà sempre tutto pe ro megio.

❧ ❧ ❧

X.

BAllin, che fáto? onde te perdi tòe?
Zœumoè metti bandera de rescatto.
Ti é in cattiv' œgue: trœuvate recatto
Maxiña è d' atri: no ghe stâ ciù sciúe

Quelle façços sì belle e sì çernue,
Onde ti fâvi in ti tanto sciaratto,
Onde ti te spegiavi comm' un matto
A ro mondo per ti non ghe son ciúe.

Cose a ro longo andâ sarà de ti,
S' aora chì de pensâghe in sciù doî pê
Ti n' hæ ciù tanta cera per trei dì?

Ballin, bœutta a pê caçi ro mestê.
Se ra giustiçia s' ha da fâ così,
V'agghe tutto ro mondo a contrasé.

Che

❧❧ ❧❧ ❧❧

X I.

CHe Ballin, se se mira ra sò sceiatta,
Maxiña, sæ pescao de bassa man,
Chi per vive travagge comm' un can,
Scciavo de quattro parmi de fregatta,

Ognun ro sa: lé mesmo a chi ne tratta
Ro confessa, con dî: Povero e san:
Se dicæra per ommo da caban,
Chi n' agge manco sâ pe ra pignatta.

Ma che così giammin, comme Dé vœu,
O no se fesse arvì comme ri anciòe,
Per dâte in pugno l' añima e ro cœu?

Ma che Ballin, Maxiña, no te còe?
No t' agge a caro ciù che ri œuggi sœu?
Ma che Ballin non t' amme? oh questo noe.

XII.

DOpo avei tutta nœutte tempestao
Con ra foscina in man dent' ra mari:
E combattuo con l' œgua e con ra briñ
Povero sciabegotto desperao,

Sciù ro sciattá dro dì m' è capitao
A ra foscina a eaxo quest' ombriña.
Oh quanto int' ro mæ cœu, bella Mari
Tosto, in pensando a ti, n' hò giubila

Così drent' esto povero çestin,
In quest' áreghe fresche, refreschæ
Da re lagrime mæ seira e mattin,

Te ne façço un prezente. Aggi pietæ,
Te prego, dro mæ mâ chi è sença fi
Chi moverá ri sassi a caritæ.

XIII.

DH che stelle! o che çê! che mâ de læte!
Maxiña, e chi vì moæ sciù ra scoraggia
Dra Luña uña sì bella serenaggia, (a)
Ri ære così dôçe e sì ben fæte?

gni a vei re gærette contrafæte
Ferì là comme spegi int' ra muraggia.
No te retegne questo can chi sbraggia;
Che re gente a dormì son tutte andæte.

a ra ciazza e ri scœuggi ti viræ
Brillâ d' amô ro sarago e l' ombriña,
Treppâ ri muzaretti e ri oggæ.

scia che in vei bruxâ dent' ra mariña
Ri mæsmi pesci, ti t' arrossiræ
D' esse contra Ballin così mastiña.

(a) Sul finir della Luna, tempo assai soggetto a mutazioni.

XIV.

QUesti córpi de foscina sì netti,
Chi mandan, solamenti de fá l' atto
Ri pesci a parlâ subito a Pilatto
Per quanto armæ de mille corsaletti,

Se in paragon, Maxiña, ti ri metti
Con quelli dri tœu œuggi, oh che descatto
Questi son comme a dî córpi de ciatto,
Quelli son córpi a pointe de stiletti.

Se questi son dri pesci ro terrô,
Quelli son ro terrò dri Crestien:
Fan cazze lì da parte dro Segnô.

Pensa aora tie ra vittà da chen,
Che a Ballin in sò vittà ha dæto Amó,
Chi d' atro che de lô non ro manten!

Se ben

✥ ✥ ✥

X V.

SE ben che Amó, per aggiuttá ra barca,
Quand' o vè ro mæ cæu dent' ro provezzo,
Me va così porzando quarche ormezzo,
Per fáme per lantora cangiâ marca;

ogni mæuo m' accorzo ch' o m' imbarca,
Che con tegnîme tanto a ro verezzo
A fá comme ra fâ dent' ro lavezzo,
A doggio me ra freiga e me ra carca.

axiña intanto, chi m' ha per l' agoggia,
Perchè no scappe da nisciuña maggia,
M' ingarbuggia re veire a orça e a poggia.

a si ben l' un' e l' atra me spennaggia,
Con mètteme ogni dì ra scagaboggia,
Vivo, e porto San Teremo a ra gaggia.

❧ ❧ ❧

XVI.

SCiù ra çimma dro monte apeña sparèg
Quella beneita luxe dra mattin,
Gragnorando re perle e ri rubin
Pe re conche dri scœuggi, e sciù per arega,

Che con ri œuggi comme de bottaregâ,
Frusti de fâ ro verso dro bocchin,
Sciù ra ciazza compá ro tò Ballin,
Che con l'Arba e ro Sò sempre t'appareg

Maxiña, oh che pietæ veiro lì stante,
Mentre l'Arba rebatte in ro tò teito
A stupî, quâ dri doî sæ ro Levante!

Intanto aspetâ lì con ro cœu cheito,
Che un Sò se leve, l'atro ghe ro ciant
Per vei quello miracoro beneito!

Questo

XVII.

Questo magro avançuggio de battello,
Bon, ciù che da fâ atro, da desfâ,
Onde Ballin tra cianze e sospirâ
Se rompe apræuo a scœuggi ro çervello,

Se ben, ciù che per scaffo de vascello,
Maxiña, o se pœu tosto battezzâ
Per retræto d' un' amorâ astronâ,
Da dî, Veitera lì tutta in strepello:

No te crei però moæ de veiro à fin,
Finch' o naveghèrà per fregattiña
Con questa marca de Patron Ballin:

Che chi dixe Ballin, dixe Maxiña,
Maxiña segureçça dro camin,
Ra stella tramontaña dra mariña.

Quando

XVIII.

Quando in ro fâ dro dì, bâgiando ancora,
Ven Maxiña a ra ciazza per resciorô,
L' Arba, in cangio de stâ sciù ro decoro,
Ghe rie in cera, e in fin se n' iñamora.

L' un maroxello e l' atro ne vè l' ora
D' arricchîse a sì nobile tezoro:
L' arenin, chi è d' arinto, aora pâ d' oro,
Aora perle da mettese a ra gora.

L' ôretta in abbuscciâghe ri cavelli,
Scuza, pá ch' a ghe dîgghe, oh Bella cara,
Questi falli, che a mi son tutti celli.

Parte intanto ra Bella. Oh come cara
Re gronde ogni pescao! comme restelli
Affriti, sciuti, con ra bocca amara!

Questo

XIX.

QUesto pâ de nazelli de çinqu' esse,
Desferræ da ro lammo in questo pointo,
In paragon dri quæ perde l' arinto,
A segno tà che ognun se ne fa besse,

ben, per esse ancœa pesci a bezesse,
Vegnan a esse pe ro mæsmo cointo
Donativo da fâne poco cointo,
Da reportâne ro mâ e re besse,

llin, chi moæ pero no desconfia
Dra sò Maxiña, bench' o fesse un fallo,
Comme fruta dri scœuggi o ghe ri invia.

ıanto a ra contraziffra dro regallo,
Se supprica amermâ tanta raoxia,
Chi merita zaumoæ più che un cavallo.

Quando

❧ ❧ ❧

X X.

QUando Maxiña , solo d' affaççâse
A vista dro maroxo in sciù ro scœuggi
Fa deventâ ro Mâ portopigœuggio
Che veggo re persoñe stupefæte ,

Mi per cangio , che sò che , d' allargâse
Ra borrasca , in mi tutta l' arrecœuggi
Che ro mæ cœu , scontrando œuggio co œuggio ,
Corre perigo de no prefondâse ,

Nesci ! diggo tra mi : son ben da ben !
No san , se ben ro Mâ pâ tranquillo
Che ra fortuña è chì , sì no ra ven ?

Zà che son guerçi (se no pecco a Dio)
Che pòsseli innorbî de là da ben !
Così con ro cœu cœutto me ne rio .

Quando

❦❦ ❦❦ ❦❦

XXI.

QUando per ammortâ ra sô fasciña
Ro Sô mescia in Ponente re garrette,
Che comença a uscî fœura re barchette
A spaçio chì e lì pe ra mariña,

Amô, per fâme vei cos' è Maxiña,
Se quello Sô con questo s' ha da mette,
Me ra mostra assettâ sciù re gærette,
O' tra re atre in quarche fregattiña.

Lì o me prœuva a força d' argomento,
Solamenti con fâsera a re die,
Che ro Sô chi va sotta è un Sô depento:

Tæ, mirara (o me dixe) aora de chie.
Ti no vei là che gh'è çento per çento?
Che un te fa cianze, l' atro te fa rie?

Quando

XXII.

QUando Maxiña, per piggiá l' imbatto
Se tratten ò de ſeira ò de mattin
A ra ciazza dro má ſciù l' arenin,
Che veggo lì ro Má ſtá così quatto,

Mi che veggo che lé n' ha sì bon patto,
Chi ſe ra góve così da vexin,
Mentre mi ſon sì largo da camin,
Per giroxia daggo dent' ro matto.

Me prego eſſe un derſin per arróbâra,
O' pù quell' arenin, quelle gœrette,
Solo per eſſe bon da demorâra.

Sciù mille penſamenti Amó me mette:
Ma veggo in fin, che, a dâghe ra sò tara
Son tutti venti da ſciugâ berrette.

❧ ❧ ❧

XXIII.

QUando de ſecca in ſecca va Maxiña
Con ro pê comme apointo de recœutto,
Che ſtà lì comme a dî, Bocca che vœutto?
Tutta de lætepreizo ra mariña.

L' aragoſta, ro dentexo, l' embriña
Corran tutti a regatta in un pancœutto,
Comme a ro maſſamòrro dro beſcœutto,
Aſſoeiturâ, ferii a ra tettiña.

Ma che ri peſci s' invriagan tanto
Da ſâtâ comme matti fœu dro Mâ
(Che, comme beſtie, no ſan ciù che tanto)

Che maraveggia in fin ſe n' ha da fâ?
Se Ballin, chi ha giudiçio ò tanto e quan-
No gh' ha poco ni bricca da refâ? (to,

Queſte

XXIV.

QUeste secche sì comode e cianelle,
Onde ro Sô per naturâ destin
Sciù ro levâse pâ che ogni mattin
Per baxâre e adorâre s' allivelle;

Questi scœuggi sì ricchi de patelle,
Onde, comme addormio a ro tettin,
Ro Mâ, sença passâ ri sœu confin,
Pâ che per reverençia no parpelle;

No per atro son tanta avantaggâ,
Maxiña, da ri atri de favoî,
Che per éssete chì tanto accostâ;

Che se un Sô solo fa tenti stupoî,
Cose dè fâ ri Soî moltiplichâ (doî
Chì, donde, in cangio d' un, ghe n' bemm

Quando

❧ ❧ ❧

XXV.

QUando ammorta ro Sô ra sò candeira
Sotta ro moccalumme dro Ponente,
Che ro dì scappa così bellamente,
Che ven ra nœutte a dâ ra boña seira,

Amô, chi no sa stâ s'o no me peira,
S'o no me dà ro mæ tegnitamente,
Pâ che ra mæ Maxiña o m'apprezente;
Ch'o sa che no me saçio maè de veira.

Lì tanto o me sollicita e conseggia,
Per fâme creæ che ro mæ mâ m'è san,
Ch'o me caccia ro pugno intre l'œreggia.

Così, mentre o me carrega ra man,
Ri atri dorman, mi faççọ ra veggiâ:
Me gh'acciappa ro Sô de l'undeman.

❧ ❧ ❧

XXVI.

Quest' ombrinotta ancon viva e freschissima,
Sæ dæta, finchè l' è tutta godibile
A nomme de Ballin, se l' è possibile,
In man propria a Maxiña sò carissima:

Careçça a ri sœu meriti scarsissima,
Ma per degni respetti compatibile:
Pescio a re nasse in mœuo quaxi incredi-
Capitao per desgraçia marçissima. (bile

L' añimo de Maxiña e grande e nobile
Scuze con ra so graçia incomparabile
Ro don, per poco, non dro tutto ignobile.

Dæta in ro poverissimo sò stabile,
Ballin, verso Maxiña tanto immobile,
Quanto per sò desgraçia mizerabile.

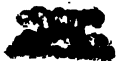
❧ ❧ ❧

XXVII.

Questo gran Sò, chi ne pertuza e scotta,
Chi ne secca re veñe, e n' assassiña,
In paragon dro Sò dra mæ Maxiña,
E', ciù tosto che Sò, Luña marotta.

[Q]uesto in vintiquattr' ore piggia votta,
In Ponente ogni seira o se confiña:
Quello, in un mezodì chi no decliña,
Fa strixellâ fin a ri petabotta.

[L]a mæ Maxiña è un Sò fæto a sò posta,
Sò tanto bello, che, stravisto a caxo,
Fa fâ segni de croxe d' esta posta.

[Ch]i la visto, ma spegiaò fisso e abellaxo,
Fa dâ dentr' uña frevemadecosta.
Giudiche aora ro mondo ro mæ caxo!

XXVIII.

Quando d' in âto mâ tutti arraggæ
Veggo vegnî zù comme tenti chen
Ri maroxi abbajando a ro terren,
Da pœu ri veggo tutti abbonaççæ,

Mi, che aspeto ogni dì de vei cangiæ
Ri maroxi, onde Amô sempre me ten,
M' allegro, e lì me ri figuro cen,
Da ro mæsmo retræto accoppiæ.

Ma quando veggo in fin che l' è finia,
Che, se ben quelli ammortan ra sò raggia,
Per mi gh' è dì e nœutte traversia,

M' accorzo a ro reverso dra medaggia,
Che in questo mondo l' è bella spedia:
Ri nostri gusti son fœugo de paggia.

XXIX.

Onzi da voî, mæ cœu, comme hò da vive
Mi, che hò sempre sciù voî ra fantaxia?
Frenetico in doî parmi de corsia
Sempre hò cose da dîve e da redîve.

rì tra mi me faço dâ da scrive,
Per scriveve ra mæ marinaria;
Per dîve, comme Amò me dezavvia,
Perchè vegne davanti a comparîve.

ſì, se miro ò carta ò calamitta,
Subito Amô, con dâme un cappacollo,
Me reprende, e menaçça pe ra vitta.

scio! (o me dixe) driçça sciù ro collo:
Ti no vei che ra terra è ra tò vitta?
Che ra mariña è ro tò rompicollo?

❧ ❧ ❧

XXX.

COse me vá che naveghe e comande,
Mæ cœu, per capitañio uña galera,
Se, reduto a ra netta puradera,
Son sciavo incadenao per mille bande?

Che ogni trei dì con tente scorribande
Çappette e peste l'ægua dra Rivera,
Se son lì sempre a ro mæ sicutera,
Con l'añimo a covâ re vostre bande?

Spesso a piggiá ra Carta Amó m'exorta.
Dopo aveira curlâ per mille venti,
Per porto o me fa vei ra vostra porta.

Sazio dra Carta e dri sœu curlamenti,
Vózo carta, ra raggia me trasporta,
Ne façço tente carte con ri denti.

L'am-

* * * *
* * * * *

L' ammartellao Ballin.

R Iva d' Amò, donde s' addorme in paxe
Sciù l' arenin d' arinto ra mariña,
Onde ro Çé se spegia e compiaxe
Comme in spegio e medaggia crestalliña,
Se aora, che ogni Pescao reposa e taxe,
Ballin solo te tedia e t' assassiña,
Perdoña a chi n' è côrpa, e scuza in parte
Lé (a), *che in ra côrpa gh' ha ra manco*
parte.

ì pensamentozo in sciù l' areña,
Saçio quæxi dra vitta, a gambe nûe
Intórava conçerto dra sò peña
Ballin con re parpelle cappellúe.
Treppavan sciù ra ciazza à ra sereña
Re Stelle e re gærette ciù menúe;
E ra Luña rionda tutt' attorno
Fâva ra nœutte çæra comme un giorno.

(a) Esso Ballino.

Lé, contemplando comme per caparrò
Queste pompe sì belle a uña à uña,
Góveiva incannellao dent' ro tabarro
Dra sò Bella int' re stelle e dent' ra luña.
Ma tosto da bislacco e da bizarro,
Con no fâ ciù de lò stimma nisciuña,
Vòtto a cà de Maxiña con relassi
O cangiava ro çé con quattro sassi.

Cazuppora, o dixeiva, de Pareizo,
Onde un' Arba ciù bella arve re porte,
Onde stà sempre Amò con l' œrco atteizo,
Arbitro dra mæ vitta e dra mæ morte:
Se in voî, comme in un çé, miro a desteizo
Ra stella tramontaña dra mæ sciorte,
A che çercâ, se hò chì re stelle vere,
In atro çé re stelle forestere?

Faççan pù tra lò quelle ro sò corso,
Comme ro çé re ghia e re destiña:
Che mi, se spero moæ nisciun soccorso,
Tutto quanto ro spero da Maxiña.
Per questa, nœutte e dì son sempre in corso,
Patellando ri scœuggi e ra mariña;
E in lé, comme int' re Indie, sguaçço e núo,
Se ben reduto a l' astrego battúo.

lla cara, oh se Amô, per piggiâ verso
Tra noî, lé chi è sì ricco de partii,
Se resorvesse, intrandoghe per terço,
Che inanti a lé foissimo un dì sentii!
Che Maxiña d' un cœu tanto traverso
Desse ri sœu descarreghi complii!
E poesse dî, sença cangiâ carroggio,
Ballin ro fæto sò fin a un fenoggio!

orsi che, stimolâ da ra conscença,
Da ro gran desbaranço dre partie,
Primma che Amô buttasse ra sentença,
Ti te condanneressi da per tie:
Onde, estinta ogni nostra defferença,
Con paxe generâ tra ti e mie,
Se trarreivan ri scœuggi da travaggi
De sentî ri tœu torti e ri mæ sbraggi.

a perchè l' esse ti dri mæ tormenti
Tanto abbrascâ, che no se pœu dî quanto,
Fa che, quanto a sentî ri mæ lamenti,
Ti è pe re mæ pecché sorda atretanto:
De chì n' avven, che de desfâme in centi,
Con stâ ti comme biscia lì a l' incanto,
Ro fruto è che infin cavo dro mæ stento,
Grasso lavezzo, e magro testamento.

A que-

A questo segno è, Añima mæ, reduto
Ballin, che per tì solo è in questo ballo:
Quello Ballin dre Care tanto instruto,
Tra ri pescoei pescao comme un corallo:
Chi, per moæ no lasciâte, ha resoluto
Veggiâre nœutte intreghe comme un gallo;
Che a ro dì tanto osserva ri tœu passi,
Per leccâ ro terren donde ti passi.

Così, con demandâ fin' a quest' ora
Giustiçia, sença un minimo recatto,
Saçio dro mondo, e pin fin' a ra gora,
Destomagao, ne daggo in terra un sciatto.
Miro ra terra, e in vei ch' a m' addolora,
Scòrro ri scœuggi solo comme un matto;
Se ben ri scœuggi, onde m' ascondo e scappo,
M' odian, perchè con lagrime ri sciappo.

E, tra lò giastemmando ra sò sciorte,
Dixan, che ra mæ muxica è villaña;
E che atretanto ha dro villan ra morte,
Cointo a no me fâ dâ de settemaña (a).
Se me lamento mi, lo sbraggian forte:
Dâ campañe a martello òdo ogni taña;
Nì voxe gh' è tra lò sì tronca e moçça,
Chi no preghe a Ballin ro mâ dra soçça.

Ciù

(a) Non esigendo da me conto minuto, &c.

Ciù o vorê dî: ma visto in quell' instante
Ra nœutte in ziña de piggiâ partio,
E l' Arba trâse fœu da ro Levante,
E re stelle dro tutto andâ con Dio:
Per no esse visto lì si stravagante
In quella marca de pescio ferio,
O partì con sospiri in bassa voxe,
Chi dissan: Parto, e porto ra mæ croxe.

❧ ❧ ❧

CANÇON I.

Ballin a ra Bella chi dorme.

Z*A' sparegava in çê*
Tra Grego e Tramontaña
Fæta a lamme d' arinto ra Diaña:
Zà, vòtto a contraçê
Ro carro fin in fondo,
Ra luña se çurlava a l' atro mondo:
Quando in riva drô mâ
Tutto allumescellao
Dentr' un caban straççao,
Sença savei de lê cose ciù fâ,
Ballin, che un peçço avanti a son de centi,
Lì vexin a ra porta dra sò Cara,

Meschin!

Meschin! per no desciâra,
Strascinava ra morte con ri denti,
Vistose a ra fin fæta tutto a nœuo,
Desligâ ro sacchetto in questo mœuo.

Maxiña! a questo crio,
Che bœutto aora sì forte;
Pensa, se son ò no rente a ra morte!
Se foscia questo addio,
Ch' aora in œre te mando,
E senza foscia, è l' ultimo comando!
Solo te ne sæ segno
Ro veime comparì
Sciù ro bon dro dormì
A desconçâte, e dâtene esto pegno;
E zà che fin a chì con sette gore
Tanta brasca e coæ ti hæ sempre avúo
De metteme a l' agúo,
De veime in mille miria marore:
Vegni a ra fin de tanta dexirança,
A saolâte dro tutto a sciattapança.

Che se in marca nisciuña
Moæ ti hæ visto a traverso
Ballin dro tutto navegao per perso;
Questa chìe è quell' uña.
De là ti ro virà

Da rè

Da re trombe de Napori d' assæ;
Misso a segno int' ri ciòvi,
Ch' o pâ, de veiro in cera,
Uña carogna vera,
Da fâne vegnî stœumago a ri cròvi.
Che così sæ, ro Sò, chi ha per costumme
Ogni mattin inanti che ri galli
De sbrillâ ri cavalli,
Per condúe ro carro dro sò lumme,
Per no vei questo mostro chi anticœura,
Aora no ha cœu nì gambe da uscî fœura.
Vegni donca a spegiáte
Ti, che sença un sospiro
Ti hæ œuggi da poei veiro e sofferîro:
Vegni donca a ingrasciáte
Sciù l' ultimo maxello,
Dond' è scannao Ballin comm' un' agnello.
Chì, per pascete ciúe
L' arbaxia e ra pointa,
In vei che Amô per zointa
Gh' aggiusta contra tutte re bescúe,
Ri pesci ti virǽ de sciù ra ciazza
Stá lì tutti aspetando d' ora in ora
Con un parmo de gora,
Che derrue Ballin con ra sò razza;
Per veise a ra fin fæta questo gusto,
Che chi ri frizze lô, sæ frito e frusto.

Sicomme

Siccomme a' ra reversà
Ti virê dapertutto
Ro mondo ammartellao per dâgbe
Veggando orba e despersa (*giut*
Questa ciazza e ri scœuggi,
Se uña votta Ballin strenze ri œug
Là ro mâ comme in freña
Criâ pe ra gæretta
E Maxiña e vendetta,
Con mette a foscio l'arega e l'are
Chì l'ære aora con lampi rebuffâse
Aora saçia de vei tenti tapolli
Dâ ra pasta a ri polli,
Tutta in rozâ de lagrime desfâse,
Comm' a dî in sò lenguaggio tutti
Ballin, ob biao ti, se a stesse a nc

Sò ben, mæ cœu, che indærno
Te desconso e te descio;
Che, addormia e desciâ, sempre t'
Che un minimo desquærno, (*crej*
Che in tò vitta ti fessi
Per compati Ballin, ti morireſſi;
Che, comme resoluta
De finî questa guerra,
Con veime sotterterra,
Ro mæ patî ti l'hæ per uña fruta

Ma

Ma zà che in cosa, che tanto te premme,
Atro no resta che affaççâte lie,
Per veine bello chie
E ra veiria e ra festa tutt' assemme,
Desconçate per aora ò tanto ò quanto,
Se Ballin se desconça lé de tanto.

Cançon, zà ro Levante s' arve caro;
Ma chì no s' arve porte nì barcoin.
Va via, ch' a no dà credito a cançoin.

CANÇON II.

Treppo sciù ra ciazza.

RA me Bella amoroza comm' un zin,
Quando, per dâ ra stazza
A ro fresco dra ciazza,
L' è con ri atre assettâ sciù l' arenin,
Per fâ dro bell' umó sciù mi assie,
Veggo che, in accostâme,
A comença a squadrâme,
Che, segnando a re atre, a se ne rie,
Comme a dì: Aora façço in sciù ro mé.
Belle, dæghe a Ballin, ch' o l' è chi lé.

Così,

Così, tosto ch' a vè l' occaxion
De fâ ra sò façœura,
Da lesta a l' esce fœura,
Bellamente a me mette a ro lando
Figge, a dixe, l' è chì l' appassio
Mirê che cera fûta!
Ogni poco de sdûta,
O ve cazze a ri pé chì strangoscei
Meschin! ò voi leværo d' angonia,
O' che tra chì e un' ora lê va via

Tutt' assemme, con fâ de l' astiççâ,
O' che a cara re gronde,
O' ch' a no me responde,
Solo quarche parolla attoscegâ.
S' a vè che no ra çerco ni ra fr
Torna a cangiâ bandera,
Con fâme un pò de cera,
Tutto a fin de tornâme a mette in
Pâ che apointo con l' œuggio a m
zonze:
Ballin, burlo così per fâte ponze

In questo dì, con quarche novità
D' areña ò de gærette
A me scerre e remette
A força de caraççe graffignâ;

Se fuzzo, ro camin spesso a me taggia;
Spesse votte a se chiña,
Con l' ægua a me sproviña,
Per tirâme ro nazo de battaggia:
Aora a me fa gambetta, e se ne scappa,
Per vei de fâme dâ dre nœghe in ciappa.
Visto che a no ghe resce, a se tratten:
De nœuvo a se m' amiga:
Bello bello a m' intriga
Torna con quelli sœu treppi da chen;
Aora a ven asbriâ comm' uña freccia
Con zin ò con patelle,
Per inçâme ra pelle: (peccia;
O' ch' a ponze, ò ch' a taggia, ò ch' a me
E, s' a non pœu fâ atro, a me graffigna,
Increscioza e ostinâ ciù che ra tigna.
Onde, visto a ra fin che l' è tuttun
Ro comportâne tente,
Comm' un fâra insolente,
Me prego in quello d' êssene zazzun:
Saçio de vei trattâme in questa forma,
Tra mi tutto in confuzo
De firâghene un fuzo,
Maxiña, diggo, ra mezura è corma.
L' investo, per fâ d' atro che da beffe,
Sença pensâ che a sæ ni lê ni l' effe.

Intanto Amò, chi è lì chi se sganascia,
Dubiando de pezo,
Se ghe mette da mezo.
Se ben dent' ro ciù bello o me ghe lascia;
Che mentre o fa tra noî lì dro fradello
Per attrovâghe verso,
Ro forsante dro guerço
Me fa re ficche sotta ro mantello:
Per mostrâme lì cæro ro rætreto
D' un traditô, comme l' è sempre stæto.
Cançon, fæta de treppi e de beschiççi,
De pointe rebattue,
Taxi, non ne dî ciûe;
Che, se no, ti farê quarche berniççi.
Amò, ti ro conosci, l' è can vegio.
Taxi donca, ò va via pe ro tò megio.

CANÇON III.

Invio a ri scœuggi.

Z*A l' uverno comença a fâ fascetti:*
Te ne fa fæ ra neive chi descazze,
Maxiña, da ri monti in ver re ciazze,
Ro mâ chi bogge tutto de gianchetti.
Tempo è zæumoæ de trâse de sciverno,
De levâse de çà da fâ ra ruzze.

Ma-

Maxiña, de parlà ro tempo fuzze,
Per no vóze ciù façça in sempiterno.
Zà che piña de triboli è ra terra,
Viva ri scœuggi, larghi da travaggi,
Onde a són de paramiti e resaggi
Dì e nœutte a ri pesci se fa guerra.
Chì, se ben l' ommo vive a ro compasso,
Per avei tanto da scampâ ra vitta,
Quand' o foisse ciù magro che uña gritta,
A ra vista dre secche o se fa grasso.
Perchè ro mâ, chi ha libertæ da matti,
Fa che a l' aren dro scœuggio guste ciùe
Uña pitança de patelle crue,
Che in terra çento misse e çento piatti.
Solo n' è dœto Amò per contrapeizo,
Per tegnîne a ro cœu sempre ra spiña.
Oh s' o no foisse lê chi n' assassiña!
Maxiña, che trionfi de Pareizo!
Pù, se ben lê con mille tentativi,
Per no lasciâne câdo sotte lengua,
Ri nostri gusti sempre o ne perlengua,
Ogni poco resciòro ne ten vivi.
Vegni donca a gustâ dra compagnia,
Chi se pî orba sença ra tò vista.
Ballin, con ri pescoei chì tutti in lista,
Tutti t' aspetan comme ro Messia.

Lé, per avei l' ônô de questo invio,
Te manda ro schiffetto, e questo fœuggio.
Ma se ti tardi un solo batti d' œuggio,
A reveise de là. Maxiña, addio.

MADRIGALI.

I.

BAllin, me dixe Amô,
Ra tò Maxiña è bella comme un Sô.
Mi, che m' accorzo ch' o me tira un scarso,
L' è un Sô, respondo, ma l' è un Sô de Marçô,
De questa qualitæ,
Chi mœuve sempre, e no resorve moæ.
Odo intanto ch' o dixe, e se ne rie
Tra lé, per no parei ch' o ne sæ brutto:
Pù ch' a no te resorve un dì dro tutto.

II.

RA mæ bella Maxiña,
Quando per passatempo a me martella,
Dixe che m' assemeggio a uña patella.
Mi che ra veggo rie così sott' œuggio,
E ti, respondo, a un scœuggio;
Ma da lô troppo desferençiæ:
Noî dezunii, e lô sempre accostæ.

Quando

III.

QUando de cara in cara
Ra mæ bella Maxiña
Va barchezzando in sciù ra fregat-
Ro Mâ, per demorâra, (tiña,
Per tutto donde a passa,
Manda ri pesci a fâghe ra cazaçça.
Re spiñe lascia cazzese ogni zin:
Solo spiñe è Ballin.

IV.

LA' ro dì ne ghe lascia,
Ra nœutte n' assequæra:
Mira de sciù ra Gæra
Luxe ra luña in çé, chi pâ ra cascia.
Zœugo de piggia e lascia.
Bella, aora tocca a tie.
Se ti compoœri chie,
A sò scciattâ de barba;
Ro sô torna a derrê, con vei chi l' Arba.

V.

QUando in vista dra riva,
Per dâ così de votta,
Arriva ra mæ bella sciabegotta,
Subito descoverta,
Stan lì ri pesci a l' aerta,

Trao-

Tráonandoghe adosso ra sariva (a).
Mira, Bella, ognun dixe in sò parlâ,
Se ti meriti, ò noe!
Noî che semmo chì bóe (b),
Boin da fâ ninte, solo da mangiâ,
Aora, solo de veite, semmo boin
Tutti a passá per pesci salamoin.

VI.

B*Ella, a che ciù desfâte*
(Dixeiva a ra sò cara un dì Ballin
Per scœuggi a prœuo a zin,
Chi son spegi e meistræ
Dra tò crudelitæ?
Se ti mæsma in ro scœuggio dro tò cœ
Ti hæ spiñe e zin da vende a chi ne væ
Ah! t' intendo a ro rie:
Quelle son per Ballin, questi per tie

VII.

Q*Uando da re colliñe*
Comença a carâ zù così a taston
Neigra

(a). Inghiottir la saliva, significa prender piacere d' una cosa.

(b) *Bôe*, insensati. Vincenzo Darton[illegible] Orl. Fur. Canto I, st. 57.
Rolando *l' era stæto così bôa*
E sì mincion, ch' o ghe dormiva a pê.

Neigra comme carbon.
L' ombra dra ſeira verſo re mariñe :
Con l' œuggio ſœunnorento
Parte ognun verſo cà, ch' o pâ ro ſcento.
Lì da ro gran travaggio (gio.
Stanco o s' addorme ciatto comme un bag-
Mi ſolo un Sò, che hò ſempre a re parpelle,
Vœu che vegge, ò che ſpelle.

VIII.

ZA' l' Arba ſe deſmette,
Ro Sò ſe tira inanti.
Miraro trâ ri guanti,
Per batte ro foxin ſciù re gœrette.
Vegni, fin che re care han l' ombra in-
Bella, ognun te ne prega, (trega,
A dâghe, allò che in tutto o ſe ne rie,
Uña viſta de tie :
Che, in veite, o carerà toſto l' umò :
Lê ſarà l' ombra, e ti ſarê ro Sò.

IX.

QUando de meza ſtæ
Sciù l' ora ciù ſciardia
Eſcio fœura a paſsâ ra fantaxia,
Chi me vè ſciù ra ciazza comparî,
Dixe : Ballin va a cœuxeſe ò a iñorbî.
Mi che atro Sô me ghia che quello lie,
Rio in veiri lô rieſe de mie.

Che

Che me fa (diggo) a mi questa fascina ;
Se ro Sò de Maxina ,
Chi è quello Sò che m' inorbisce e scotta ,
M' ha scottao e inorbio fin quella votta ?

X.

COn arbò de Pareizo
L' Arba nasce e se cara ,
Vegni , Bella , a gustâra ,
Finchè in terra rò Sô n' è ancon desteizo :
L' Arba , che aora de chie
Pá giusto tutta tie ,
Chi allegra in compari ,
Ma sta sempre in fuzzi .

X I.

RA mæ Bella increscioza ,
Spesso così per rie ,
Ballin caro , a me dixe , vegni chie ,
Cantamene un poco una a l' amoroza .
Mi , per fâra astiççâ ,
Ghe diggo che hò perduo ro scigorâ .
Lê torna a voreim' onze ;
Ma subito a se ponze ,
Quando a vè che començo in sciù ra fin :
Ra mæ Bella amoroza comm' un zin .

Fine delle Rime Marinaresche ,
e degli Amori .

ÇITTARA
ZENEISE
PARTE SECONDA,

Che contiene le Rime varie,

CORONA
A
NOSTRA SIGNORA.

❧ ❧ ❧

L.

SCiù l' ora estremma, che no sò ro quando,
Quando, reduto a l' ultimo partìo,
Questo Mondo per mi sarà finìo,
Vergine cara, me v' arrecomando.

Quella Gracia, ond' avei tanto comando,
Che m' avei tante votte compartìo,
Perchè in fin ro favô reste complìo,
Vergine, fin ch' hò sciao, ve ra domando.

E se a lavâ tant' opere mâ fæte,
In cangio de scorrî comme un Bezagnô,
Questi œuggi han fin a chì serrao re træte,

Aora che vei che fan comme un cavagno,
Lavære (prego) con ro vostro læte,
Vergine, Voî che sei ro nostro bagno.

❧ ❧ ❧

II.

Vergine, Voî che sei ro nostro bagno,
Onde ro primmo errô commisso in terra,
Che te porte dro Çê ne stanga e serra,
Se lava; e vôze in fuga ro carcagno:

Voî, che in dâne a ro Mondo per compagno
Quello gran Verbo, che ro Çê desserra,
Sola atterrassi l' Inemigo in guerra
Con côrpo de man vostra così stagno:

Mentre ve tescian questi versi chie
Corona, che sareiva assæ ciù giusto
Tésceve in Çê con tente Avemarie,

Zà che me ghe movei con tanto gusto,
Dême ra vena Voî; che quanto a mie
Hò dito tanto chè son tosto frusto.

III.

HO' dito tanto, che son tosto frusto,
Vergine; e pù tra mi reconosciuo,
Conoscio, che dro tempo, che hò perduo,
Atro a ra fin no n' hò che ro desgusto.

Tiranno m' ha ghiao boxardo e ingiusto,
Che con lesca d' inganni m' ha pascido:
Donna hò seguio, chi m' ha fin chì venduo:
Mondo, chi m' ha zœumoù frusto e refrusto.

E quando è bezugnao cangiáme in versi
In villan e in pescao, fæto hò de pezo,
Per gusto aora dro senso, aora dri terçi.

Così de dì in dì sempre a ra pezo,
Tra centi e canti a l' ære aora despersi,
Vergine, amarelæde in pê me rezo.

Vergine,

IV.

Vergine, amarelæde in pé me rezo;
Che ro fascio, dond' hò sotta ro collo,
A força de strapicco e de bricollo,
In camin fa che resta sempre a mezo.

Onde se Voî no ve mettei demezo,
Che no vagghe dro tutto a rompicollo
Fin d' aora sento che me ghe degollo:
Solo in pensâ no me ghe veggo mezo.

Donca a finî ro resto dro viaggio,
Onde l' añima indærno s' ascramaña,
Per uscî da lé sola de travaggio,

Per fâme Voî, che poei, ra stradda ciaña
Incaminæme con ro vostro raggio,
Voî che sei ra mæ stella tramontaña.

❧ ❧ ❧

V.

VOi che sei ra mæ stella tramontaña,
Dæta a ri peccatoî per passaporto,
Vergine cara, redueime a porto,
Onde a l' eterno Sò Voi sei Diaña.

, donde corre læte ogni fontaña,
Onde re scioî moæ n' han ro collo torto,
Con re Muze dro Çé sempre a deporto,
A son de versi canteremmo Osaña.

se Voî, che sei tutta cortexia,
De quando in quando vorrei retirâve
A favorî ra nostra poexia;

oî, no moæ saçii ò stanchi de laodâve,
Intoneremmo in nomme de Maria,
Finiremmo in Maria sempre con l' Ave.

Fini-

✤ ✤ ✤

V I.

FInirem̃o in Maria sempre con l' Ave;
Ave s' ódirà subito a desteizo
Per quelle lontananççe de Pareizo,
Tanto dexideroze d' onorâve.

Ri Angeri in ton de muxica soave,
Impossibile a noî d' esse compreizo,
Sençça un minimo impaccio ò contrapeizo
Corriran da pertutto a cortezzâve.

E dopo aveive con ghirlande e treççe
Chi de sciol, chi de perle donativi,
Chi fæto in atri mœui mille careççe,

Con re Muze e con noî tutti festivi
Faran conçerto dre vostre allegreççe
Là per quelli crestalli sempre vivi.

Là

❧ ❧ ❧

VII.

A per quelli crestalli sempre vivi,
Che han re orette per muxiche e rescioi,
Muxica s'odirà comme a doi cori,
D' Angeri e Muze l'un, l'atra de rivi.

iran ri atti d'amô caritativi,
Onde versé dre gracie ri tezori;
Ri sciummi e re mariñe dri restori,
Che abondá dapertutto a morti e a vivi.

be quello gran Monarca, chi se tutto,
No sa, con ro fâ gracie da tutt' ora,
Fâ gracia, onde no sæ ro nostro aggiutto.

be voi sei quella benedetta Aurora,
Onde tanto se spegia dapertutto
Quello Sô, che ro Cé tutto iñamora.

VIII.

QUello Sò, che ro Cé tutto innam
Che depertutto in luxe se com
Tutto in ro tutto, e tutt
Adorao, non capio fin' a quest' ora,

Con raggio de brevissima demora
Scritta o ne farà voî comme in
De vostra man tra quelle etern
Zene, donde Maria tanto s' on

E in ciappa de finissimo diamante,
Mentre hogge l' Italia in tanti c
De ciagbe e d' ogni má tutta a

Da guerre e peste in vostra graçia
O ne registrerà con man stellant
In governo perpetuo stabilì.

❧ ❧ ❧

I X.

'N governo perpetuo stabilii,
Chì statue dedichà, là voti appeixi
A Maria protettriçe dri Zeneixi
Se viran dapertutto reverii.

upidi d' attrovâ sì favorii,
Così cari a ro Çê questi paeixi,
Ri foresté staran comme sospeixi,
Da lagrime d' affetto intenerii.

'a tenti voti, appeizo a un pedestallo
Un che ciù fisso ve starà mirando,
Maria, quello è Gian-Giacomo Cavallo.

're lascivie dri versi sospirando,
Scuza (o dixe) Signora, ogni mæ fallo
Seiù l' ora estremma, che no sò ro quando.

Fine della Corona Sacra.

RIME
DI DIVERSI AL CAVALLI,
E RISPOSTE DI ESSO.

Del Cavalli
Al Sig. Gabriello Chiabrera, avendo ricevuto l' elogio da lui fattogli.

DE Voî, che dra mæ Muza hei dito tanto,
Comme porrò, grandissimo Ciabrerà,
Dî mi cosa bastante a mostrâ cera,
Che d' un verme son minimo atretanto?

ro Córo dre Muze sacrosanto,
Che moê in Parnazo no ve ten portera,
Ve spende tra ri cigni dra sò schera
Per Gabriello Angelico a ro canto?

xerò donca, e con ossequio interno
Saran da mi re graçie reverie,
Onde per Voî me veggo fæto eterno.

l che avei ri poemmi in sciù re die,
Cantando me trarrei da questo inferno.
Così, vivendo Voî, viverò mie,

Del Cavalli
Al Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani.

SE ben, trattando ro mesté dra Guerra,
Vivo dent' re faccende sotterrao (a),
Signor Piero Gioxeppe, e son forçao
A lasciá andá re vixite per terra,

Voi, tra quenti Patroin m' agge a ro terra,
Così ben porto dent' ro cœu stampao,
Che, se ben largo, ve son sempre à lao,
Pronto a servive in cappa e sciaiterra.

Per fâve donca vei che ve son sccîavo,
Che vivo, int' ro daffâ torna a derrui,
Poeta, finchè scciatte ro Diavo,

Ve mando in un papé mille sarûi,
Reservandome a bocca a fà dro bravo
Con Sonetti, chi voaran dexe scûi.

(a) Era Cancelliere al Magistrato di Guerra.

Del

Del Signor
Pier-Giuseppe Giustiniani
al Cavalli,

UN' affetto, che dentro me fa guerra,
Così me ten ro cœu assequeirao,
Che me pascio de tæuscego; e biao
Mi, se andasse in doî giorni sottoterra!

Con tutto questo, se ro cantá n' erra (a),
Son da ri vostri versi affoeiturao,
Son de lô inviæggo; e no me crao,
Che ghe sæ un paro vostro in Çé ò in terra.

Dime, che ve ne prego, come fávo
A fá Sonetti da ro Çé vegnui?
Quando ri componei, cose pensâvo?

Cavallo, mi a ri vostri neigri sui,
Che son ri inciostri, ra mæ Muza lavo.
Chi no v' ammira, è amigo da stranui.

(a) Se dice ancor vero la stadera del mio giudizio.

Del Signor Giammichele Zoagli al Cavalli.

BAllin, che de Poetà e de Pescao
Porti ro vanto sorva quanti moè
De cantâ, de pescâ per questi Moè
Per arte e per natura han studiao,

Se, degnamente fæto l' ambasciao
Dri Pescoei a ro Duxe dra Çittè,
Ti hæ dito così ben e cose tæ,
Che ti é ciù che ro Bulla aora stima

Te prego a dîme, sotta de quâ luña,
E dentro de quâ cara e de quâ stæug
T' ha fæto sì grand' ommo ra Fortuña

Che de pesci non men che d' orosæuggio
Ra Muza e ra mæ canna è sì ravui
Che penso de buttâ ri ferri a mæugg

De

Del Cavalli
Al Sig. Giammichele Zoagli.

SE quella, che con cœu tant' ostinao,
Zoaggi, sença savei cos' è pietæ,
Gusta in fâme purgâ re mæ pecchæ
Per secche e scœuggi secco e consumao;

Tocca un dì da remorso de peccao
Se resolvesse ancon per caritæ
De compatîme ò dâme libertæ,
Per levâme da vive desperao,

Forsi in voxe manco aspera e importuña
E resonâ e rîe de megio œuggio
S' ódirà queste care a uña a uña.

Ma m' accorzo che indærno me despæuggio (a),
Zoaggi, in pregâ chi n' ha pietæ nisciuña;
Che per canti a ra fin centi arrecœuggio.

(*a*) Fò ogni sforzo. Vedi il Sonetto VIII. delle Rime Civili.

Del

Del Signor Pier Giuseppe Giustiniani al Cavalli.

BAllin, se ra tò nobile Maxiña
Ogni dì ciù sæ dóçe a ri tœu centi;
E sen de maraveggia ri tœu stenti
A ra Çittæ, a ro Bosco, a ra Mariña

Dimme, chi a ra tò Çittara diviña
Ha dæto così teneri lamenti,
Da fâ stupî ro Çé con ri elementi,
Da mandâ ra sò Muxica in roviña?

No te ri han dæti Perantogno o Póro (a),
Che da ti a lô gh' è quella deferença,
Ch'è da un mòtto de neive a un mòtto d'oro

Amó fuî lé, dro quâ ti no n' è sença,
Forsi per dâte un poco de resciorо.
Che se ne posse perde ra semença!

(a) Pierantonio Villa, e Paolo Foglietta, Poeti in Lingua Genovese, quasi contemporanei del Cavalli: de' quali due il Paolo era chiamato per antonomasia il Poeta Genovese.

Del Cavalli
Al Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani.

I Iustignan, quella veña sì latiña,
Che me dava ri versi sì correnti,
Quando re Muze a tutti ri momenti
M' abbondavan ro læte de galliña,

[...] che Amô pe ra barba me strasciña,
Conoscio ch' a n' è ciù pe ri mæ denti;
Che a fâ quatorze versi ruzzenenti
Tiro quatorze votte ra boriña.

[...]çi ri versi, ond' aora me rescioro,
Son comme tenti tiri de partença,
Da mandâ ro mestê tosto in forlóro.

[...], che han re Muze in tanta reverença,
Che poei, che savei rézere in decoro,
Næutte e dì fæne a cointo de conscença.

Del Signor Giammichele Zoagli al Cavalli.

BAllin, che matto sáto tutt' assemme
Hæto moê fæto? de pescao sódâ?
Fâ rolli, e artaggiarle strascinâ,
In cangio de fâ nasse, e menâ remme?

'Ra Fortuña per ti pâ chi se spremme,
Voggiandote a ogni mœuo immortalâ.
Perchè no canti tu dra nostra Armâ,
Re Campagne lasciando, e re Maremme

De Zena re vittœurie, e ra rouiña
Dri sœu nemixi te daran ciù ônoî,
Che no te darà moê ra tò Maxiña:

Onde sæ ra tò Muza chi fra noî,
Come in Ferræra zà quella Diviña,
Chi cantà cosi ben d' Arme e d' Amoî.

Del

Del Cavalli
Al Sig. Giammichele Zoagli.

Oaggi, vista che in atro Amô no premme,
Dæto ch' o pigge un osso a rozziggiâ,
O', per dî megio, un' ommo a consumâ,
Che in rompighe ro collo tutt' assemme;

po avei fæto cameradda insemme
Gran tempo, no moæ sença leppegâ,
Levei man, per levâme da pregâ
Ciù cancari in mæ vitta, e ciù giastemme.

ntei versi de boschi, e de mariña;
Ançi, vegnuo re guerre e ri foroî,
Barattei ra chitarra in ra squarçiña;

ntâ donca dre arme ri romoî,
Zoaggi, voî ch' bei ra çittara argentiña,
Se niscium ro pœu fâ, ro poei fâ voî.

Del

Del Signor Pier-Giuseppe Giustiniani al Cavalli.

L' Anno, che ancœu pâ un morto da cuxî,
O va comme un ginetto de carrera:
Fresco comme uña rœuza in sciù ra cera
Deman voî ro virei chì comparî.

Ma se uña votta noî femmo ro fî,
Longhi e stratteizi dentr' uña leitêra,
No poemmo in nisciunissima manera
Fî a ro dì dro Giudicio revegnî.

Piggæ voî donca, per amô de Dê,
Ro piffaro, Ballin, cantæ Maxiña,
Se vorei restâ vivi e voî e lê.

Trarræ fœura mi assì ra chitarriña:
Cantereiva mi assì per restâ in pê:
Ma ra Fortuña troppo m' assassiña.

Del

Del Cavalli
Al Signor Pier-Giuseppe Giustiniani.

Er vestîse de fœugge apeña Arvî
Sparegæ con ra primma bottonera;
Che l' Anno, andæto zù pe ra maxera,
Con tutte re sazoin se ve sparî.

ustignan, così va: no gh' è da dî:
Ogni cosa a ro mondo ha ra sò Fera:
Dre verità questa è ra pura e vera:
Ogni cosa chi nasce, ha da morî.

' è solo un verso da trâne ri pê:
Ro fâse a son de versi in pavariña
A ra stradda dra Gloria ro sentê.

ustignan, per fuzzî questa roviña,
Femmone tenti, quente stelle è in Çê,
Quante grañe d' areña ha ra Mariña.

Del

Del Signor Antonio Riccardi al Cavalli.

B Allin, se voi scrivei, se voi parlè,
Tutto bonombre sei, tutto dottriña.
Me maraveggio dra vostra Maxiña,
Chi zeumoè no se lasce un pò recrè.

Ve zuro certo pe re mæ pecchè,
Me sata quarche vouta ra berliña,
Che un pestummo de frasca sì picciña
Ve tire a queste mæuo mille frecce.

Saveivo ra raxon, caro Ballin?
L' è no poei leze lè ro vostro cento:
Stampèro, ch' a farà ro cianzerin.

No me dì ciù ra fòra dro bestento,
E no me stà ciù a vende soffranin:
Dà un bon giorno a ro Mondo mà contento.

Del

Del Cavalli
Al Sig. Antonio Ricciardi.

Entei (l' è vero) in sciù ra primma etè,
Quando Amô dà ra botta a ra tettiña,
Un scœuggio ro ciù duro dra mariña,
Cantando, indærno mœuve a carité.

spesso a re mæ lagrime affoghè
D' accende dubiei ra fregattiña:
Cangiao da pœu ro tœuscego in meixiña,
Rixi tra mi dri mæ nesciot passé.

iù ra memœuria dro mæ primmo fin
Stampo però ri versi dro mæ cento,
Quando fei per Amò tenti strascin.

' sa, se con sì magro pagamento,
Riccardi, o vorrà fame un chitt' e fin
Questo Tiranno, chi n' è moé contento.

Del Signor
Gian-Stefano Ceronio Notàjo
al Cavalli.

ATri passan montagne, atri mariñe,
Per fâse in cò dro mondo mençunà;
Atri s' acciappan quarche moschettà
A re Fiandre, Verrue, ò Valtelliñe:

Atri son che dri agni re vintiñe
Perdan apræuo a quarche Cardená
Sperando o degge Pappa deventâ;
Sì ben spesso de mosche han re man piñe.

Re gente, chi no vœuran moæ morì,
Tutt' este cose fan, e dri atre assæ,
Per fâ de lô quarcosa sempre dì.

Perchè donca ri versi no stampæ,
Vorræ savei, Cavallo; e a Zena, e a voi
Sença caxon così gran torto fæ.
Se Dê comoditæ
V' ha dæto de dî ben fra ri Zeneixi,
Ciù che a Maron in quelli sœu paeixi,
Færo, perchè ben speixi
Ri agni, che fuzzan, tanto astallerei,
Che a despeto dro tempo scamperei.

Del

Del Cavalli
Al Sig. Gian-Stefano Ceronio Notajo.

Ciù re gambe de læte teneriñe
Figgiœu comença appeña a trappellâ
L'ommo, che per instinto naturâ
Mostra, onde ciù ro genio ro destiñe.

venetto, affrecciao da mille spiñe,
In sospiri d' Amô s'ôde desfâ:
Ommo, mille capriçii fomentâ:
Vegio, tirâse aprœuo mille roviñe.

agni, chi moæ no çessan de corrî,
Mettan ro marco a questa veritæ,
Tromba a ro mondo son dri sœu nescio.

ha quell' ommo dra Divinitæ,
Çeronio, che ra morte sa fuzzî
Con versi figgi de l' Eternitæ.
Voî, che sì naturæ
(Ond' aora mi ri façço a pointi preixi)
Ri avei sempre a ra man belli desteixi,
Per astallâ ri meixi,
Che dî che fuzzan, fæne fin che poei,
Che a ra Muza ro tempo addormirei.

Del Signor Luca Assarino al Cavalli.

SE in forma de pescao de scœuggio in scœuggio
Parlæ d' Amô con re ægue e con re areñe;
Se int' ro fossao dro bosco, ò a pé dro trœuggio
Sfoghæ comme villan re vostre peñe;

Niscìun ve vòze moæ, Ballin, re scheñe,
Ma senç' ansciâ ni parpellâ con l' œuggio
Ognun v' ascota, e pœu dixe in ciù meñe,
Che meritæ voî solo l' órofœuggio.

Perchè moæ no s' è visto ni lezuo,
Che niscìun agge avuo veña sì netta
De fâ, comme fæ voî, versi a derruo.

In concruxon mi ve ra diggo sccetta:
Ognun ten, che Ballin agge vençuo
Ro Levanto, ro Monti, e ro Foggetta.

Del

Del Cavalli
Al Sig. Luca Assarino.

On ra çittara in man de sccæuggio in sccæuggio
Scorsi gran tempo re areghe e re areñe;
E fei cangiá ciù d'uña Cara in trœuggio,
Con impîra dri centi dre mæ peñe.

ro zovo d'Amó doggei re scheñe:
Donna seguì, ni moæ ra lascei d'œuggio;
E Poeta cantei con varie meñe;
Ma spiñe ebbi da Amó per órosœuggio.

ù, Assarin, ch'avei visto e lezuo,
Che in versi e in proza con veña sì netta
Ri conçetti avei lì sempre a derruo,

r cortexìa sprangbæmera chì sccetta:
Donca poei crǽ, ch'agge Ballin vençuo
Ni manco per pensiero ro Foggetta?

Del Signor Luca Assarino al Cavalli.

QUando mi assì, Cavallo, andava in Fera
A piggiâ versi a cangio da re Muze,
Fâva re mæ cançoin con belle ciuse,
Per imitâ ro Tasso e ro Ciabrera.

Aora che veggo ra gentî manera,
Con ra quâ dent' re rimme fæ re fuse,
No gh' è Scrittô niscian (ognun me scuze)
Chi posse stâ con voî da cera a cera.

Cante chi vœu cantâ: mi no me curo
D' intrâ, comme se dixe, moæ ciù in ballo,
Perchè de perde son ciù che seguro.

Voî che a ri versi avei fæto ro callo,
Cantæ con chi se sæ, perchè ve zuro,
Che a tutti ghe poei dâ un chinze e un fallo.

Del

Del Cavalli
Al Sig. Luca Assarino.

COn lettera de credito per Fera,
Dæta in Parnazò in camera dre Muze,
Desteiza e regallâ con belle ciuze
Da quello venerabile Ciabrera (a),

Ricco d'avei trovao forma e manera
(Minera vossi dî) da fâ re fuze,
Partì, fæto con tutte re mæ scuze,
Apollo sarüao da cera a cera.

Ma in Fera ódio ri ciù dî, No me curo,
Pochi, Assarin, gustâ Muze ni ballo (b),
M'attacchei a negoçio ciù seguro.

Foì Canzellé, servì, ghe fei ro callo:
Se ben ra primma fæ mantegno e zuro,
Confessando a re Muze ro mæ fallo.

(*a*) Coll'elogio di ottimo Poeta, fattomi dal Chiabrera.

(*b*) Ma udendo nella Città la parte maggiore dir con disprezzo, Non mi curo di poesie; e pochi gustar le Muse, &c.

Del Signor Luciano Borzone Pittore al Cavalli.

SE Ballin piggia in man ro sciġorello,
Perchè Maxiña se scrolle re pruxe,
Va a pecâçi ra Muxica dro Duxe,
Ogni Sunao ghe perde ro çervello.

Se Ballin sœunna, subito ogni oxello
Per vœuggia de sentiro se descuxe:
Ogni pescio intre l'ægua pâ che bruxe;
Deven ro lovo un mansueto agnello.

Ma aora, per fâ cose ciù stupende,
Canta a ro Castellaçço uña cançon,
Caro Ballin, e levane da spende.

Perchè inteizo ri sassi ro tò son,
Faran a Zena muragge ciù grende
E ciù boñe de quelle d'Ansion.

Del

Del Cavalli
Al Sig. Luciano Borzone
Pittore.

SE Borzon dà de man a ro pennello,
Per dâ comme a ra stampa e mette in luxe
Schiççi ò designi, ò d' ombra chi straluxe,
O' de corpo chi spicche a ro livello:

[...]œuggio in accopiàne ro modello
Ghe resta lì de statua, e se ghe cuxe;
E, scandaggiao ro verso dra sò laxe,
O ri giudica intaggi de scópello.

[...]n de parei, che chi vóresse attende
Con muragge a postiçço de carton
A ro Ducca uña ciappora a bon rende,

[...]i re fesse depenze da Borzon,
Senç' atro o se trarreiva dà contende,
Con giudicáre a botta de cannon.

Del Signor
Luciano Borzone Pittore
al Cavalli.

L'*Anno, chi ne pareiva uña trattuga,*
Veghemmo ch' o camiña così forte,
Che l'è de l'atro mondo in sciù re porte:
Staseira o se ne va zù pe ra bruga.

E deman, senç' avei nisciuña ruga,
Refrescao ri coroî dre masche smorte,
O ven de nœuvo a desfiâ ra morte,
E garçonetto e tenero com' uga.

Ma sæ che l'è, Ballin? stâghe a discorre,
Son tutte rolle, son tutti nescioî:
L'è ben strenze re spalle, e lasciâ corre.

A Ti re tœu cançoin fan tenti ónoî,
Che, se foisse Mâ grosso come torre,
Amo nisciun per Ti no pœu morî.

Del

Del Cavalli
Al Sig. Luciano Borzone
Pittore.

L'*Anno, che con re beffe de leituga*
Quattro dì fa sbaffava dra sò sorte,
E ancœu con ro baston per contraforte
Ra barba e ri mostässi se gasciuga,

O mostra, che ro mondo n' alleituga,
Quando a fondäse in lé pä ch' o n' exorte:
Che lé da nescio o se governa a sorte,
Sì ben con ro sò bello o n' abbarluga.

Savio Voi, che per fâ ch' o no ve smôrre,
Borzon, poei con ra famma dri coroî
Ri secoli dri secoli trascorre.

Mi, che canto in Zeneize quattro Amoî,
Comme posso scappâ de no gh' incorre?
Questi, in pensâghe, son ri mæ doroî!

Del Padre Fulgenzio Baldani Agostiniano al Cavalli.

BAllin, dro nostro Má primmo Pescao,
Che sei così gentì, quando pesché,
Che ro Dersin çeleste iñamoré
Da ra sciabega vostra a esse piggiao:

Ballin, dre Muze tanto aggraçiao,
Che Zeneize per voì son deventé;
E de Beatrixe e Laora sì laodé
Ri primmi onoì Maxiña ha conquistao:

Allumerá re stelle a uña a uña,
Incióde ra mariña in poco trœuggio,
E cointá re grandeççe dra mæ Bruña,

Me piggio impreiza (meschin mi!) se vœuggio
Dre virtù vostre çelebrá sol' uña;
E sâto manco, quanto ciù me spœuggio.

Del

Del Cavalli
Al P. Fulgenzio Baldani
Agostiniano.

QUesto Ballin, da Voi tanto apprexao,
Che a son de canti fin in Cé portà,
Baldan, nō è atro, perchè ro saccà,
Che un steccon d'ommo in sciabeghe alle-
vao:

Che da ra sò Maxiña destrasciao,
Ben spesso in quarche Care retirà
Aora in canti, aora in centi appassionà
Se condœu dra sò sciorte, e dro sò grao:

Povero sciabegotto de fortuña;
Per atro bon da vive sciun un scœuggio,
Galantommo, impastao de boña luña:

Poeta, ma per gusto d'órofœuggio,
Ciù che d'oro, ond' o n' ha bramma ni-
sciuña:
Baldan, questo è Ballin scrito in un
fœuggio.

Del Signor Francesco Boggiano al Cavalli.

*SCiù ri ormi, sciù ri pin, ò sciù re noxe
Çillá no s' ode un' óxellin ciarlé;
E ro Bezagno, ch' era zà a ra Foxe,
Per sepellîse in Mâ, torna a derré:*

*Tutto in sentî Ballin, chi porta in Çé
Ra sò Maxiña con sì dôçe voxe,
Mentre cianzando o dixe, che per lé
O porta sciù re spalle uña gran croxe.*

*Oh biâ ti, Maxiña! ti sarà
In secolo dri secoli onorâ
Per ogni borgo, e in tutte re Çittà:*

*Perchè ti sarà vista cavarcâ
Un Cavallo sì bon, da no poei moâ
Avançâro ro tempo in caminâ.*

Del

Del Cavalli
Al Signor Francesco Boggiano.

BOggian, vâ poco che sotto ra Noxe
Façce Amô con incanti ro ciarlé,
O' ch' o scorre Maxiña pe ra Foxe,
Per fâra in ver Ballin vóxe adderré:

be ra crua, missa sciù ri sette Çé
Da chi gh' ha perso aprœuo tosto ra voxe,
Con formâse un Pareizo da per lé,
A no dà ciù de griffi ni de croxe.

anto che ra mæ Muza, chi saré
(Come aora l' è da Voî tanto onorâ)
Per lé ciù che ben vista a ra Çitté,

istase con strapaçço cavarcâ,
A rompicollo aora per sempremoé
A me lasçia a ro liggia caminâ.

Del Signor Bernardo Schiaffino al Cavalli.

QUello che apeña fá con ro pennello
Porreiva un' eççellente Depentó,
Ti ro fæ con ra penna; onde ro Sô
Ti tiri da ro Çé comme un' óxello.

Che se int' ri scœuggi d' un Ballin novello
Ti canti, ò in villa re passioin d' amô,
Ti spui perle, chi poœran tra de lô
Comme apointo passé pe ro crivello.

Poi d' uña sola pria córpi ti fæ,
Finto e vero aggroppando, ond' ha raxon
Meduza a fâ l' effetto a chi no cræ.

Ma mi, che tanto apprexo ro sermon,
Chi porta con ro gusto utile assé,
A Dio canta, te prego, e dà dro bon.

Del

Del Signor
Leonardo Levanto
al Cavalli.

CErchè tutta ra Darsena e ro Mæu,
Non troverei Pescao grande ò piccin,
Chi posse accoventâse con Ballin,
Ballin famozo da Lussabalœu.

Ma no sò che me dî dri fæti sœu:
Aora o se perde aprœuo a gritte e zin,
Dapœu che Amô ghe dà per sò destin
Uña gritta per donna, un zin per cœu.

Amô gh'è andæto a mette in fantaxia,
Che quenti pesci son dent' ra mariña,
No voæran questa gritta savoria.

Ni ghe ponze ro cœu nisciuña spiña,
Quanto ro ponze, ch'o no trœuve via
D'incióde questa gritta a luña piña.

Del Cavalli
Al Sig. Leonardo Levanto.

Quella Gritta, dri pesci ro carzœu,
Onde l' Arba destilla a ra mattin,
Per savorira, çuccaro divin,
Amara per mi solo e dentro e fœu:

Quello zin, tutto armao de pointeirœu,
Chi me pertuzan, senç' avei moæ fin:
Quella Bella, chi ha misso ogni sò fin
In vive dra mæ morte, e moæ no mœu:

Ch' a m' agge misso in tanta frenexia
D' abbandonâ per lé ra fregattiña,
Lonardo, a che stupî dra mæ paççia?

Se Amô, chi fa dro lesto e dro berliña,
Ven per veira d' in Çé senç' arbaxia,
Là dond' o sta con maestæ diviña?

Del

Del Signor Pier-Giuseppe Giustiniani al Cavalli.

A Cantâ dro gran Duxe dra Çittæ
Veggo che ognun se tira ra câçetta.
Cavallo caro, ve ra diggo sccetta:
Mi n' hò veña chi voœre doî dinæ.

Apollo, ch' era zà comme mæ fræ,
Me rende amaresparme de berretta:
Minerva, chi me fâva ra çivetta,
Aora m' ha per un cucco da fascæ.

Voî che andæ in pantofore e in çamarra
In Parnazo, e l' avei per bagatella,
Accordæ pe ro Duxe ra chitarra:

Dî, che Gian-Steva Doria è in Çê ra Stella,
Chi sa portâ Barança e Çimitarra:
Così sarei ro Meistro de Cappella.

Del Cavalli
Al Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani.

GIan-Steva Doria ha tente qualitæ,
Che se pœu dî, senç' atra banderetta
Che ghe serve ro nomme per trombetta
Per esse reverio da chi se sæ.

Ma comme Duxe in ra sò maestæ
O pá, in veiro assettao con ra Bacchetta
L'idea, ro retræto, e ra pandetta
Dro pubrico decoro e dignitæ.

Quê Muza donca sarà sì bizarra
Da poei stá con quest' oro a ra copella,
Che un minimo caratto no ra sgarra?

Ra mæ, chi ha sempremoæ quarche schenella
No ve crei miga che a passe ra sbarra (a)
Giustignan, se ghe n'è, ra vostra è quella

(a) La Guardia Tedesca, e si avvicini al Trono.

Del

Del Signor Pier-Giuseppe Giustiniani al Cavalli.

SCiù re spalle, Cavallo, ri cavelli,
Tutti quenti inçuppæ da ro mæ cento,
Desligava Geronima a ro vento,
Chi fâvan chì e lì per tutto anelli.

areivan tenti d' oro canestrelli
Per dâ da merendâ a Amô ch' è un foento.
Ro Çê sareiva dro sò Sô contento,
Se ri sœu raggi foissan comme quelli.

uando ri veiva andâ così zirando,
Se ben gh' era lontan ciù d' uña picca,
Ghe fâva mi assì vento sospirando:

l' aňima chi è mæ, ni cura bricca
De stâ comeigo, a se n' andà svorando
In quelle Indie de treçce a fâse ricca.

Del Cavalli
Al Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani.

A Ora che in ro cangiâ barba e cavelli,
Cianzo con canti ro mæ primmo cento,
Conoscio cos' è pascese de vento,
Ciamando uña coaçça oro d' anelli:

Se quattro fire d' oro in canestrelli
Son ligagge da ommo, ò pu da foento:
Cos' è un longo mâ pro, breve un contento:
Cose son questi giorni, e cose quelli.

Sciù ri agni primmi, quando andei zirando,
Amò servì mi assì con ra mæ picca,
Sordatto de fortuña sospirando.

Ma visto, Giustignan, de no fâ bricca,
L' añima conseggei a andâ svorando
A ciù nobile Amò per fâse ricca.

❧❧ ❧❧ ❧❧

Ento poæra de bæu tutti azzoué
No doggeran ra lengua a un Foresté,
Chi digghe in bon Zeneize, Bertomé,
Amô, mæ cœu, biao, parolle tæ.

esta è particolâ feliçitæ
A ri Zeneixi dæta da ro Çé,
D' avei parolle in bocca con l' amé,
De proferîre tutte inçuccaræ.

ri Toschen meschin, chi son marotti,
E che ro çé dra bocca han bell' amaro,
Ne han noî per mezelengue e per barbotti.

rræ che me dixessan, se un Fræ *caro,*
Sença stâghe a mescciá tenti ciarbotti,
Vá per çento Fratelli, *e sta dro paro.*

Ballin Ambasciao dri Pescoei a ro Serenissimo ZORZO ÇENTURION, Duxe dra Repubrica de Zena.

I.

DA questi scœuggi, e care ciù vexiñe,
Onde spesso re ægue contrafæte
In campagne de læte
Poæran ciappe de spegio crestalliñe,
Ond' aora apointo pâ
Addormîo comme in letto in Mâ ro Mâ,
Se non se tanto ò quanto ra sò paxe
Desturba lenguozetto
Quarche maroxelletto,
Chi pâ che iñamorao l' erbetta baxe;
Tirao da tanta luxe,
Serenissimo Duxe,
Che aora de nœuvo spande ra Çittæ,
Vegno, e m' inchiño a tanta maestæ.

II.

Chi me sæ, ve ro dixe per menuo
Quest' abito, esto pescio, esto çestin;
Ro mæ nomme è Ballin,
Pescao per quarche famma conosciúo;
Ballin matto atretanto

Dra

Dra foscina e dre rè, comme dro canto.
Ro fin, perchè a ri pê ve vegne a cazze,
E' a fâve donativo
D' esto pescio ancon vivo
A nomme dri pescoei dre nostre ciazze;
O' ciù tosto, per segno,
Per tributo e per pegno
Dro nostro bon affetto, a prezentâve
Con questo don dri nostri cœu ra ciave.

III.

Parlo in nomme de tutti. Son ben çerto,
Gran Duxe, che parrà troppa arrogança,
Per no dî confiança,
L' ardî mi aora d' arrivâ tant' ærto:
Che ri Scettri e Corone
No se confan con povere persone.
Ma noî, che apena d' in Levante uscio
Ro Sô veghemmo in fronte
A ra ciazza, a ro monte
Indeferentemente compartio,
Pâ che aggemmo a çerteçça
In ra nostra basseçça,
Che ra mæsma raxon milite e vœre
Con noî, de chi sei Sô, de chi sei poære.

Ro

IV.

Ra famma, che de Voî sentimmo spande,
Serenissimo Duxe, d' ogn' intorno
Ciù cæra che ro giorno,
Chi s' ode resonâ da tente bande;
Ro nomme, chi ne svœura,
Non che tra noî, pe re Çittæ de fœura,
Comme sen cose assæ de ræro inteize,
Produan a l' oreggia
Stupô e maraveggia,
Da fâ re mente attonite e sospeize:
Se non che tutte a un tratto
Praticandose in atto
Ri miriòin dre vostre varentixe,
S' han per ciù grende assæ, che no se dixe.

V.

Oh! se un giorno con noî così da parte
Lasciando per un poco ro Paraxo,
Foissi presente a caxo
Voî mæsmo a poei sentîne quarche parte,
Quando tutti de veña
Discorrimmo assettæ lì sciù l' areña!
O' pù, se ro grao vostro comportasse,
Così per favorîne,
Con l' æuggio de seguîne
Pe re care dri tremagi e dre nasse,

Che

Che sentissi ri parli,
Re prediche, e ri ciarli,
Che femmo attorno d' ogni vostro fæto!
Voî mæsmo resteressi stupefæto.

V I.

hi ve prica per ommo de gran pieto;
Chi per un Marte valoroso e forte;
Repubrichista a morte;
Chi per un Salamon savio e discreto;
Chi per ræro Scritô;
Chi per eloquentissimo Oratô.
Zughemmo a chi pœu ciûe: senti che ognun
Fa de Voî tanto cointo,
Comme se foissi apointo (tun.
Un San Teremo in mâ, non che un Net-
Aggiustemmo per prœuva,
Che in Voî solo s' attrœuva
Tutte quelle virtù d' accordio unie,
Che ri atri han tra tutti compartie.

V I I.

n porta in çê con titolo d' eterni
Tanti suoî de Commissariati
Per Paraxi e Senati,
In tant' atre vexende de Governi:
Atri portan per spegio

Ra franchixe a Voî dœta in privilegio:
Atri van ciù avanti, incomençando
Fin quando eri figgiœu,
Con dî ch' hei mostrao cœu
Sempre d' esse nasciúo pe ro comando.
In fin tra lô s' accorda,
Tutti unii a uña corda,
Che dra vostra virtù ciù degno impiego
Ra Coroña sarà d' un Mondo intrego.

VIII.

Così con fâ dre moen mille foroî
L' un per l' atro a regatta invidioxi,
V' œrzan comme a maroxi
Re montagne dre laode e dri ónoî:
Ni se pâ d' esse lê,
Chi no ve mette sciù ri sette Çê.
E spesso avven, che, se in passando sente
Questa gran parlaxia
O' fregatta ò tarchia,
Chi arrive da Levante ò da Ponente,
Dœto lì sciù re votte
Così à remme marotte
Quarche parê per mœûo de barchezzo,
S' accostan lô assì tutti a un bolezzo.

Dixan,

I X.

Dixan, che han ciù re Corte foreſtère
In reverença e veneraçion
ZORZO ÇENTURION,
Che no l' ha Zena mæſma, e re Rivere:
Che façemmo argumento,
Che, ſe chì dixan un, là dixan çento.
Aora noî, chi s' ódimmo in ſciù ra cera
Laodâ coſe laodemmo,
Coſe int' ro cœu portemmo
Confermâro per coſa tanto vera,
Penſæ voî, Signor caro,
Se in noî demmo guſtâro:
Se tutti quenti a crio de ſciabegotti
Demmo fáſeve martiri devotti.

X.

Che ciù? coſa diggo aora d' avantaggio
Nœuva a mi, da che tratto ra mariña.
De ſciù ra fregattiña
Stava apointo tirando ro reſaggio
Ro dì che a queſto grao,
Sereniſſimo Duxe, foiſſi áçao:
Quando a ro rebombâ che fè ra valle
Dri tiri dre Forteççe,
Dre pubriche allegreççe,
Pe re tañe dri ſcœuggi da re ſpalle

V

Vì mi con questi œuggi
Giubilâ pe ri scœuggi
Re Gritte, ri Cornetti, e ri Ronseggi,
Ballâ, fâ lò assì ri sœu conseggi.

X I.

Vì sott' œgua ro zin mettese a festa;
E per no comparî così spinozo,
Fœto giudiçiozo,
Con re lançe asbassæ córre a ra festa:
Vì ri faoli e pattelle
Fâ chì e lì balletti e bagattelle.
Là se veiva ro porpo, e chì ra sepia
Aora tutti asbassâse,
Aora tutti addriççâse,
E in mœuo de contegno œrze ra grepia:
Chì re stelle dro scœuggio
Con ra cóa de l'œuggio
Votte a ro Çê desfiâ quelle a guerra,
Con dî: Se un Zorzo è in Çê, n'è un'
atro in terra.

X I I.

Maravegge e stupoî no ciù sentii,
Pe ra riva dro Mâ vei corre a sguaçço
L'Ombrinna e ro Lovaçço,
Commœ, per così dî, matti spedii:

Fâ

Fâ per tutto cabille
Ro Gronco, ra Moreña, e re Anghille;
Ro Muzaro, ro Pagaro genti,
L' Orâ, ro Dentexotto,
L' Oggiâ, ro Nazelotto
Fá treppi e ſtravagançe da ſtupî;
Stâ lì comme paſcioin
Ri Tonni e Sturioin
In mœuo de criâ votti a ra riva:
Zorzo Çenturion viva e ſtraviva.

XIII.

Coſe in ſomma, Signor, che ſe aora odiſſe
Mi mæſmo quarcun' atro raccontâre,
Tremeræ d' aſcotâre,
No che de crære, ſolo re viſſe:
Diræ che tra Poeti
S' uſan per fóre e diti conſueti.
Pù da pœu che a notâ sì gran miſterii
Ha voſciúo deputâme
Ra ſciorte e deſtinâme,
Re réfero in sò grao per evangerii.
Reſta donca a concrue
Da ro manco a ro ciúe,
Quanto ne tocche a noî moſtrâve affetto,
Se ro fà ri animæ ſença intelletto.

X I V.

Ma perchè ro vorei pescâ ciù â fondo
Ro Mâ dri vostri ànoi, de sò natura
Crœuza fœu de mezura,
Sarǽ ra maa temeritǽ dro mondo;
Restâ, con offerîve
Per sciavi ri pescoei dre nostre rive:
Ri quæ ve pregan con re braççe in craxe
Tutti, comme conven,
Per l'utile e ro ben,
Pe ra proteçion dre nostre Foxe;
Siccomme v' offerimmo,
E Ballin pe ro primmo,
In servixo dra Patria e dra Coroña,
Re famigge, ra roba, e ra persoña.

X V.

Restǽ donque feliçe,
Mentre ch' aora in partîse,
Ciù assǽ con ro cœu che in apparença,
Ballin ve fa profonda reverença.

* * *
* *

Coroña

Coroña drà Giustiçia
mandâ da ro Çê à ro Serenissimo
LONARDO DA RA TORRE
Duxe dra Repubrica de Zena, in ra sò Inçoronaçion.

I.

M*Uza, che tra ri sçœuggi*
Zà con bizarri abbiggi
De zin, de zonchi, e d'areghe mariñe,
Lasciando ri orifœuggi,
Ri summi, e ri pontiggi
Dre Deitæ, dre Maestæ Diviñe,
Sçiù re corde argentiñe
De Çittara Zeneize,
In conçerto idiotto
D' Ambasciao sciabegotto,
Con voxe anco in Toscaña aora ben speize
Ti fessi a ra tò luxe
Cœro un basso Pescao denanti a un Duxe;

II.

Aora che in nœuvi lampi
Se mira comme in scena
Ricca d' un nœuvo Sô ra nostra sfera;
Che re rive e ri çampi
Trapassando de Zena,

Porta lumme a ra luxe forestera:
Ch' uña e l' atra Rivera
A son de feste e canti
Ro nomme fa trascorre
Dro nœuvo Duxe TORRE
De là da ri Ponenti e ri Levañti;
Che l' ære a son de tromba
LONARDO Serenissimo rimbomba:

I I I.

Con manto da Regiña
Superbo e maestozo
Vegni, Muza, assettâ sciù carro d' oro:
Vesti luxe Diviña,
Abito luminozo,
Mirabile per pompa e per decoro.
Ro ciù ricco tezoro,
Che ro Parnazo infonde;
L' agua, che in graçia doña
Apollo in Eliçoña, (de;
Fa che a sguaçço e a rebocco aora m' abon-
Onde passe ogni meta
De veña e canto infuriao Poeta.

I V.

Dre Torre in sciù re çimme,
Muza, da ti rapio

Aquila

Aquila m' ærzerò fin a re stelle.
Là tra re caoze primme
L' intelletto spedìo
Barançerà queste sostançe e quelle.
De fummi e bagatelle
Vtrà pascese in terra
L' ommo a ro Çé nasciúo,
E mœuve ingrato e çruo
Contra ro mæsmo Çé contrasto e guerra,
Superbo, rebellante,
Pigmeo pretensó d' esse gigante.

V.

Mirerà comme in spegio
De raggi trasparenti
Scrite in re carte dri Decretti eterni,
Dro ben nostro e dro megio
Re çaoze e ri açcidenti,
Ri fondamenti, e ri segretti interni:
Che ri Imperii e Governi
De questo Mondo chie,
Onde ognun tanto aspira,
Chi ben dentro ri mira,
Tanto son veri Imperii e Monarchie,
In quanto de lasciúe
Han reixe e fondamento, e ninte ciúe.

V I.

Muza, ma chi me porta,
Con che força fatale,
A stupô nœuvo aora lasciù de peizo?
Donna miro per scorta
In maestæ Reale
Uscî da gran Palaçio de Pareizo,
Che a l' un dri fianchi appeizo
Stocco in oro luxente
Per pompa ò per uzança,
Che in man ten ra barança,
Con ra quâ, per n' ódî chì ciù lamente,
Streita in arme e cavallo,
A l' andà in Çê per abitâ de stallo.

V I I.

Con pê de neive pura,
Che in l' eterno viaggio
Atra via che de læte mod no stampa,
Là, donde ra verdura
Fa comparî ro raggio
Ciù graçiozo de l' eterna Lampa,
Onde a fronte s' accampa
Con tromba de l' óretta
Desteizo pe ra riva,
Bravo per prospettiva
Dapertutto un' exerçito d' erbetta;
Grave

Grave per portamento
Zà ra miro inviâse a passo lento.

V I I I.

in giardin, che in disparte
A recammi tesciùi
De laberinti fæti a ro compasso,
Sito squadra e comparte
Con astreghi battui
A perle e diamanti per strapaçço.
Onde a ferma ro passo,
Re vivagne d' arinto,
Dri rossignœu ro canto,
Re sciol de tanto in tanto
Mettan ro passaggé comme in proçinto:
Onde in forme villañe (a) (fontañe.
Fan re Ombre ombre e bonombre int' re

I X.

a ri costi, onde spande
Primaveiria superba
Tra fæugge ciù bislacche e ciù pompoze
Re sciol che fan dro grande,
Dominando per l' erba
Con imperio re sciol manco fastoze,

 Peonie

(a) Le piante specchiandosi nelle fonti scherzano e ingannano la vista.

Peonie maestose
Regiñe in sciù ri fusti,
Rœuze a rubin retræte,
Livii imperlæ de læte,
Çento e mille sciol nœuve a tutti gu
Deçimando a l' attreçça,
E tra re sciol queste parolle intreçça

X.

Figgio, che in queste rive,
Ond' è larga ogni noja,
Onde moæ no se prœuva ora infeliçe
Onde vitta se vive
D' indiçibile gioja
Eterna, insaçiabile, feliçe;
Onde per trattegnîse,
Stracque da ro compoñe,
Vegnan con mille sfersi
Re Regiñe dri versi
A tesce a ri Poeti re coroñe,
Per graçia aora t' è dæto
De vaghezzâ queste belleççe in fæto:

X I.

Questa, che aora ti miri
De nostra man tesciúa
Tra brocchetti e carzœu con tanta tre

Trà

Tramescciá de zaffiri,
A stelle repasciúa,
Coroña così bella e così fresca,
Onde l' Arte, chi tresca
Chimerizzando incastri
Con groppi e con modelli
De scioî mescce a giojelli,
Tra coroî de smeraldi e d' alabastri,
Con girozo contrasto
Asbassa a ra Natura ogni sò fasto:

XII.

quello gran LONARDO
Portara, chi ha in governo
De Zena e dra Liguria aora ro Stato;
Che con provido sguardo,
Con conseggio paterno
Séze aora Duxe in quello gran Senato:
D' intelletto tanto áto,
De bontæ così rære,
De virtù così sode,
Degne de tanta lode,
Eletto con re balle a centanære,
Primma in Çé, che a ro mondo,
Da ro Çé, chi no vosse esse secondo.

XIII.

Digghe, che un' atra eterna
A ro son dra sò famma,
Chi tra noi zà mirabile e stupendo,
Mentre Lê zù governa,
Ro Çê sciù ne recamma,
Ra quâ de nostra man se va tescendo:
Che per gusto n' appendo
Spesso tra questi rammi
In mœuo de ghirlanda
Ro sboçço in ogni banda,
Con abbelline tutti questi andammi;
Che zà, con fâne ciaçça,
Tutto ro Çê ne giubila e ne sguaçça.

XIV.

Che intrepido o sostegne
Con cœu libero e franco
Ro peizo dro Governo e dro Comando:
Che incorrotta o mantegne
Pe ro ciù, pe ro manco
Ra Giustiçia, che in Lê se stà spegiando;
Che ro Çê destinando,
Con scrive e con vei tutto
A œuggi ciù che d' Argo,
Per quanto o poœre largo (a),

A sì

(a) Loscabo.

A sì belle acçioin braççio d' aggiutto,
Cioverà d' ogn' intorno
Graçie a Zena in sò graçia e nœutte e
(giorno.

X V.

Così da re tempeste
In sò preghera uscia
Dre guerre, onde ro Mondo pà che ar-
E da famme e da peste (ragge,
Preservâ, favoria,
Mentre tutta l' Italia è intr' re tenagge,
Coroña de maragge
Nœuva a re sœu venture
Ærzendo per trofeo,
Comme in campo ò torneo,
Per intorno ri monti e re cianure,
Farà tutto a uña voxe
Stupì ro Mondo in mirioin de croxe.

X V I.

Muza, taxi, no ciù: ti no t' accorzi
A re bocche, a ri sguardi,
Che parla ro Semin, e ro Ricciardi?

Ra Muza Zeneize ne l' Incoronaçion dro Serenissimo GIAN-STEVA DORIA Duxe dra Repubrica de Zena.

I.

DA ro rammo, ond' appeiza
Pende in Parnazo stracqua e desguernia,
Ra Lira che v' hò reiza,
Muze, zà da ri agni fastidia,
Voî, che a ro son de muxica armonia,
Superando atri bronchi,
Força avei de dà vittà anco a ri tronchi,
Aora che d' ogn' intorno pe ri ære
Abbarlughæ da questa nœuva luxe,
GIAN-STEVA DORIA Duxe,
Zena cria per Duxe, e per sò poære,
Con destaccâra, e rearmâra intanto,
Muze, dæ nœuva vitta a morto canto.

I I.

Ma zà tutta corteize
Sento con un soave mormorio
Ra mæ Muza Zeneize
Fâme comm' a l' oreggia un caro invio.
Sciù sciù donca con pè pronto e spedio
Per sì gran Personaggio,

Muze

Muze, sença tardâ, tutte a viaggio;
E comme tenti oxelli in sciù ri venti,
Accordando a ri venti re battue,
Ognuña ro sarúe,
In conçerto de voxe e d' instromenti.
Ma con voî vegne sopra tutto a rollo
Ro vostro Meistro de cappella Apollo.

III.

r intesce coroña,
Che a soggetto sì grande se confaççe,
Regiñe d' Eliconà,
Aora è tempo che ognuña se desbraççe:
Chi groppi ha de conçetti, ri desfaççe:
Dagghe ognuña in caparro
Un conçetto a sò gusto ciù bizarro.
Mi tra tanto, che a sorte in queste rive,
Dra vostra graçia comme apointo in pe-
Canzellê benchè indegno, (gno,
Ofiçio e cura a parte hò da servive,
In vostro ónó cavandome ri guanti,
sarò tromba a l' ónó dri vostri canti.

IV.

ize, ma da che parte,
Sottomissa a tant' œubrigo ra penna,
Povera in tutto d' arte,

Comen-

Començerà, se Apollo non l' impenna?
Sì sì, ro favô vostro me l' açÇenna.
Zà de lê comme sœura
Ra mente trasportâ s' ingorsa e svœura:
E zà battendo l' œre forestera,
Onde ra famma da per tutto in trombe
Fa che sœunne e ribombe
Dre grandeççe dri Doria ogni Rivera,
Da Febo illuminâ tosto repiggia
Re glorie antighe de sì gran Famiggia.

V.

Mira pe re mariñe
De l' Africa ciù barbare e remote
Aquile pellegriñe
Fâse a ro mondo da per tutto note
Per coste e ciazze a lô dro tutto ignote,
Comme a freña e roziggio
Mette ognun con l' imperio de l' artiggio:
A ro Lion, che ogni animâ spennaggia,
Fâ spesse votte strixellâ ra fronte:
D' inemigo chi affronte,
Sæ chi se sæ, no refuâ battaggia:
Trionfâ, imperâ, spande ri are
Per Levante e Ponente in mille care.

V I.

Lambe, dri Oberti,
Dri Pieri, dri Paghen, de quelli Andrie,
Per gloria così arti,
Nasciùi per terrô dre Barbarie,
In Patria sprezzatoì dre Signorie,
Poœri dri Carliquinti,
In statua sublimæ per tanti cointi;
De tent' atri, che in çimme de Governi
Da re primme Corone, e da ri Pappi
Stæti eletti per cappi
In mille parte se son fæti eterni,
A (a) *mira in ogni secolo ciù vegio*
Ri raggi registræ comme in un spegio.

V I I.

che vose d' intorno,
Muza, è quella chi pâ ch' aora me ciamme?
Che a ro nostro contorno
Con tirâne l' oreggia ne reciamme?
Odi che apointo in mœuo d' un chi es-
A dixe che avvertimmo, (clamme,
Che, a scorrattâ ri mondi, noì fallimmo:
Che, mentre a Zena in uña ciaçça Doria,
Senç' atro lambiccâse ro çervello,
A intaggio de scopello
Ne legemmo in ri marmari l' istoria,

(a) Essa mente.

Indœr-

Indærno per Lèvante ò per Ponente
Peſchemmo coſ' avemmo da ra rente .

V I I I.

Che da dì tutte a fæto
Re grandeççe dri Doria ne manleva.
L' originâ retræto
Dro Duxe Sereniſſimo GIAN-STEVA:
Onde ro Sô , da che foì Adam e Eva ,
In queſte ò in atre bande
Ommo non vi per cortexia çiù grande:
De dentro armao de charitæ diviña ,
Tra ri grendi grandiſſimo ; e in sò ſtato
Baſſo , quanto ciù âto ,
Quanto ciù ricco comme ra mariña :
Bon , giuſto , pio , da tutti ben voſciúo ,
A l' imperio no fæto , ma naſciúo .

I X.

Lé con giuſta barança ,
A ro Ricco , a ro Povero preſcritta ,
Giuſtiçia e Temperança
Compartirà con mente e con man drita :
A niſciun , benchê minimo , interdita
Sarà ra sò prezença :
A niſciun denegao porta e audiença :
Lé dra povera gente ro conforto ,

Dri

Dri putilli, e dre vidoue reçetto,
Proveirà con effetto,
Che a nisciun sæ pur un cavello torto;
Ch' agge ognun, comm' è giusto, ro sò drito;
D' ognun Porto, Refugio, e Braççodrito.

X.

Cançon, tanto ne baste: semmo a pego:
L' andâ ciù in là sarà stimao capriçio.
Digghe ro resto Brignore e l' Albriçio.

A ro Serenissimo
AGOSTIN PARAVEXIN
Duxe de Zena
in ra sò Incoronacion.

I.

MUza, Muze, sciù sciù tutte a ra canto:
L'arpa d' oro a ro collo,
Serenissimo Apollo;
Cançoin, Poemmi ognun da ro sò canto.
A sì grand' allegria,
Che aora fa Zena, mentre a bocca piña
Caza PARAVEXINNA
AGOSTIN *Serenissimo ognun cria,*
A tanto applauzo, che ognun mostra e sente,
Sciù sciù penna a ra man, penne a ra mente.

I I.

Ma perchè, quanto ciù l' impreiza è grande
Per raxon dro Soggetto,
Per mettera in effetto
Mao gracia è lœugo che aora ve demande,
Veña, veñe a torrenti,
Muze, sciù donca versen ri Parnazi.
Ri segelli, e ri vazi

Sen

Sen premmio dri Soggetti ciù correnti (a).
Per grandi Eroi no fan ſtradde battúe,
Ma quella a læte che ha ro Çê laſciúe.

I I I.

Dro noſtro Eroe, che in Porpora Ducale
Reſplende in nœuva luxe,
Ciù per Ræ che per Duxe,
Illuminao da Maeſtæ Reale,
Pari a ra sò Perſoña,
A chi ro comun guſto tanto applaude,
Quâ tributo de laode,
Muze, ſarà baſtante, e quâ Coroña?
Quâ, per ben començâ, ſarà ro cavo?
E quâ ro fin, per no torná da cavo?

I V.

Forſi in ra primma etæ dro tutto pura
Ro sboçço e ro ſcandaggio
De sì gran Perſonaggio
Ne moſtrerà lê mæſma ra Natura?
O' ſarà noſtro ſpegio
De quarche illuſtre Zove ro retræto?
Ma s' o no l' è moæ ſtæto,
Che in zoventù l' è ſempre ſtæto vegio;

Q Se

(a) Volgari.

Se ra Natura, allò d' esse nasciúo,
Per prudença ro vòsse fá canúo (a)?

V.

O' nell' etæ de l' ommo ciù provetta
Sença un minimo inciampo
Passeggiando ro campo
D' ogni virtù ciù soda e ciù perfetta,
Con stupó dri ciù vegi,
Oeuggio dri Magistrati ciù supremmi,
In ri caxi ciù estremmi
Lumme dri Serenissimi Collegi
Ro mireremmo attoniti e invaghii,
Lampo e Tron a ri fæti, a ri partii?

V I.

O', mentre, largo da ra Patria, espoñe
L' ódiva fin de chie
Pubriche Ambasciarie
Ra Famma tra re Mitrie e re Coroñe,
Ra gloria dro sò nomme,
Là publicâ comme in teatro ò in scena
Tra re glorie de Zena
Pe re Corte dre Françe e pe re Romme,
Piggeremmo per un dri primmi cappi,
Quanto ciù autorizzao da Ræ, da Pappi?

Sì sì,

(a) Incanutì nella prima gioventù.

VII.

sì, Muze, ben son tutte bastanti
Comme caoze motive
Queste prerogative
Per dâ marco a l' ónô dri vostri canti.
Ma fissando ra mira (*gno,*
Là, dond' a l' œuggio han da servî per pe-
Non semmo ancora a segno.
A mao viaggio l' intelletto aspira.
Ri Duxi, che ro Mondo pâ chi cree,
No se fan chì, ma in quelle eterne Idee.

VIII.

à in volumme intórao d' Annali eterni
Dre materie de Stati,
Onde ri Potentati
Dro Mondo son descriti e ri Governi,
Onde per ordenança
Re Monarchie, che chì fan tanta lite,
Son per tempi prescrite
Con lezze d' infallibile osservança,
Se vœ, comme ro Çê, per quanto aparte
L' œuggio (a), *da re nostre orme moæ se*
parte.

(a) Escluda la vista umana da' suoi arcani consigli.

I X.

De sœuggio in sœuggio a stampe in oro impresse
Con intaggio çeleste,
Comme ciù manifeste,
Son dri famozi Eroi re glorie espresse.
Sotta ri lô retræti,
Perchè a tutto ro Mondo sen paleizi,
Gh' è ri elogii desteizi,
Per famma sempiterna dri lô fæti;
E in ro sò fœuggio ha ognun de lô descrito
Quello destin, chi gh' ha ro Çé prescrito.

X.

Tra questi, Eroe, che ra Liguria onora,
Quanto in lé a se reposa,
Scettro, che in man ghe posa
Ra Regiña dro Çé, chi n' è Signora,
Tra secoli de guerra
Se vèl con giusta man stâ manezzando;
E re ezze in comando
Reçeive da ro Çé, dâre a ra Terra;
Con scrito, onde per tale ognun l' açcette:
Duxe in Milleseçento trentesette.

X I.

Ma chi porrà d' un tanto Elogio in tutto
Re lettere diviñe,

Castis-

Castissime Regiñe,
Aora esplicâ sença ro vostro agiutto?
Donca a un tanto sequœro,
Mentre façço da voî nœuvo recorso,
Renovæ ro soccorso;
Voî, dro favô dre quæ tanto me voœro,
Mentre a ra mente sento in l'inspirâme,
Perchè parle così, così parlâme.

X I I.

GOSTIN ro grandissimo, ro primmo
In sò Çeppo e Famiggia,
Dro Duxægo ancon figgia,
Duxe e Rè, comme rammo ciù sublimmo;
AGOSTIN, tra quent' atri
Zena sò moœre ha figgi
Da ri puri e zenziggi
Scœuggi, che a re sœu glorie son teatri,
A nisciun ni segondo, ni despari,
Quanto aora in dignitæ primmo dri pari.

X I I I.

iusto, intrepido, e savio, quanto forte,
Magnanimo, sinçero,
Dra sccetteçça e dro vero
Tanto zelante, quanto amigo a morte;
Sença passion nisciuña

Dro merito d'ognun sempre osser
Con œuggio vigilante
Desciao tanto a ro Sò, quanto a ra
D'intelletto sì façile in apprend
Che, in vei ra bocca arvì, tutto prende.

X I V.

Re Sale, e ri Cortiggi dro Paraxo
In sò tempo sì netti;
A ri primmi biggetti
Ri Comparenti træti da dezaxo;
Re porte a tutti franche,
Sbarraççæ, non che averte, apeña
Saran lò tente bocche,
Che n'è ciù lœugo de frustâ re ban
Che a nisciun da ro Duxe se ten p
Che l'esse ricco ò povero, no impo

X V.

L'ónô de questa e quella poveretta,
Che in stâ lì sciù re pare
Pattellando re scare,
Con no esse moæ spedìa, corre a sta
Quell' atro de Rivera,
Che frusto in fin de stâ ciù sciù re s
Tornando a ro paeize
Sbatte ra caoza zù pe ra maxera.

De veise i tempi così speditivi,
Giubileran, tornæ da morti a vivi.

X V I.

Re Nave, che da parte oltramontañe
Con carte e barestrigge
A miggære de migge
Navegan pe re stelle tramontañe,
E a Zena, benchè in porto,
Pe ro lebeccio, chi l'hà sempre in spigo,
Corran spesso perigo,
E per questo ghe fan ro nazo torto,
Con ro Mœu, che in sò tempo se desegna,
Ghe saran spesse comme ra gramegna.

X V I I.

Ra Corsega, Reamme apointo d'orò,
Così atto a illustrâse,
Che, per no coltivâse,
Va, per mœuo de parlâ, comme in frollórò,
De paeize sarvægo
Fæta terren demestego e fecondo,
A ra luxe drò Mondo
Tirandose a ri dì dro sò Duxægo,
Se farà boña per provei l'appâto
Dro Governo de Zena e dro sò Stato.

XVIII.

Così con pompa de resegne e d' arme,
A tamburi, a bandere,
Ra Çittæ, re Rivere
Gh' ærzeran chi re orive, e chi re parme:
Coronæ d' orifœuggi
Poeti a l' ombra chì e là reversi
E scrive e cantâ versi
Se vîran pe re care e pe ri scœuggi;
Mentre in agiutto, comme a dî, de costa
L' ære servirà d' eco per resposta.

XIX.

Dre restanti sœu glorie, che trascorre
Ro Çê sença dîne atro,
Sarà campo e teatro
Zena, donde s' han tutte da discorre.
Là in gran Sala per pegni
A ra statua vexin dro grande Ansâdo
Un' Ottavio Grimâdo (a)
A bocca ne darà ri contrasegni,
Gran succeßô, quanto Oratô ciù stagno,
De gran statua a ro motto (b) *aora compagno.*

Con

(*a*) Il Sig. Ottavio Grimaldi recitò l' Orazione solita nella Sala del gran Consiglio.
(*b*) Motto della Statua: Non libenter solus.

X X.

Con ſacra fæ conteſterà ro mæſmo
Un Semin (a), *viva Tromba*
Dro Nomme, chi ribomba
Portando a nœuvi Mondi ro battæſmo;
Onde a un Brignore appreſſo,
Che aora in Pareizo ha ro sò ben ſervio;
Zena a publico crio
Decærerà PARAVEXIN ſuççeſſo,
Gloria e ſplendó dre Porpore e dri Oſtri;
E Duxe, e Luxe, e Sô dri tempi noſtri.

(*a*) Il Padre Franceſco Semino della Compagnia di Gesù fece l'Orazione Panegirica in Duomo.

A ro Serenissimo
GIAMBATISTA DURAÇÇO
Duxe de Zena
in ra sò eleççion.

I.

VErsi, versi, veña nœuva:
Eliconà tutta a sguaçço:
Duxe e Rè viva Duraçço!
Sciù sciù a prœuva,
A conçerto de montagna,
Muze, sciù tutte in campagna.

II.

Atro gusto è l'armonia
Mesccia a muxica d'oxelli
Dri Pastoì con scigorelli
Per l'ombria,
Che in Çittà tra lóge e sale
Ri conçerti a ra Reale.

III.

A re gioje dre Coroñe
Bello vei tra feste e fasti
Re verdure dri mentrasti
Contrapoñe;

Tra-

Tramesccià, per pasce ri œuggi,
Treççe d'ori e d'orifœuggi!

I V.

Ma per œrze a nœuvo canto
Intelletto tosto stanco;
Per seguive a passo franco
Tanto ò quanto,
Care Muze, chi m'inspira?
Chi me dà Chitarra ò Lira?

V.

Sciù ra Çittara argentiña,
Che a ro fianco Amò gh' appeize,
S' ódirà Muza Zeneize
Grillariña
Tra re atre addòci l' œre,
Pù che Apollo ghe sà poœre.

V I.

Ton de muxica e de còro
Tra re voxe bassamenti
Sarà primmo a ri instromenti
L' arpa d' oro,
Che accordà porta a ro collo
A ro ton dre sfere Apollo.

Lé

VII.

Lé con questa a son de canti
Accordando in sciù re die
Ri conçetti, che o l'ha lie
Sempre avanti,
Quand' o fa con laode cæri
Ri Eroi ciù illustri e ræri,

VIII.

De l' Eroe ciù luminozo,
Che dra Porpora e de l' Ostro
Rende Giano a tempo nostro
Gloriozo,
Comme primmi, o dirà primma
Ri ónoi de maggior stimma.

IX.

Che in Famiggia per sò stato
A ro Çé de là da cara,
L' ha ro Çé, per conservára
Sempre in âto,
Destinao per Duxe terço,
Quanto Ræ per ogni verso:

X.

Perchè in Trono stabilio
Da gran Vergine protetto,

Vene-

Venerabile d' aſpetto,
Giuſto e Pio,
Argo nœuvo tutto o vegghe,
Briareo tutto o proveggbe.

X I.

Che in elézero a ro peizo
Dro Governo, tanti incontri
Dri conſeggi eran reſcontri,
Che in Pareizo
Tra ri eterni ſcartafaççi
Re dureççe eran Duraççi.

X I I.

Che ro Çé dre caoze primme
Ri deſtin per megio infonde,
Con ri effetti dre ſegonde
Sóle eſprimme,
Accordando megi e pezi
A ri fin pe ri ſœu mezi.

X I I I.

Che in deſgrao dro Çé per uña
Fœuggia in terra no vaçilla;
Che l'è lé chi ha in man ra brilla
Dra Fortuña;
Lé chi umilia, e chi ſolleva,
Chi dà tutto, e tutto leva.

Che

XIV.

Che in baranço de scritura
Dre Grandeççe, che o comparte,
Crearixe a cointi a parte
Ra Natura
Scœuve e paga a ra prezença
Dro Patron, chi re despensa.

XV.

Che ri ónoî, che aora çiovùi
Con tant' orde e tanta traçça
Mira in Lé Caza Duraçça
A derrui,
Dre sœu sciorte e privilegi
Sòn patente e tempimegi.

XVI.

Che re glorie, ond' a l' abonda
Dapertutto in tanti lummi,
Caminando comme a sciummi
A segonda,
Cresceran cangiando lustri,
Tanto eterne, quanto illustri.

XVII.

Oh! se un dì Sacro Conclave,
Giusto annonçio in cœu sinçero

Con

Con ro marco in rende vero
Dre Gren Ciave,
Fesse vei contenta e paga
Dra sò fæ penna presaga!

XVIII.

Ia zà pâ, che con fermâse
Sciù ra voxe sostegnua
Segne Apollo con battua
L' accostâse.
Sciù sciù donca a campo averto,
Muze, sciù tutte a conçerto.

XIX.

Ma de vin taçça ben grande
Beive ognuña, e s'invriæghe:
Tutta quanta in scioî sarvæghe
S' inghirlande.
Così Bacco a son de corde
Divin canto insemme accorde.

XX.

A cantâ dro nostro Duxe
Ri ónoî sodi e massisci,
Poexie fæte a berlisci (a),

Per

(a) Lungi sieno le poesie adulatrici, &c.

Per dâ luxe
Comme a ombre de retræti,
Larghe, larghe: fæti a fæti.

X X I.

Verse pù, mentre ri scrivo,
Donca ognuña a furia versi:
Ri coroî sen tempi persi:
Sæ motivo
Ra sccetteçça dre sœu laode,
Che o re aççette, che o re applaude

X X I I.

Quelle graçie, chi s' onoran
Sempre tanto d' abitâro;
Quelle parte, che a mirâro
Iñamoran,
Chi ro mostran per strafóro
Dentro e fœura tutto d' oro:

X X I I I.

Quello cœu, cascia e minera
De virtù tutte a barança
De Giustiçia e Temperança;
Quella cera,
Che in fâ graçie e porze aggiutti
Pâ nasciúa tutta per tutti:

Ques

XXIV.

Queste tante, che narrâre
No porreiva un' anno intrego,
Che Orató Latin ni Grego
Per laodâre
A bastança manco in somma
No avereiva Atene ò Romma:

XXV.

Queste queste aora sen quelle,
Che ve serven d' argumento,
Per portâ con fondamento
A re stelle
Quelle glorie, onde l' esclamma
Tanto Eroe tromba de Famma.

XXVI.

Quelle glorie tutte a intaggi
Dro Destin lasciù descrite,
Da re stelle çirconscrite
Tutte a raggi
Con parlâ de lumme eterno,
Daran fæ dro sò Governo.

XXVII.

Superao l' aspettativa
Così grande in tutti affæto,

Con ra prœuva in man dro fæto
Soda e viva,
Faran vei comme in un ſpegio,
Tra ri boin chi era ro megio.

XXVIII.

Con reſcontro a raggi impreſſo,
Comme apointo in piaſtra ò in ma
Tra re ſtelle e ra boſcaggia
Per refleſſo
Seguiran caparri e pegni,
Dro lò guſto in contraſegni.

XXIX.

Ri puriſſimi creſtalli
Laſciuvia dri eterni campi
Traſcorrendo aora con lampi,
Aora a balli,
Cioveran graçie e venture
Da ro Çê re ſtelle pure.

XXX.

Chì de ſciol, d'ombre e de rivi
Tutta pompe ra Foreſta
Con re Ninſe farà in feſta
Torna vivi
Vei tra Giuſtre e tra Tornei
Quelli antighi Semidei,

XXXI.

'he a ro fresco aora desteizi
O' de maccia ò de fontaña,
Con Arcadie a ra villaña
De Pareizi,
Faran brindexi in lô gôve
A ri nettari de Giove:

XXXII.

lora a sciol tutte çernúe
Prezentando e a cançonette
Ro sò Duxe in ghirlandette
Intesciúe,
A portághere in regallo
Spediran ro sò Cavallo.

XXXIII.

Ma per fá zœumoé viaggio,
Muza, sciù donca a galoppo:
Ro dì tutto, Muza, è troppo
Gran travaggio.
Basta dîne con Parnazo,
Che l' è un Sò, ma sença occazo.

Applauzo de Zena e Tempomegio dro Parnazo per l' eleçion dro Serenissimo GIRŒUMMO DE FRANCHI Duxe.

I.

FRANCHI, FRANCHI! oh che giorno,
Da scrive tra ri Annali dri Governi
A caratteri eterni,
Per çelebrâne ogn' anno ro retorno!
Giorno tanto feliçe,
Quanto cià ræro, comme ra Feniçe.
Zà cria ra Gran Sala tutta affæto;
Çento settantetré: ro Duxe è fæto;
E tutto allegro ro Paraxo e Banchi;
GIRŒUMMO Serenissimo DE FRAN-
CHI.

I I.

FRANCHI un cria: FRANCHI viva,
Dapertutto a regatta ognun responde:
Ro gusto in corresponde
Fa, che se ne traoña ra sariva:
Ne resœunna ogni ciaçça,
Ogni contrá ne giubila e ne sguaçça;
E zà ra famma, che re poste côrre,
Sentio

Sentìo cos' ogni lœugo ne discorre,
Fa fæ tornando, che ro cantâ n' erra (a);
Che fœura no ne toccan dri pê terra.

I I I.

Che tutti a bocca piña
Dixan, che ro Duxægo aora sortìo
Ven da ra man de Dio:
Che l' è, sençç' atro, eleçion Diviña:
Che l' aveine per pegno
Fin de quattr' anni fa ro contrasegno,
In raxon de pronostico da fâne,
No lasciava ciù lœugo a dubitâne;
Che solo aora restava a confermâra
Re patente dro Çê per pubricâra.

I V.

Che Dio, ro quâ professa,
Che ogni graçia, che o fa sempre a ra
Da per tutte re bande (grande,
Reste, quanto ciù grande, in tutti im-
Ha vosciúo per mao luxe (pressa,
Fâ, che l' eleçion dro nostro Duxe
A posta fæta spicche, e che a compoære
Ro dì che nasce ra Regiña Moære,

(a) Più volte s' è detto, che *ro cantâ n' erra*, vuol dire, non s' inganna il giudizio.

Comme a dì, in sò parlá, graçia compla:
Giorno DE FRANCHI, giorno de MA-
RIA.

V.

Che a carte descoverte
Zena sciù ra fin visse, che quest' era
L' unica puradera
Dre cose, che pareivan tanto inçerte:
Che l' andá sì a bell' axo
In resòrve re balle dro Paraxo,
Era uña contraziffra dri bestenti,
Che ro Çé navegava a questi venti;
Che ri Stati dro Mondo han da propoñe;
Ro Çé, patron dro tutto, ha da dispoñe.

V I.

Che re parte sì sccette,
Che ha dæto a sì gran Duxe ra Natura
A cormo de mezura,
Re virtù così sode e così nette;
In ri legati pii
Ra pietæ grande ciù, quanto exequii;
Tutti eran, non che segni manifesti,
Ma crie a son de trombe e de protesti,
Re quæ sonavan re campañe a Noña
De no çiù retardâghe ra Coroña.

Donca

V I I.

Donca a sì gran soggetto,
A chi con tanto genio e tanta laode
Tutta ra Terra applaude,
Tanto approvao da rò comun conçetto,
Per attrovâse a parte,
Muze, con ri atri a fâ ra nostra parte.
Ben lœugo è ancœu d' umiliâ ro collo,
Per fâse scara a ro favô d' Apollo.
Sciù sciù donca, in sò graçia, fœura-
guanti:
A ri versi, a re moen, Muze, a ri canti.

V I I I.

Ia perchè ro privâse
De quella libertâ che tanto amemmo,
Con fuzzî, quando poemmo,
Ri ciongi dre Çittâ per resciorâse,
N' œubbriga con ri fœti
D' appartâse da tribuli e da çœti,
Sciù sciù dõca a ra via: boschi, orifœuggi,
Largura, libertâ, campagna, scœuggi,
A fâ con versi, Arcadie dra mariña,
Dre chitarre int' ri laghi fregattiña (a).

R 4 Care,

(a) La sintassi mi par che sia questa: *A fâ fregattiña e chitarre int' ri laghi*, &c.

IX.

Care, a ro Mâ sì care,
Che, ricco solo dri vostri resciori,
No invidia a ri tezori
Dra terra, comme indegni a descâçâre:
Laghi, fontañe, rivi,
Dri boschi, e dre campagne arinti vivi,
A voî donca sciù re are aora spedie
Ra mæ Muza ben lœugo è che s' invie,
Per çelebrâ tra pubbrico concorso
Glorie de Scettro, votte a sì gran corso.

X.

Sì sì, zà tutt' ardente,
Quanto iñemiga d' ogni sò reposo,
Brillâve comme in scôso,
Per ærzese a ro canto, ôdo ra mente;
Sboççâ comme a barlummi
Conçetti e versi, non che a rivi, a sciummi;
Arrecœugge aora in questa ò in quella banda
Perle e scioî per intêscere a ghirlanda,
A Coroña Reâ tra ri ori inserta,
Per sì gran Duxe in reverente offerta.

A ro

X I.

A ro pé dro Bezagno,
Onde a battua de muxica a doe voxe
Re gorrette dra Foxe
Han ro maroxelletto per compagno,
Onde treppa e scorratta
Ro ventixœu, chi pá chi zœughe a ciatta,
Mentre per góve in l'arenin dro tresco
Sta re Muze assettǽ comme a ro fresco,
Così voxe a son d' arpe e de chitarre
Pâ che a fâse senti l' œre accaparre:

X I I.

ARBA' ricca de Duxi,
Quanto dri tœu palaçii e dre tœu ville,
Che Arba bella a re mille
Comme Soì dro tò Çé fan che ti luxi,
Se pe ra tò TERRARBA
Vegnan de là fin donde nasce l' Arba
Queste, chi son sença contrasto ò lite
Regiñe dro Parnazo, a reverîte,
Giusto è ben, per mostrá che te sæ caro
L' ossequio, d' aggradîro e d' aççattâro.

X I I I.

Famma in Parnazo andæta *(sì giusto,*
Dro tò gran Duxe FRANCHI, ommo
Soggetto

Soggetto a tanto gusto
Dra Patria, de Lé tanto sodisfæta,
Onde comme a campaña
Giano ne cria dapertutto ozaña;
Per reconosce un tanto Personaggio,
Ha induto Apollo a mettene in viaggio,
Con patente spedía dro sò Collegio,
Per GIANO ambasciaria de Tempome-
gio.

X I V.

Re allegrie a Pareizi,
Ri abbraççi a son de canti, tra ri atri
Fæti a Gloria Patri
Da ri Poeti massime Zeneixi,
Son tæ per chi ri odisse
Da stentâseri a cræ, se no ri visse.
PORO Foggetta, Pierantogno Villa
L' un con l'atro ne giubila e ne axilla.
Per segno tâ n' hemmo un despacsio apointo
Per CAVALLO, onde a Zena ne dan
cointo.

X V.

Dixan, che dro Governo (de
Dro nœuvo Duxe FRANCHI là se spen-
Voxe de là da grende,
E da restâne l' arregordo eterno.
Ne fondan l' argumento

Sciù

Sciù ra prœuva dro mæsmo aggradimento
Dra sò Persoña in tanti Magistrati ,
In Troni de Paraxi e de Senati :
Che così ra Giustiçia porte e vœugge
D' un Duxe, tutto fruto e sença fœugge .

X V I.

Che a ra tocca de l'oro
Darà ro sò Governo a fin vegnuo
Per ciù che conosciúo
Dra sò virtù ro lustro e ro decoro :
Che a peizo de barança
Ro diran ra Giustiçia e Temperança ,
Che compartie da Lé tanto a ro Ricco
Quanto a ro Povero infimo e mendicco ,
In prœuva ne daran ro fin dra festa
A giudiçio e sentençia manifesta .

X V I I.

Che a tromba de battaggia
Re audiençe spedie ro diran forte :
Re antisale e re porte
Ne driççeran sciù l' ærboro de gaggia ;
Re vidoe e ri pupilli ,
Chi dormiran con ri sœu cœu tranquilli,
Assegurè quanto re nave in porto
Da Timoné sì drito da ogni torto ,

Bene-

Benexiran ro Duxe chi governa,
A benediçioin de vitta eterna.

XVIII.

Che re ſtradde e ri paſſi,
Non ſolo dra Çittæ, ma dre Frontere,
Dri Zovi e dre Rivere,
Libere da bandii, e ſmarraggiaſſi;
Ro camin largo, e tira,
Con l'oro in man ſença niſciuña poira;
Con fâ ſavei, che chi è cattivo, sbratte,
Che ra Giuſtiçia dapertutto batte,
Ne daran lô aſsì ro quadernetto
A penna e a caramâ dro cointo netto.

XIX.

Che deferente nœuva
No ne poeiva aſpetâ per niſciun cointi
A ro tirâ dri cointi
Ra sò Patria, a ra maſſima dra prœuva:
Che a queſta bareſtriggia
L'œubbrigava l'ônô dra sò famiggia,
Mentre che in un Duxæго tanto inçerto
O doveiva aora Lé veiſe preferto,
Per comparî com' in campagna raza
Duxe tra çinque Duxi in uña Caza.

XX.

Che se così gran stimma (Ciostri
Dro Duxe FRANCHI fa per ri sœu
Sì larghi da ri nostri
Ro Parnazo, chi è ra sccœura primma,
Che in quelli Gabinetti
Ne ballan là fin a ri scambelletti,
Atretanto è ben lœugo che ro façç e,
E che n'ærze a ro Çé zointe re braççe
Zena, chi ne pœu stâ sciù ro pontiggio,
Con l'éssegbe Lé Duxe, e Poære, e Figgio.

XXI.

Caxo, quanto ciù ræro,
Atretanto in raxon de maraveggia
Strañio forsi a l' oreggia,
Ne resta a dî, mirabile da crǽro;
Che in ro fâ noî partença
Da quella Serenissima Audiença,
Dopo avei dæto là de sô çervello
Campañe e campanin tutti a martello,
Fin da re creature, che no han senso,
Ne fò dæto in passâ comme l' inçenso.

XXII.

Ri orisœuggi e re parme,
Piante che ro Parnazo là conserva

Pe ri

Pe ri Eroi de reserva
Per Coroñe, per Lettere, e per Arme,
Inchinando a sarúi
Ri brocchetti dri rammi ciù menúi,
Pronti a lasciá ri tronchi e nüi e grezzi,
Per vegnîne a onorá dri sæu cortezzi,
Pareivan dî: Muze, piggéne presto:
Se moæ l' è stæto tempo, aora l' è questo.

X X I I I.

Ri animæ ciù sarvæghi,
Per fâne vei, che stavan tutti in trappa,
A servî comme in cappa,
E reverî ri nostri stagbentæghi (a):
Ra marmaggia dri oxelli
Con gorgie a barbacli e retornelli:
Re sciæ tutte aspiççæ per re Foreste,
Comme vestîe dre robe da re Feste,
S' allegravan fin là dri nostri abbiggi
Con re Sale de Zena e ri Cortiggi.

X X I V.

Maravegge d' exempi
Boin, quanto grendi in grao superlativo,
A tegnî tempo vivo

De

(a) Le nostre venerabili persone.

De l' Etǽ d' oro in quelli primmi tempi,
Quando a rivi de læte
Se veivan re fontañe arvî re trœte;
Ra gianda, a ri animǽ dœta aora in-
çibbo,
A ri ommi de lantora era zebibbo,
Strixellando ra Rovere in campagna
A súi inçuccarǽ ri amé de Spagna.

X X V.

Con questi gusti, imbarco
De tocca e leva fœto a questa votta,
Leste sempre a ra scotta,
Con vento in poppa fin' a ro desbarco;
Con l' aura sopra tutto
Sempre amiga d' Apollo in nostro aggiutto,
Graçia dro Çê demmo aora in terra attacco;
Onde a veirie remisse dent' ro sacco,
Per tanto Gorso, onde ro Mâ n' apparta,
Gh' appendemmo ra Búsciora e ra Carta.

X X V I.

Curioze in comparsa
Allamâ de mirâ re prospettive
De così belle Rive, (*scarsa,*
Mentre a l' œuggio ra vista era ancon-
Da Marinâ corteize,

Che

Che respoſta e' ſarào toſto ne reizè,
Ra primma, ódimmo, onde ro Mâ ve-
meña,
E' Bezagno; l' atra è Sanpedareña;
De deliçie uña e l' atra pellegriñe
E de terra e de mâ, quanto diviñe.

X X V I I.

Fermo l' œuggio a sì belle
Viſte, che toſto in termini ciù brevi
Deventavan Relevi,
Onde larghe (a) pareivan Cœrebelle;
A ra Çittæ de dentro,
Che a così belle braççe è corpo e çentro;
A ra nœuva coroña de Muragge,
Petabotta dri monti a re battagge;
A ri doî Mœu ſtupendi quanto immenſi,
Stupido o cattivava ri ſœu ſenſi.

X X V I I I.

Tra viſte sì pompoze
Giudicando in noî mæſme da re eſterne
Atretanto re interne
In grao de maeſtæ maraveggioze,
Ne pareiva, in penſághe

Per

(a) Dovè che in lontananza, &c.

Per veire, un' ora mille d' arrivâghe:
Quando avvertìe da ro cantâ dri galli
De cangiâ tempo, a stâ sciù ri regalli,
Ro Mâ lasciammo, sença perde tempo,
Per attrovâse a l' Audiença a tempo.

XXIX.

Pe ro camin ciù breve
Ro nostro passo a ra Çittè conduto;
In Paraxo introduto
A sò Serenitè ro nostro Breve;
Visto, letto in Senato,
Presidente a re Massime de Stato;
Onorè d' audiença e de despaccio,
Lasciammo insin, no sença quarche impaccio,
Con martello e con œubbrigo immortale
Ra Maestè d' un tanto Tribunale.

XXX.

Muza, ro mette bocca
Ciù in là per aora in prattica sì grave
Tra re Muze in Conclave,
Forsi Apollo dirà ch' o no ne tocca;
Lasciâ dra lô referta
Cura a Parnazo, è via ciù drita e çerta.
Per questo, e mentre l' han tutta all'idea
Doî perfetti Oratoî Tavon e Invrea,
Tanto ciù tocca a noî ro dâ chì fondo.
Trexento versi fan cointo riondo.

Invio e viaggio dre Muze pe ra Reale Solennitæ dro Sereniſſimo

ALESSANDRO SPIÑORA

Duxe de Zena.

I.

C*Aza Spiñora, viva!*
Oh queſto sì chi è dì da Feſte intreghe,
Da ſerrâ re butteghe,
Da vei luxî ro Sô fin ſotteriva!
Viva ALESSANDRO Duxe!
Sciù ſciù, fœura, a ra luxe,
A fâ ra voſtra parte tutte in ſcena,
Muze: Fœura Parnazo: a Zena, a Zena.

II.

Feſta, canti, allegria
A così caro e sì feliçe giorno!
Giubile d' ogn' intorno
Dro Te Deum laudamus *l' armonia.*
Ogni poſto rebombe.
Che ſe ſœunne re trombe.
Ogni noja da Zena ancoœu s' allarghe.
Pan groſſo, Libertæ, Camixe larghe.

Apollo,

III.

Apollo, a questa tanta
Allegreçça de Giano, ond' aora sguaçça
Zena per ogni ciaçça,
Cose fa ro Parnazo? no se canta?
Poeti, olà che fâvo?
Renego ro Diavo!
E lé che fa, mentre chì Zena axilla,
Ra mæ Muza Zeneize? che? dormilla?

IV.

Che? starâla a ro scuro,
D'oçio lé sola in questi tempi amiga?
A fe de Dê, nomiga,
Nomiga, a fe de Dê, che torna zuro.
Oçio, in malora, a fondo,
In ro limbo dro mondo! *(pe.*
Famma de sì gran Duxe in luxe avam-
Muza, che se compoñe, che se stampe!

V.

Ma sença piggiâ traçça
Da ro lumme d'Apollo, orma a ra mente
Dri versi onnipotente,
Què scriti o stampe porran mostrâ façça?
Sciù sciù donca, a pregâro
Dra graçia d'inspirâro;

Ma ciù dra graçia de vorei dispoñe
L' invio per Zena dre vostre persoñe.

V I.

Parte per questo, e porta
Ra lettera de credito bastante
A sigillo volante,
Con ra çelerità che tanto importa,
Ballin compatriotta
Vostro fin quella votta (a);
Ma ciù pe ra resposta de l' invio,
Con bramma grande de veiro exequio.

V I I.

Sciù sciù donca, a partença,
Muze, ond' a Zena pe re nostre bande
Giubilo così grande
No reste privo dra vostra prezença;
Mentre a un tanto regallo,
Da ro vostro Cavallo,
Che ro terren per gaudio no ne tocca,
Orde ha Ballin de dî ro resto a bocca.

V I I I.

Ma zà ro cœu me dixe,

Che

(a) Quando venne Ambasciatore de' Pescatori.

Che l'invio è aççettao, ra graçia è fæta;
Che ra parolla è andæta
De l'invio da Parnazo dre valixe.
Ra barca, Apollo, è in stiva:
A ra riva, a ra riva:
Mentre ro carriaggio se scavarca,
Sciù sciù, Muze, a ra ciazza: in barca,
in barca.

I X.

A sì ben visto arrivo
Ro Levantollo, quanto moê soave!
Pronto per cortezzáve,
S'ode brillâ comme l'arinto vivo:
Pâ ch'o digghe: Protesto,
Muze, d'esse chi lesto
A servî per pilotto e per ostaggio.
Ne l'andæta e retorno dro viaggio.

X.

Muze, se batte cascia
De tocca leva: ro pedrê dà fœugò:
A reveise a sò lœugo.
Ra veña, che per aora ve ghe lascia,
Mentre ro vento sciuscia,
Se retira int' ra guscia.
Scotta lesta, a camin: festa, diporto:
A reveise tra breve a Zena in porto.

X I.

E chi dubbia, che in poppa
Con ro Mâ chi ſe navega a ſtreitœuggi,
Con ra carma a ri ſcœuggi,
Che in ſcciumma d'œgua pâ lœte de coppa,
D' Apollo a ra prezença
Sì feliçe partença,
In facenda ſpedia tanto a recatto,
Tarde a fâ compari Zena in un tratto?

X I I.

Sì sì, Muze, ra prœuva:
Zà s'ode chi ne mormora, e reſveggia
Can de guardia a l'oreggia,
Con dì: L'è chi re Muze: bona nœuva!
Zà per fâve fâ ſtradda
Galoppo a ra Caladda:
Zà me v'inchiño, e zà con voi ne paſſo
Dra benvegnua rò reverente abbraçço.

X I I I.

E fœtave a bell'axo,
Finch' aggæ ra Çittæ reconoſciùa,
Ra ſervitù dovua
Pe ra viſita Regia dro Paraxo,
Zà v'invio a ſegretto
Dro noſtro Gabinetto.

Oh! se posso impetrâ quanto confio!
Che conçetti tra noî, poter de Dio!

X I V.

Oh! lì sì con l' aggiutto
D' un' Apollo prezente a graçiâme,
Che porrò gloriâme.
D' esse stæto in Apolline dro tutto!
Che virà cose voære
L' esseghe Apollo poære
Muza Zeneize per favô d' Apollo
Sciù Pegazeo Cavallo a brilla in collo.

X V.

Muza, ma mentre s' ode,
Che ra Çittæ, chi va tutta in un boggio,
Atro in ogni carroggio
No parlâ che dro Duxe e dre sœu lode,
Ro durâ ciù bestenti
Sciù questi abbellimenti
Forse è un tirâne a noî assì ra cappa
De Resto dâ Canzon chi staggbe in trappa.

X V I.

Che ro mette in portante
L' arte dro dî con brio de carrera,
Per unî con chimera

Pê de formiga a testa d' elefante,
Sæ dro tutto in desparte
Dre regole de l' arte;
E che sæ ben, senç' atri scaraguæti,
Ro vegnî a mezalamma, e fá de fæti.

XVII.

Sciù sciù, senç' atro inçenso
De stile profumao, donca a re preize:
A scetteçça Zeneize:
A carroggio dro fî per San Lorenço (a)
Sæ d' ogni nostro stile
Ra veritæ l' Achile;
Siccome a stile e Achile de Spâ træta
Dro nostro Duxe è ogni virtù retræta (b).

XVIII.

Ma comme passa, in veive,
Ra mæ mente ri coppi aora dro teito
Gexocristo beneito!
Muze, son invriægo sença beive:
Son portao no sò donde
Per mille baraonde:

No

(*a*) A dirittura; ficcome il vico del filo porta diritto a San Lorenzo.

(*b*) Facciam di fatti, e non di parole; ficcome le virtù del nostro Doge son dipinte e poste in mostra a forza di fatti, come di spada sguainata e in esercizio, non di sole parole.

No sò se vagghe in ære, ò donde pose.
Mizericordia! che moæ tante cose?

X I X.

Rozzo e bozzo apointo odo,
Mentre a tanti stupoî me maraveggio,
Voxe dâme conseggio
De mette a terra ri pé sciù ro sodo:
Che se Apollo me ditta
E re laode e ra vitta
Dro nostro Duxe, serve a çelebrâre
Mi de scritó, lé meistro da dittâre.

X X.

Sciù sciù, stile a compoñe,
Atto a sì gran materia, quanto a tempo:
Versi, morte dro tempo,
Versi, vitta dri Scettri, e dre Coroñe (a).
Per così gran Soggetto
Inspire a l'intelletto
Favó d' Apollo lumme tâ, che in parte
Sæ lumme Nomme grande a basse carte.
(b)

X X I.

Veña, veña a torrenti,

Versi

(*a*) Mi si dia stile, &c. mi si diano versi, &c,
(*b*) Sicchè un gran Nome illustri la bassa mia composizione.

Versi sciù donca a tutta furia in campo!
E ro tron e ro lampo
E dri versi e dra veña sen ciù lenti.
Versi, a bocca de sacco:
Veña, a furô de Bacco,
A vin (a), *per çelebrâ Regia Coroña,*
Fæto divin con l'ægua d'Eliçoña.

XXII.

Añimo, Muze, avanti.
In Famiggia illustrâ da tanti raggi
D'Eroi e Personaggi
Per tanti lustri e secoli abondanti,
Quá sarà ro retræto
Assemeggiante in fæto
Ro nostro Duxe Spiñora, de nœuvo
In Çê de Giano Viçe-Giano nœuvo?

XXIII.

Tra re graçie diviñe
Proprie d'Apollo, quando o l'è de luña,
Questa chì sæ quell'uña (b),
Che ra Muza, in sò graçia, l'adeviñe.
Sæ questo giorno chie
Quello che a l'anno o rie.

L'è

(a) Spiritosa, come di vino.
(b) Apollo faccia grazia alla Musa d'indovinare, qual sia il ritratto dimandato nella stanza di sopra.

L' è fæta : a noî stà , Muza , ra redîra :
L' Oracolo pregao così m' inspira .

X X I V.

Y' Alessandro ro vegio
Ro nomme , quanto cæro , tanto magno,
In augurio e compagno
Questo nœuvo Alessandro agge per spegio.
De l' Imperio , in bravura ,
Spette a quello ra cura :
Dro Governo Politico de Stato
Ro scettro , a questo in libero Senato .

X X V.

' un studie e se desbracçe
Per mette in Axia a caççafascio e in fondo
A sò posta ro mondo ,
Gigante Briareo con çento braççe ;
Ercole quello in guerra .
Caton questo in sò Terra
Per prudença de scettro mostre quanto
S' accoste a l' altro l' un , tanto per tanto.

X X V I.

n guerra viva atterre (gne,
Quello , a sangue ch' innonde , non ebe ba-
Ri letti dre campagne ,

Exer-

Exerçiti a zagagge e çimiterre :
Questo a balle de straçça
Façe vei quanto passa
L'oro dra paxe in libertæ diviña
Ferro de Marte a prœuva de foxiñ

XXVII.

Libertæ, quanto vitta,
Añima dre Repubbriche e tezoro,
Veña e minera d'oro,
Rammo inserto da l'ærboro dra vit
Quanto oh quanto è beato,
Chi ricco dro tò Stato,
Degno, comme divin, d'ogni gran
Se ne prexa in sò grao, quanto rò stin

XXVIII.

Dra tò manna chi gove,
Digghe pù francamenti, comme ap
A tettin de Pareizo,
Sença invidia a ri nettari de Giove
Che a cartello o defende,
Con lasciâsene intende,
Che, nasce e vive in libertæ, pæ
Vitta, non d'ommo, Angelica, fel

Que

X X I X.

'uesta gemma sì netta,
Pe ra quâ de continuo in sentinella
Stà Giano, e no parpella,
Vigilante de guardia a ra veretta,
E' quella, de chi s' ode,
Muze, con tanta lode
Dæta aora ra custodia a l' indefesso
Ligustico Alessandro, e ro possesso.

X X X.

n Çittæ de sì cara
Libertæ comme zà stæte introdute,
A Paraxo condute,
In Sala stabilìa per governâra;
Intorno a sedie e strati
De Senatoî togati,
Onde ro Stato se governa, e reze,
Eroe sì grande, Muze, virei seze.

X X X I.

'ignor grave a l' aspetto
Per maestæ, che a Maestæ no çede:
Ma in quanto a ro conçede,
Benigno, quanto pin tutto d' affetto;
Retræto a mappamondo (a)

Dra

(a) Compendio.

Dra cortesìa dro mondo:
Dæto a Giano per spegio e per figura:
Originâ dre graçie dra natura.

XXXII.

De cœu puro e sinçero;
In ro zelo dra Patria tutto ardente;
Quanto giusto, clemente;
Per magnanimitæ Çezare vero;
Candido, quanto un' atra
Perla de Cleopatra:
Statua a bersaggio de passion privata;
Quanto a ri tiri l' Izora de Mâta (a).

XXXIII.

A così gran talento,
In veiro così ricco de partìi
A Conseggetti unìi,
Quanto in ro gran Salon dri Quattro-çento,
Così pronto a re Poste,
Tosto ódie re proposte,
Che conçetto de lé, Muze, fareivo?
De tanta abilitæ cose direivo?

L' ódi

(a) Invitto contro gli sforzi delle private passioni, quanto l'Isola di Malta contro i colpi delle artiglierie Turche ne' famosi assedj, che allora erano assai freschi.

XXXIV.

L' ôdî tutti a uña voxe
Ri Pratticanti (a) *lì per l' Antisala*
Dîne a l' Avertemala (b)
Cose da fâse ri segni de croxe:
Tutte quelle donnette
Giasciâne coronette
Pe ri cortiggi comme Gêxe e Ciostri
A son d' Avemarie e Paternostri.

XXXV.

Dro Parnazo, in ro fâne
Là ra vostra referta a ri sœu Tempi (c),
Muze, che gradimenti (d)
Ve passa pe re mente d' aspetâne?
Quelli naçionali
Poeti che dirâli?
Che giubilaçion sarà ra vostra?
Muze, no respondei? corpo dra nostra!

V' in-

(*a*) Quelli che anno pratiche, affari.

(*b*) Brutta corruzione volgare delle sacre parole d' un versetto del Salmo 53, per significare *apertamente*.

(*c*) Secondo l' originale avuto da noi, pare che quì si voglia significare *Templi*, onde voglia dire, *Ne' templi di Pindo o di Apollo*. Tuttavia più naturalmente può intendersi così: A tempo suo, al vostro ritorno.

(*d*) Quì il Cavalli non ha badato alla rima. Tanto è vero, che anche a' grand' uomini sfuggon di mano degli sbagli.

XXXVI.

V' intendo: l' astegnive
Da ro sâne per aora in ri concorsi
De Zena atri discorsi,
Mentre un bello taxei no se pau scrive
E' un dì cæro e distinto,
Che no ve torne a cointo
L' ærze ra ciappa, in mollá chì ra brilla,
Se ro Parnazo ha da piggiá l' anghilla

XXXVII.

Che ben tosto, exequia
In Trono de Parnazo ra Referta,
E a posta descoverta
Canonizzá ra vostra Ambasciaria,
A partìo descoverto,
S' averà campo averto
De vëi (s' aora se ten ra bocca ciósa)
Cointo a netto retræto d' ogni cosa.

XXXVIII.

Ma che tanti segretti?
Eh che in lumme d' Apollo zà desiscio (a)
Ro

(*a*) Che accade, che voi teniate segreta la vostra risposta? Io già, senza tema d' errore, pe 'l lume comunicatomi da Febo, veggio che cosa si risolverà alla vostra relazione.

Ro tutto reveriscio,
Muze: e chi no ghe vè sença spegetti?
Zà per Eroe sì degno
Veggo ri premii a segno;
E a niccio e laurea de virtù Reale
Fæto Alessandro Spiñora immortale.

XXXIX.

'à miro a tempimegi,
Tegnui con Giano là per ogni læugo,
Dapertutto un Confæugo,
Giubili a giustre e Carleværivegi,
Ninfe a feste de balli,
Matte comme cavalli,
Axillâ pe ri boschi, e in âta voxe
Criâ Niççœure per Dinâ dra noxe.

XL.

Auze, ma tosto è tempo
D' appende, in dâse l' ultimo sarúo,
Ra chitarra a l' aguo,
Che Apollo zà me dè per passatempo:
Rò patron dra fregatta
N' aspeta in carma ciatta
A góve un vin raspante chi pertuza,
Apointo fæto per sonâ ra muza.

X L I.

In barca donca a rœuo . . (Giano!
Tutti a beive. Oh che vin! Brindezi a
Monte Papaliano!
Vegne l' atro fiasco: questo è vœuo.
Oh che piccante ha questo!
Brindexi a chi l' ha pesto:
Brindexi a ra memœuria dro governo
Dro nostro Duxe Spiñora in eterno!

X L I I.

Olà ma che tarchia
Da la Mè, Muze, è questa chi s'accosta?
Scotta in man: molla l' Osta:
Ro timon a ra banda:
Parmœra, œuggio a pennello.
Oh! questa sì chi è in cello!
Lettera de Parnazo pe re Muze
Da Ballin: Zena, con ottave incruze.

X L I I I.

Carissime, salute.
Ri bagordi tra questi semidei
Dre giustre e dri tornei,
Ma ciù dri versi, chi son re sœu frute:
Ri giubili in persoña
Pe ra nœuva Coroña

Con

Con Giano, arrivan tanto in là da poeiri
Ciù tosto dì, che crêri sença veiri.

XLIV.

Con ro primmo procaccio,
Mentre questo è spedio de tutto pointo,
Exattissimo cointo
Ne vegnirà ligao con ro Despaccio.
Per battesmo a soccorso (a),
Quanto a schivà concorso,
Invian frattanto queste Ottave in fretta
L' Ariosto, ro Tasso, e ro Foggetta.

XLV.

L' Ariosto, che simile alla rosa (b)
In bel giardin sulla nativa spina
Figurò verginella, che ritrosa
D' avida man, su siepe si confina;
Specchio in lor di Repubblica gelosa
Volse ritrar, qual libera, divina
Gloria, Giano, alla tua, mentre or commessa
A spina occhiuta, sì tal Rosa è dessa.

T 2 Il

(a) Frattanto, a titolo di soccorso, di anticipata rimessa, per non caricare troppo il seguente ordinario, inviano, &c.
(b) Preso dal canto primo del Furioso.

XLVI.

Il Tasso, allor che su gli estivi ardori (a)
Giacean le pecorelle all'ombra assise,
Su questi del Parnaso eterni allori
Del Ligure Alessandro il nome incise
E del suo merto i gloriosi onori
Segnò con proprie note in varie guise
Onde ogni Cavalier, che cinga spada,
Ogni Duce di Lui segua la strada.

XLVII.

Ro Foggetta (b), *in vei quarche prao sciorio*
Gianco, giano, incarnatto, e porçelett
E in lê con tanta paxe reverio
Ro Duxægo dra Ræuza verginetta,
O fa dre sciol, comme de corpo unio,
Repubbrica; e in ro fâghe de berrett
O passa a quella dra sò Patria, e cri
Oh che gran spegio, Vergine Maria!

Muze,

(a) Dalla stanza 19. del Canto VII. della Gerusalem me liberata.

(b) Questi versi alludono a certi altri, che trovansi n la Raccolta di Rime Genovesi, le quali per essere di P lo Foglietta per la maggior parte, chiamansi del Fo etta: ma in verità i versi quì citati sono di Barnaba cala Casero nella Canzone, *Quando un fresco, soave doçe vento.*

XLVIII.

luze, oh! l' è bella! semmo
Zà dent' ro Mâ Toscan sciù re Maremme.
No stemmo ben ciù insemme:
Ro fiasco dro vin dro tutto è scemmo,
Fâ de tutt' erba un fascio
E' un dive che ve lascio
In bon Toscan per compagnia fedele
I venti, che portavano le vele.

XLIX.

dio, ro vento è fito:
Ro canto a seguitâro è tosto stanco;
Mentre ro Padre Bianco
Tutto e ben aora, comme sempre, ha dito.
L' azzonze versi a proza, (a)
A ro Testo per gloza,
No veghemmo che l' è mettese in dôa (b)
De guastâ fóscia a ro Faxan ra côa?

L.

ınçon, quinta dexeña:
Parnazo ha da supprî: grattâ ciù versi,
Son tutti tempi persi,
O' no ciù sóma pe ra nostra scheña.

 A ca-

a) Il Religioso Panegirista ha detto già ogni cosa, ...ene al solito.
b) I latini dicono, *esse in ancipiti*.

A camin: parti: esclamma:
Viva, viva ra Famma
De sì gran Duxe sença moæ invegîse
A secoli dri secoli feliçe.

Invia ra Muza a ro bosco, per cantâ dre arme.

I.

A Ro bosco chi riè,
A ro lago chi brilla,
A ro sciumme chi axilla,
Zù pe re pradarie
Chi scuggia chì e lì comm' un' anghilla.
Aora che in ogni parte
Tutto ro mondo è dominao da Marte,
Vegni, Muza, a gustâ per un' assazzo
Questa saxon bellissima de Mazzo,
A gôve chì, donde ra guerra taxe,
Ro resciôro dre ville in santa paxe.

I I.

Atri intanto travagge,
Vegge intorno a re porte;
Atri se façe forte

In trincere e muragge,
Per scapporá questa beneita morte:
Atri arrölle e resegne;
Atri ghie re squadre, atri re insegne;
Atri mostre ra fronte a re frontere
Per defeiza de Zena, e dre Rivere;
E in tromba chi pertuze ra montagna,
Viva San Zorzo, crie ra Campagna.

III.

Lo responde dre rive,
Ro repicco dra valle
A ra fronte, a re spalle,
Sæ materia de scrive;
Ra nostra Muza ne trionfe e balle.
Noi con seigo atretanto
Invriæghi dra Muxica e dro canto,
Con passo de lumaçça e de trattuga,
Sciù ri ærboretti teneri com' uga (ra
Lasceremmo intaggiao: In paxe e in guer-
Viva San Zorzo per mâ e per terra.

IV.

Se de quando in quando
Ro Só per avventura,
Con piggiâ ra cianura,
N' anderà sequestrando

De maccia in maccia lì pe ra verd
Assettæ sciù l'erbetta
A l'arinto de quarche fontanetta,
In mæuo de dialogo fra noi
Con ghirlande de laode aora e de sc
Zena faremmo vei tra queste e quel
Degna d'esse portâ fin a re stelle.

V.

Començando da cavo
Discorriremmo in rimma
Dri Zeneixi de primma,
Dro sò nomme sì bravo,
Zà tegnúo da ro Mondo in tanta stim
Quando apeña nasciúi,
Per famma amarelæde conosciúi,
Da quattro scæuggi nui ancon de g
Fávan stâ ro Levante e ro Ponente
Fin de lantora accorderemmo in fæ
Che ro moto a ro Mondo han sempre a

V I.

Testimonie dro vero
Daremmo a træ a træ
Re Teste coronæ
Misse comme in un zero
Dro scettro, de l'ónô, dra libertæ,
De

Desmarchæ dra coroña,
Sciave a Zena menæ tutte in persoña;
Re Pize, re Venexe combattue,
Naveghæ mille votte per perdue;
Re Terre là pe re Mariñe Greghe,
Re Çittæ dominæ, re Greçie intreghe.

VII.

Ri agni intanto e ri lustri
Vôzando ro sò corso,
Con nobile trascorso
Doî personaggi illustri
Segneremmo in brevissimo discorso:
Tra ri Doria un' Andria,
Reverio dapertutto a son de cria:
Un' Ambræuxo in ri Spiñora stupendo,
In guerra formidabile e tremendo,
Onde ra famma fa tenti sciamaççi
Fin a ro Çé da ri Paeixi bassi.

VIII.

Longa ordenança e bella
D' antighi in guerra Orlandi;
In Governi e Comandi
Da dâne in croppa e in sella
A ri Catoin ciù savii e memorandi;
Fæti tutti d' un taggio,

Boin

Boin pe ra Patria a mettese a bersaggio,
Comme fan fæ per mirioin de caxi
Re statue dri Sanzórzi, e dri Paraxi,
Chi stan lì comme apointo in uña scena
A dì, cos' era quell' antiga Zena.

I X.

Zena dro Mà Regiña,
Per éssero in eterno;
Tribulo sempiterno
Dri Corsæ dra Mariña,
O' per lé mæsma, o d' atri a ro governo;
Favoria da ciù bande,
Da ri Ræ grendi reputà per grande:
Boña in ri Stati a dà mille repoæri;
Moære de figgi, che a ri Ræ son poæri;
Aquile d' intelletti straprofondi,
Corombi a discrovì ri næuvi Mondi.

X.

Ri moderni accidenti
Dre guerre e dri destrassi,
Onde in tenti relassi
De sospiri e lamenti
Liguria fa savei ri sæu sconquassi,
Se ben ro refrescàri
Forsi è un fàri ciù asperi e ciù amæri,

Pù,

Pù, per dî ra giustiçia dra sò caoza
Con penna ni malevola ni raoza,
Ançi con tegnì drita ra barança.
Toccheremmo in passâ così in sostança.

X I.

rme, a força d' incanti,
De giastemme e de raggia
Zù tra quella canaggia
De spiriti forfanti
Fæte per mandâ Zena a ra maraggia,
De là da maledette,
Arme in fin dro Diavo belle nette,
(Se per castigo de quarche peccao
Messé Domenendé no v' ha mandao)
A che fâ sei vegnue da ro profondo,
A mette sottesovera ro Mondo?

X I I.

ndo, onde in bella quete
Zena sciù ra sò riva
Reposava e dormiva
Con re sæu mente quete,
Zà per çent' agni coronâ d' driva,
Libera d' ogni guerre,
Abondante de popoli e de Terre;
Tra re Coroñe tanto ciù protetta,

Quanto

Quanto a nisciun per libertæ soggetta:
Ricca, quanto de Stato ben munio,
Dra Fæ, che Cristo zà ghe misse in dio.

X I I I.

Per Zena donca a sdegno
Armandose re lançe
Dre vexiñe Possançe,
Con stœumago sì pregno
E d' accordii, e de lighe, e de speranççe,
Per Zena sola in zœugo
Se metteivan tent' arme e tanto fœugo?
E lé piggià dro tutto a l' improvista,
Per così longa paxe manco avvista,
De gente dezarmâ, poeiva a l' incontro
Moæ per raxon poei reze un tanto scontro?

X I V.

Meschiña, che farâla?
Zà ro tron e ro lampo
De l' Iñemigo è in campo.
Che partio piggerâla?
Che conseggio e governo a ro sò scampo?
Zà corran a trenteñe
Re artaggiarie a bocche de baleñe:
Zà bruxan re casciñe e ri villaggi:
Zà s' investan ri Gavi e ri Vottaggi;
E a son

E a ſon de tromba con ra lança in reſta
Zà Marte e Morte giubila e fa feſta.

X V.

Vottaggio, oh che fragello
Veggo vegnîte adoſſo!
Za ra foſſa e ro foſſo
Van tutti in un maxello: (groſſo.
Sangue, che aora era rivo, è ſciumme
Qui de primmo tiro
Andá ra Valle tutta in un ſoſpiro:
Comme con ri figgixu ſtreiti a ro mento
Morta ogni donna d' aſmo e de ſpavento:
Comme ogni verginetta tremma e sbatte,
Chi n' ha moæ viſto coſe ſæ combatte.

X V I.

Ti, mentre l' iñemigo
Comme un can te s' avventa,
Deſperao t' aççimenta
A l' ultimo perigo.
A no poei reze ciù tanta tormenta,
Con moſtrâghe ra faççà (ça.
Affronta, ſcanna, ammaçça chi t' ammaç-
E quando agge ro Çê così preſcrito,
Che cazze aora Vottaggio a torto e a drito,
Cazzi; ma fa che mire rebattuo
L' iñemigo in ro tò ro sò derruo.

Sarà

XVII.

Sarà sperâro çerto,
Che de sì belle prœuve
Portando in Çê re nœuve
Re añime de conçerto,
Per lò mezo a pietà ro Çê se mœuve:
Che con vei tanto sguaçço
E de roba e d'onô missa a fracasso,
Tante Gexe bruxæ, guaste e destrute,
A strapaççi sporchissimi redute,
Vistose, comme a dì, misso a ro pointo,
Ro Çê ghe façe vei, cos' è dâ cointo.

XVIII.

Che mentre ciù bizarro
L'iñemigo in carrera
Scorrirà ra Rivera,
Goverà dro caparro
De veise zà lì Zena sciù ra cera,
De Fiandra per un verso
Ri Garioin andandoghe a traverso:
Chì con l'osso de Gavi per roziggio
Restando dri cannoin netto e zenziggio.
Baste, in fin dra bestenta e dra demora,
Uña Bocchetta a ciódeghe ra gora.

❧ ❧ ❧

SCELTA
Di alcune Rime de' più antichi
RIMATORI GENOVESI.

✿ ✿ ✿

I I I.

QUando lagrime e perle l'atro giorno
V' insciivan, Miña, da ri œuggi divi
Che bagnavan re ræuze e giasen
Dro vostro vizo, dond' è Mazzo adorn

Amô ve stava svorattando intorno;
E dro lago, che fâvi, crestallin
Inscì questo figgiœu fâva firin,
Chi me bruxavan comme legne in forn

Cagna (dissi) se quando ciœuve forte
Da ri vostri œuggi, sì bruxâ me sen
Che sarà pœu, quando ro Sô ghe lux

E per men mâ me missi a fuzze forte;
Ma, correndo, a ro fœugo fei tâ vent
Che ciù l' acçeixi, e ciù conven che brux

Santa

I I.

DA Miña in fœura, chi me vè per Dé
Dixe, che per trei giorni n'hò ciù sciao;
E che de vitta ghe poœro passao,
Perchè giano me ven comme un garbé.

veggo Miña, e visto son da lé,
Son rosso e fresco comme un borreao (a),
Perchè da ri œuggi sò resto sanao;
E de chi ven, che a no crê ro mâ mé.

iña arraggiâ, chi me passé ro cœu,
E pertuzé comme uña gratteiriña,
Ni me lascé mostrâ ro sò mâ fœu!

e se ro vissi semme, ra mæ Miña,
Così comme ponzei donde me dœu,
Sò che ancon ghe faressi ra meixiña.

a) Spezie di fungo, detto *uovolo*, in latino *boletus*,
le forse viene il *borreao* de' Genovesi.

✤ ✤ ✤

V.

SE questa è neive, chi ven da ro Çé,
Comme a ra sò giancheçça vei me pâ,
Comme diavo ghe pœu drento stâ
Ro fœugo, chi me bruxa sì crudé?

Se l'è un marmaro gianco drito in pé,
Come ra sò dureçça pœu mostrâ,
Comme diavo fâlo a caminâ,
E a tirâ frecce comme un barestré?

Ma se l'è donna pù de carne e d'osse
In terra, comme a pâ, ben ho çerteçça,
Che vei ciù bella cosa no se posse:

Che l'è ciù bella dra mesma belleçça;
E ciù bella sareiva, s'a no fosse
Ciù dura ancora dra mesma dureçça.

BARNABA CICALA CASERO.

*** *** ***

I.

QUando un fresco, suave, doçe vento
A ra saxon ciù bella, a ra megiô,
Treppâ intre fœugge sento,
E pâ ch' o spire amô:
Me ven in mente quella
No donna zà ma stella,
Quando ro ventixœu ghe stà a treppâ
Dent' ri cavelli, e ghe ri fa mesciâ.

I I.

Quarche votta che sento ri oxelletti,
Comme sareiva a dî ri rossignœu,
Cantâ sciù ri ærboretti
Ri vaghi versi sœu:
L' accorto raxonâ,
E ro gentî parlâ
Me ven de quella ingrata dent' ro cœu,
Ch' è atro che sentî ro rossignœu.

I I I.

Quando mi veggo quarche prao sciorio
Gianco, giano, incarnatto, e porçeletta,
Coverto, e ben vestio
De fresca e verde erbetta:

In cangio d' allegrâme,
Ciù sento appassionâme
D'uña sciô stragnâ, chi no ha proprie sfœugge,
Ma re cangia secondo re sò vœugge.

I V.

Quando mi veggo quarche bosco grande
D'ormori e de çupressi, érexi e pin,
Con ri ærbori de giande,
Re sórbe e ri ærmorin:
A ro mæ cœu me pâ
De poeiro assemeggiâ,
Che ro mæ cœu un bosco sì s' è fæto:
Tente re frecce son che Amô gh' ha træto.

V.

E quando veggo quarche ægua corrente
Luxî comme un crestallo netta e cæra,
Che chi ghe poñe mente,
In fondo vè ra gæra,
E dentro sì ghe brilla
Ro pesciò con l' anghilla:
A ro mormorâ sò piaxeive e lento,
Che Amô no fa giustiçia, me lamento.

V I.

Quando ro Mâ è grosso, e scorroççao
Contra ri scœuggi ri maroxi o batte,
E de longo è alterao,

Finchè

Finchè con lê o combatte :
Così se l' è astriâ
Quella Neroña pâ ;
E mi ri scœuggi fermi , paçienti
A ri torti , a re ingiurie , a ri tormenti .

V I I.

Quando mi penso , che ra Tramontaña
E' ghia de chi va pe ra mariña ;
E sempre ra Diaña
Inançi dì camiña :
O me soven lantora ;
Che in strañia forma ognora
Un' atra stella , ma ciù assê luxente ,
Ghia comme a vœu ra mœ vitta dolente .

V I I I.

Quando ro mondo è scuro e tenebrozo ,
E ro Çé s' arve , e se vè sœura inscî
Un lampo luminozo ,
Chi ri œre fa luxî ,
E ro gran lumme sò
L' œuggio aspetâ no pò :
Me pâ ro lampo , chi fa strangosciâme ,
Se a quella Tigre piaxe d' aguardâme .

I X.

Quando in tempo seren eclisse fa ,
Con maraveggia aguarda ognun lasciù ;
Ni ro gran lumme zà

Ven comme primma ciù:
Così quella crudera
Se a crœuve ra sò cera
Con un ciumaçço ò vello delicao,
A pâ ro gran Pianeta inecliſſao.

X.

Quando sì bello e così vago appâ
L' œrco çeleſte de corô liſtao,
Quello coaçço pâ,
Chi m' ha ro cœu ligao.
E ſe ro Sô compâ
De nuvere açcerciao,
O me pâ veira lê deſcaveggiâ
Co ro cappello che a ſe ſtà a ſciugâ.

X I.

Quando ro Sô ra ſeira ſe ne va,
E ro giorno con ſeigo ſe ne porta,
Nœutte aſſæ preſto fa,
E ogni corô s' ammorta.
Se ro mê Sô va in cà,
Comme o l' è dent' ra porta,
Tutta ra terra, non che ra contrâ,
Un' afforozo limbo sì me pâ.

X I I.

Quando a ra ſtà veggo ra luña in œre,
Chi pâ ch' a no ſe mœuve, e fa camin,
E de corô ſon ri œre

D' azurro

D' azurro oltramarin,
In cœu me ven quell' uña
Ciù bella assé dra luña,
Se depoî ceña a se ne stà assettâ
In villa a ro barcon de caminâ.

X I I I.

Quando a ra nœutte un spegio pâ ro Cé
Tutto depento e recamao de stelle,
Me pâ de ver derré
Vei quelle treççe belle,
Che ri frexetti sœu,
Re scioî, ri pointeirœu
Stelle devegnan dro sidereo Coro,
Comme han toccao quelli cavelli d' oro.

X I V.

E quando veggo pœu ro Sô levao,
Chi sciuga ra rozâ ch' è sciù l' erbetta,
Ro çé netto e spaççao
Sença uña nuveretta:
Ra cera vei me pâ
De quella dexirâ,
Chi esce de caza insemme con sò moære,
E fa luxî ro mâ, ra terra, e ri ære.

X V.

In concruxon, quando mi veggo ò sento
Sciumme, ærco, eclisse, oxelli, bosco, prao,
Sô, luña, stelle, vento,
E lampi,

E lampi, e Mâ astriao,
Ro polo e l'oriente,
Ro mezzodì e ponente,
E ogni atra cosa bella in terra e in Çê,
Me pâ che l'agge dent'ri œuggi lê.

X V I.

Ma se veggo lê mæsma, che me pâ?
Cos'è de mi, quando ra veggo lê?
N'hò ciù che dexirâ,
E d'esse me pâ in Çê:
Sì me sento cangiâ,
E trasformâme in lê;
Onde me tocco a vei, se mi son mi,
O' pù quarch' atro chi m'aspete lì.

X V I I.

Oh versi mê, che hò zà bagnao de cento,
E pœu co ri sospiri v' hò sciugao,
Quanto martello sento,
E se hò ro cœu infrecciao,
Ognun chi ve virà
Da voî l'intenderà.
Però ve n'anderei davanti a quella
Figgia d'ogni atra ciù crudele e bella:

X V I I I.

E ghe direi, che, se ben n'hò sperança
D'ottegnî moæ da lê nisciun favô,
E in pari sœu d'uzança

E' mâ

E' mâ incettao l' Amô,
Mi pù l' onoro e l' ammo,
E sempremoæ ra brammo:
Che virtuozo e santo è ro mæ fin,
E ro ben, che ghe vœuggio, si è dro fin.

B. S.

I.

SEben n' han luxe, ò donna, ri œuggi me,
Che troppo agro accidente ri ammortà,
Ni pon vei ri miracori, che Dê
Tutto ro giorno in questo mondo fà:
Quella virtù, che così larga in Çê
Ve dè Natura, quando a ve formà,
Tanta luxe me porze a l' intelletto,
Che de voî posso vei ro ben perfetto.

I I.

Perchè de ræro un' añimo gentî
Per ornamento ha moæ brutta figura;
E, se atramenti segue, o se pæu dî,
Che quello sæ defetto de natura.
L' ascozo, che da mi se fa sentî,
Ro descoverto ha de mostrâme cura:
Sì che, se ôdo de voî l' ascoso ben,
Veggo quello chi pâ, ni ciù ni men.

Per

III.

Per questa via mi, chi son orbo, posso
Giudicâ sañamente de corô,
E dî quando me fere e luxe addosso
Dro vostro bello vizo ro sprendô:
Che quanto è da ro picceno a ro grosso,
E da ro ciù cattivo a ro megiô,
Tant' è de defferença a quella luxe
Da l' atra che ro giorno in terra adduxe.

IV.

E ve crei, che no sacce monto ben,
Che bella comme voî donna no vive?
E che tutto l' ônô se ve conven,
Che lengua posse dâve, ò penna scrive?
Che per voî soramenti Amô sosten
Ro regno, e da re vostre luxe vive
Piggia quella virtù, con che da pœu
Tent' añime o l' açcende, e tenti cœu?

V.

Oh quanto me stupiscio e maraveggio,
Quando ra mente driçço, oh Donna, in voî,
E re belleççe vostre ben çerneggio,
Chi ve fan così rœra chì tra noî!
A ra luña, a ro Sô no v' assemeggio,
Che varei megio assæ de tutti doî;
Ma, comme è drito e raxoneive, a quella
Belleçça, chi de lô ve fè ciù bella.

Da

V I.

Da questo nasce, añima mæ, che tenti
Añimi dexiroxi han per costumme
De svórâ comme oxelli tutti quenti
A ro vago sprendô dro vostro lumme:
Donde arrivæ tra quelli lampi ardenti
Con ra vitta meschin lascian re ciumme;
E fan quello nesciò, che fà ra seira
Ra porçelletta intorno a ra candeira.

V I I.

E veramenti, se chi troppo væu
A ra spera dro Sô drito mirâ,
De sorte o s'abbarluga, che da pæu
Ro gianco neigro a ra sô vista pá,
Ra vostra viva luxe, ro mæ cœu,
Chi pæu ro scuro inferno cæro fâ,
Chi ardisse œuggio ben san de mirâ chie,
Orbo no restereiva comme mie?

V I I I.

Con l'añimo perçò netto e purgao
Ogni corpo mortâ v'ónore e inchiñe,
Se dexira per voî fâse beao,
E vei cose dro Çê belle e diviñe:
A re quæ mi son zà tanto accostao,
Ancora che a tasion ro pê camiñe,
Che veggo bello e cæro ro Pareizo,
Per quella via, che hò da voi, Donna, impreizo.

Veggo,

IX.

Veggo, mirando in voi, mille Angeretti
Uña bella rionda fâ per ære,
Che pœran tenti ricchi barascetti
Davanti a ra Dea Venere sò moære,
E cantando tra lô ri figgioretti
Uña muxica fan con sì doçe ære,
Che a porreiva allegrâ quello che tenti
Agni a ro mondo stè fra dæugge e stenti.

X.

Veggo tent'atre cose, che, a vorei
Raxonâve de quelle a compimento,
Sareiva de bezœugno, à mæ parei,
Che atro no fesse maê per agni çento:
Ni poreiva a ra fin tanto savei
De çò che veggo de voi, Stella, e sento,
Che non foisse l'effetto assâ ciù grande
De quanto poesse ra mæ lengua spande.

XI.

Basta, che comme in Çê fra re atre luxe
Quella se vè dro Sò ciù viva e bella,
Perchè lasciù no soramenti a luxe,
Ma d'esto mödo in questa parte e in quella:
Così ra vostra vaga e cœra luxe,
Chi sprendô doña a l'uña e a l'atra stella,
Primma è per queste basse, comme in Çê
L'è per quelle contrâ ro primma Lê.

Ma

XII.

Ma perchè ro parlâ de poco peizo
Che d' un soggetto così grande façço,
Poreiva, añima cara de Pareizo,
Tirâve in quarche lœugo scuro e basso:
Megio è che taxe, che da mi repreizo
Me tegno, per no vei che in un stromaçço
Atri, addœuttæ che mi de megioî dœutte,
Ro stî, ra penna, e ro papé ghe bœutte.

XIII.

Soramenti dirò, pœu ch' ha vosciúo
Amô fâve de mi libero don,
E che per ónorâve ancon nasciúo,
E per amâve, e per servîve son:
No me voggæ mostrâ ro cœu sì cruo
Da fâme cazze in terra a rubatton;
Ançi aççettæ ro mæ servixo in grao,
Che posse fâme in voî tutto beao.

* * * * *
* * * *

Questo

QUesto frasca d' Amô, questo piscê,
Chi no sa maralæde ancon parlâ,
M' ha piggiao de tâ sorte a consumâ,
Che no posso aora ciù vive per lê.

O tira çerte frecce esto caghê
Da figgiœu, comme o l' è, sença pensâ,
Che o me porreiva un dì foscia amaççâ,
E fâme restâ morto in sciù doî pê.

Ma se un giorno o me capita int' re moen
Questo fraschetta, questo pappacê,
Che sì ghe daggo tenti berlendoen,

Che o butterà lì rotti e pestumæ
E ro carcasso, e l' ærco, che tutti en
Zeveggi, chi me fan stâ sempre in guæ:

FINE

Della seconda Parte, e di tutta la

ÇITTARA ZENEIZE.